ASCANIO

ASCANIO

ROMANZO

DI

ALESSANDRO DUMAS

Versione italiana

DI ERRICO CUTRINELLI

VOLUME II.

NAPOLI
Tipografia Vico Freddo Pignasecca, 15.
1856.

IX.

Stoccate.

Era giunto il momento decisivo. Benvenuto divise i suoi dieci uomini in due bande: l'una doveva provarsi a forzare, per tutte le vie possibili, la porta del palazzo, l'altra era destinata a proteggere le operazioni della prima, scacciando dalle mura a colpi di archibugio, o combattendo a colpi di spada quegli fra gli assediati che comparissero sui merli, od eseguissero una sortita. Benvenuto assunse egli in persona il comando della seconda divisione, e scelse per luogotenente il nostro amico Ascanio; poi mise alla testa dell'altra la nostra nuova conoscenza Hermann, che stiacciava un bastone di

ferro con un colpo di martello, ed un uomo con un pugno, il quale a sua volta scelse per secondo il piccolo Giovanni, un altro maligno dai quindici anni, lesto come uno scojattolo, cattivo quanto una scimia, sfrontato come un paggio, e cui il Goliath aveva messo una grande effezione, per la ragione, senza alcun dubbio, che lo scaltro fanciullo non desisteva mai di tormentare il buon Germano. Il piccolo Giovanni si situò dunque fieramente allato al suo capitano, a marcio dispetto di Paolo, che insaccato nella sua doppia corazza, rassomigliava benissimo per la difficoltà dei suoi movimenti alla statua del commendatore.

Così disposte le cose, e fatta una ultima rivista delle armi e dei combattenti, Benvenuto indirizzò qualche parola a questi bravi che di tutto buon cuore andavano incontro per amor suo ai pericoli, e forse anche alla morte; dopo di che, strinse a tutti la mano, si fè pietosamente il segno della croce e gridò: « Avanti: » Le due bande tosto s'incaminarono, e tenendo la spiaggia degli Agostiniani, in quell'ora, deserta, giunsero a capo di pochi istanti innanzi al palazzo di Nesle, serbando sempre una certa distanza fra di loro.

Allora Benvenuto, non volendo attaccare il suo nemico senza aver prima adempito a tutte le formalità che la cortesia prescrive in simili

casi, si avanzò solo, il fazzoletto bianco sulla punta della spada verso la piccola porta del palazzo alla quale era già venuto la mattina prima e bussò. Secondo che si era fatto il giorno innanzi, gli si dimandò a traverso l'apertura munita d'inferriata ciò che desiderasse. Benvenuto ripetè il protocollo, dicendo che veniva a prendere possesso del castello regalatogli dal re. Ma più sventurato, questa volta non ottenne neanche l'onore di una risposta.

Allora egli con un tuono alto e fermo rivolto alla porta, disse: « A te Roberto d'Estourville signore di Villebon, prevosto di Parigi, io Benvenuto Cellini, orefice, scultore, pittore, meccanico, ed ingegnere, fò sapere che sua Maestà il re di Francia Francesco I.° mi à di sua spontanea volontà, ed usando del suo dritto, regalato in completa proprietà il Gran Nesle. Or siccome tu lo ritieni insolentemente, e ricusi, contro i desiderii del re, di consegnarmelo, ti dichiaro Roberto d'Estourville, signore di Villebon, prevosto di Parigi, che io vengo a prenderlo per forza. Cosicchè difenditi, e se il tuo rifiuto partorirà danni, pensa che tu sei quello che ne risponderai sulla terra ed in Cielo, agli uomini ed a Dio.

Dopo di che Benvenuto si fermò ad aspettare; ma tutto era silenzio dietro le mura. Allora caricò il suo archibugio, e diè alla truppa

ordine di tenere le armi in pronto; poi riuniti i capi in consiglio, cioè egli, Hermann, Ascanio e Paolo.

Cari figli, disse loro, lo vedete che non v'ha più via di evitare la pugna. Or come volete che s'impegni.

Io sfonderò la porta, disse Hermann, e voi mi seguirete, ecco tutto.

« E con che, mio sansone? dimandò Benvenuto Cellini. Hermann guardossi d'attorno, e scorse sulla spiaggia una trave che quattro uomini ordinari avrebbero durata fatica a sollevare.

« Con questa trave, rispose.

Ed andò tranquillamente a raccoglierla, la mise sotto il braccio, aggiustandovela come si fa di un capretto, e fè ritorno al generale.

Frattanto cominciava a riunirsi la folla, e Benvenuto da questa eccitata stava per dare l'ordine dell'attacco, quando il capitano degli arcieri del re, prevenito senza dubbio da qualche borghese conservatore, comparve all'angolo della strada accompagnato da cinque o sei delle sue guardie a cavallo. Questo capitano era un amico del prevosto, e quantunque sapesse perfettamente di che si trattava, s'avvicinò a Benvenuto Cellini, sperando di spaventarlo senz'alcun dubbio, mentre le sue guardie rompevano la strada ad Hermann.

« Che cercate, ei disse? e perchè turbate in tal guisa la tranquillità della città?

« Quei che veramente turba la tranquillità pubblica è chi ricusa di obbedire agli ordini del re, non chi li esegue.

« Che intendete dire? richiese il capitano.

« Intendo dire che ecco un'ordinanza di Sua Maestà in buona e legale forma rilasciata dal signor di Neufville secretario delle sue finanze, che mi fa dono del palazzo di Nesle. Ma chi vi è rinchiuso ricusa di riconoscere questo titolo e quindi mi nega il suo bene. Or d'una guisa o dell'altra mi ho ficcato in testa che giacchè la scrittura dice che bisogna dare a Cesare ciò che è di Cesare, Benvenuto Cellini à dritto di richiedere quanto appartiene a Benvenuto Cellini.

« Eh! invece d'impedirci di conquistare il palazzo, dovreste prestarci braccio forte, gridò Paolo.

« Taci lì, stupido! disse Benvenuto battendo il piede in terra, non ho bisogno dell'aiuto di nessuno, la capisci?

« In dritto avete ragione, ma in fatti avete torto, rispose il capitano.

« In qual guisa? dimandò Benvenuto, che sentia salirsi il sangue al viso.

Avete ragione di voler entrare in possesso del vostro bene, ma avete torto di volervene

impossessare in questa maniera, poichè vi predico che non ci guadagnerete affatto a trarre colpi di spada contro le mura. Se volete udire un consiglio da amico, credetemi il consiglio è d'indirizzarvi alla giustizia, e di lagnarvene p.e. col prevosto di Parigi. Addio adesso, e buona fortuna.

Ed il capitano degli arcieri del re se ne andò via, sogghignando, perlocchè la folla che vide ridere l'autorità rise essa pure.

« Riderà bene chi riderà l'ultimo, disse Benvenuto Cellini. Avanti, Hermann, avanti.

Hermann riprese la trave, e mentre Cellini, Ascanio, e due o tre più abili tiratori della truppa, l'archibugio in mano, si tenevano pronti a far fuoco sulle mure; si avanzò egli, quasi una catapulta vivente contro la piccola porta giudicata più facile della grande a venir atterrata.

Ma allorchè ei fu presso alle mura, cominciò a venir di su una grandine di pietre, senza che si vedesse persona, sendo che il prevosto aveva fatto ammucchiare quelle pietre sui bastioni alla foggia di un secondo muro soprapposto al primo, e non v'aveva a fare altro che a spingere le pietre con la punta del dito, perchè queste cadendo giù, schiacciassero gli assedianti.

Di guisa che questi, vedendo la grandine che loro pioveva addosso indietreggiarono di un

passo. Non v'ebbe dunque, per quanto inaspettato fosse questo terribile complimento altri ferito fuor di Paolo, che inceppato dalla doppia corazza non potè ritrarsi così prestamente che gli altri, e fu colpito al tallone. In quanto ad Hermann, si inquietò tanto di questa quantità di pietra quanto una quercia può inquietarsi della grandine, e continuò il suo camino versa la porta, ove essendosi situato come una batteria cominciò a colpire di tal forza che era evidente la porta dovesse cedere a quelle scosse, per quanto salda potesse essere.

Dal loro lato, Benvenuto ed i suoi se ne stavano coll'archibugio in mano pronti a far fuoco sul primo che comparisse sulle mura; ma non compariva persona, il gran Nesle sembrava venisse difeso da una guarnigione invisibile. Benvenuto si arrabbiava per non poter soccorrere il suo bravo tedesco. Tutto ad un tratto pensò alla vecchia torre di Nesle, che come abbiamo detto, era dall'altro lato della spiaggia e bagnava solitariamente il suo piede nella Senna. « Aspetta, Hermann, sclamò Cellini. Aspetta, mio bravo giovane, il palazzo di Nesle è in nostre mani come è vero che io mi chiamo Benvenuto Cellini e son orefice di condizione.

Poi fatto segno ad Ascanio ed a due dei suoi compagni di seguirlo, corse verso la torre men-

tre Hermann, obbedendo agli ordini del maestro faceva quattro passi indietro, e teneva dritta la sua trave come uno svizzero l'alabarda, aspettando fuori il tiro delle pietre l'effetto della promessa del generale.

In fatti, come Benvenuto avea previsto, il prevosto aveva trascurato di far guardare la vecchia torre; se ne impadronì dunque senza resistenza, e saliti gli scalini quattro a quattro si ritrovò in un istante sul terrazzo; questo dominava le mura del gran Nesle, come un campanile domina una città, di tal che gli assediati un momento prima al sicuro dietro i bastioni, si ritrovarono ad un tratto allo scoverto. Un colpo di archibugio che rimbombò, un fischio di palla, una guardia del prevosto che cadde urlando, annunziarono a quest'ultimo che l'aspetto delle cose andava, secondo tutte le probabilità, a cambiare.

Nello stesso tempo, Hermann, comprendendo che a lui era rimasto il campo libero, riprese la sua trave e ricominciò a scardinare la porta che gli assediati però avevano rafforzata nello spazio di questa specie di tregua.

In quanto alla folla, avendo capito in virtù di quell'ammirabile istinto di conservazione che essa possiede, che in forza delle fucilate qualche spettatore della tragedia poteva essere astretto a far parte dispiacente della rappre-

sentazione, si era, al colpo di archibugio di Benvenuto, ed al grido del soldato ferito, dispersa come uno stormo di piccioni.

Un solo individuo era rimasto.

Questo era il nostro amico Giacomo Aubry, che nella speranza di farsi una partita alla pallacorda, veniva secondo l'appuntamento datogli da Ascanio la domenica precedente.

Non fece altro che gettare un' occhiata sul campo di battaglia per vedere all'istante di che si trattava. La determinazione che dovea prendersi da lui, con quel carattere che gli conosciamo non era affatto dubbioso. Giocare alla pallacorda, o all'archibugio era la stessa cosa per lui, un giuoco sempre; indovinando che i suoi amici erano fra gli assedianti egli si mise nelle loro fila.

Ebbene! miei cari, disse egli avanzandosi verso il gruppo che aspettava fosse sfondata la porta, per precipitarsi nella piazza, noi facciamo dunque un piccolo assedio.

« Per bacco! non avete da fare con una bicocca, ed è un tentativo ben arrischiato che intraprendete sì pochi, contro una tanto forte piazza.

« Non siamo già soli, disse Paolo, che medicava il suo tallone, mostrando con la mano Benvenuto ed i suoi tre o 4 compagni che continuavano sul muro un fuoco tanto vivo che le

pietre cominciavano a piovere infinitamente meno spesse che in principio.

« Capisco, capisco, signor Achille, disse Giacomo Aubry, dappoichè voi avete oltre ad una quantità di altri capi di rassomiglianza dei quali non dubito affatto, quello poi di essere ferito allo stesso luogo. Capisco, oh ecco il mio camerata Ascanio, e poi il maestro, senza dubbio, là sull'alto della torre.

« Perfettamente, disse Paolo.

« E quest'altro che spinge tanto veemente contro la porte è altresì dei vostri, non è vero?

« Questi è Hermann, disse con fierezza il piccolo Giovanni.

« Per bacco! come agisce bene, disse lo scolare. Bisogna che gli faccia i miei complimenti.

E si avvicinò con le mani in tasca senza prendersi affatto pensiero delle palle che fischiavano al disopra della sua testa, al bravo alemanno che continuava la sua faccenda con la stessa regolarità che si sarebbe ottenuta da una macchina messa in moto da un eccellente rotaggio.

« V'abbisogna qualche cosa mio caro Goliath, disse Giacomo Aubry, vengo ad offrirvi i miei servizi.

« Ho sete, disse Hermann senza interrompere la sua operazione.

« Per bacco! lo credo bene; voi fate un me-

stiere da divenire arrabbiato, ed io vorrei aver là una botte di birra o di cervogia da offrirvi.

« Acqua, disse Hermann, acqua.

« Vi contentereste di questa bevanda; Sia. Abbiamo la riviera, in un minuto sarete servito.

E Giacomo Aubry si diè a correre verso la Senna, riempì il suo elmetto d'acqua e l'apportò all'alemanno. Questi mise dritta la sua trave, trangugiò d'un fiato tutto il liquido contenutovi, e rendendo allo scolare l'almetto vuoto;

« Grazie, gli disse, e si rimise all'opra.

Poi a capo d'un istante,

« Andate, disse, ad avvisare il maestro che siamo vicini al compimento; si tenga pronto.

Giacomo Aubry prese la volta della torre, ed un momento dopo si trovava fra Ascanio e Benvenuto, i quali coi loro archibugi in mano sostenevano un si buon fuoco che avevano messo fuori combattimento due o tre uomini; cosicchè le guardie del prevosto vi guardavano due volte prima di salire sulle mura.

Intanto la porta minacciando di cedere, come aveva Hermann fatto sapere a Benvenuto il prevosto risolvette di tentare un ultimo sforzo, ed incoraggiò sì bene la sua gente, che ricominciò a piovere una grandine di pietre; ma due colpi di archibugio partiti quasi im-

mediatamente calmarono di nuovo la foga degli assediati, che malgrado tutte le dimostrazioni e promesse di messer Roberto, si tennero cheti ed al coverto: il che visto, messser Roberto si avanzò egli stesso, e presa fra mani un enorme pietra, si accinse a spingerla addosso ad Hermann. Ma Benvenuto non era l'uomo da lasciarsi sfuggire questa occasione: appena ebbe visto l'imprudente azzardarsi là dove nessuno osava di venire, poggiò il suo archibugio alla spalla. Era finita per messer Roberto alloraquando nel punto stesso in cui il colpo stava per partire Ascanio diè un grido, e sviò la canna, cosicchè la palla fischiò per l'aria. Ascanio aveva riconosciuto il padre di Colomba.

Nel momento in cui Benvenuto furioso era per dimandare ad Ascanio la spiegazione di quello che aveva fatto, la pietra scagliata vigorosamente dal prevosto andò a cader dritta sull'elmo di Hermann. Or per quanto fosse la forza del novello Titano, non era poi possibile di resistere a questo altro Pelio; ei lasciò la trave che teneva in mano, aprì le braccia come per cercare un'appoggio, poi non trovando niente dove attaccarsi, cadde svenuto facendo un rumore terribile.

Assediati, ed assedianti misero al tempo stesso un forte grido; il piccolo Giovanni, ed i tre o quattro compagni che erano a portata

di Hermann si precipitarono sopra di lui per trarlo lungi dalle mura e dargli qualche soccorso; ma al tempo stesso la porta del grande e piccolo Nesle si aprirono, ed il prevosto alla testa di una quindicina di uomini si slanciò sul ferito, tirando colpi di taglio e di punta assieme alle sue genti, tanto aggiustatamente che Giovanni ed i suoi tre compagni malgrado gli incoraggiamenti di Benvenuto che gli gridava tenesse fermo fin a tanto che esso arriverebbe in soccorso di lui, furono obbligati a rinculare. Il prevosto profittò di questo momento di ritirata: otto uomini acciuffarono Hermann tuttavia svenuto, questi per le braccia, gli altri per le gambe: sette si situarono innanzi per proteggere il movimento retrogrado che si stava operando, di guisa che mentre Cellini, Ascanio, Giacomo Aubry, ed i tre o quattro compagni che erano sul terrazzo della torre discendevano i 4 o 5 piani che lo separavano dalla strada, Hermann ed i suoi portatori rientravano nel gran Nesle, ed allorchè Cellini con l'archibugio in mano compariva alla porta della torre, quella del palazzo si rinchiudeva dietro l'ultimo uomo d'armi del prevosto.

Non v'era da nascondere non fosse questo uno scacco, ed un forte scacco. Cellini, Ascanio ed i loro compagni avevano è vero con le loro archibugiate messo fuora di combattimento tre

o 4 assediati, ma la perdita di questi tre uomini pel prevosto non equivaleva affatto alla perdita di Hermann per Cellini.

V'ebbe un momento di stupore fra gli assedianti.

Tutto ad un tratto Cellini ed Ascanio si guardarono.

« Ho un'idea, disse Cellini, guardando a sinistra, vale a dire dal lato della città.

« Ed anche io, disse Ascanio guardando a destra, dal lato dei campi.

« Ho trovato un mezzo per far uscire la guarnigione.

« Ed io, se fate uscire la guarnigione, ho trovato un mezzo per aprirvi la porta.

« Di quanti uomini hai bisogno?

« Mi basterà un solo.

« Scegli.

« Giacomo Aubry, disse Ascanio, vorreste venir meco?

« In capo al mondo, caro amico, in capo al mondo. Solo non sarei dispiaciuto se avessi un'arma qualunque, qualche cosa di simile ad una punta di spada, ad un immagine di pugnale; quattro o cinque pollici d'acciajo per bucare qualche cosa se se ne presenta l'occasione.

« Ebbene! disse Ascanio, togliete la spada di Paolo, che non può più servirsene, sendochè con la mano diritta si tiene il calcagno del

piede, e colla sinistra si fa il segno della croce.

« Ed ecco quà, per completare il vostro armamento, il mio proprio pugnale, disse Cellini. Colpite con questo, ma non lo dimenticate già nella ferita, fareste un troppo bel dono al ferito, è cisellato da me, ed il manico vale cento scudi di oro come un liardo.

« E la lama? disse Giacomo Aubry. Il manico à senza dubbio il suo valore, ma in circostanza simile a queste io stimo molto più la lama.

« Per la lama poi non v'è prezzo, rispose Benvenuto: è quella con la quale ho ammazzato l'assassino di mio fratello.

Viva! gridò lo scolare. Ascanio su via andiamo.

« Eccomi, disse Ascanio avvolgendosi intorno al collo cinque o sei braccia di corda, e mettendosi una delle scale sulla spalla, eccomi.

Ed i due azzardosi giovani discesero la spiaggia per lo spazio di circa 100 passi, voltarono poscia a sinistra, e disparvero all'angolo delle mura del gran-Nesle, dietro i fossati della città.

Lasciamo che Ascanio tenti il suo progetto, e seguiamo Cellini che segue il suo.

Quello che egli guardava a sinistra, mentre Ascanio era rivolto a destra, erano due donne che in mezzo ad un gruppo di popolo si tenevano a qualche distanza; e che egli credette la figlia del prevosto colla di lei governante.

In fatti,erano queste Colombá e monna Perrina che finita la messa, ritornavano per rientrare nel piccolo Nesle, e che, spaventate di quanto si diceva loro sull'assedio del palazzo, e di quanto vedevano, coi loro propri occhi si erano fermate tremanti in mezzo alla folla. Ma appena Colomba si fu accorta che fra i combattenti v'era una specie di tregua momentanea che lor lasciava libero il passo; ella, malgrado le preghiere di monna Perrina che la supplicava non s'avventurasse in quel garbuglio, mossa dall'inquietudine che le inspirava il pericolo di suo padre, si fè risolutamente innanzi alla volta del palazzo, lasciando a monna Perrina intera libertà di seguirla o di rimaner dove si trovava, ma siccome in fondo dama Perrina amava teneramente Colomba, per quanto temesse forte, pure si risolvette ad accompagnarla.

Tutte e due abbandonavano il gruppo di popolo nel punto stesso in cui Ascanio e Giacomo Aubry voltavano l'angolo delle mura.

Ora si capisce il progetto di Benvenuto Cellini.

Appena ebbe visto le due donne avanzarsi verso il palazzo del prevosto, esso stesso si fè loro incontro, ed offrì galantemente il braccio a Colomba:

« Madama, non temete di nulla, ei disse, e se degnate accettare il mio braccio, vi riconduco a vostro padre.

Colomba esitava, madama Perrina, impadronendosi del braccio che era dalla sua parte, e che Benvenuto aveva dimenticato di offerirle :

« Accettate, cara piccina, accettate la protezione di questo nobile cavaliere. Oh oh, ecco il signor prevosto che si sospende sulle mura, inquieto certamente per noi.» Colomba prese il braccio di Benvenuto, e tutti e tre si avanzarono fino alla distanza di due passi dalla porta.

« Signor prevosto, disse egli ad alta voce, ecco quà vostra figlia che cerca rientrare; spero che aprirete la porta, a meno chè non vogliate lasciare in mano ai vostri nemici un ostaggio tanto incantevole.

Venti volte da due ore il prevosto, dietro i suoi ripari, aveva pensato a sua figlia, che esso aveva tanto imprudentemente fatta uscire, e che non sapeva bene come fare rientrare. Sperava che avvertita in tempo l'andasse ad aspettare al gran castelletto, allorchè vide Cellini che lasciava i compagni per andare incontro a due donne che egli riconobbe per Colomba e monna Perrina.

« La scioccarella! brontolò il prevosto, intanto io non posso ora lasciarla in mezzo a questi miscredenti.

Poi alzando la voce:

« Ebbene sentiamo, disse egli aprendo lo

sportello, ed accostando il viso alla inferriata, che richiedete?

« Ecco le mie offerte. Io lascerò rietrare madamigella Colomba e la sua governante, ma voi uscirete fuori con tutta la guarnigione a combattere a campo aperto. Quelli ai quali rimarrà il campo di battaglia avranno il palazzo, ed allora tanto peggio pei vinti, vae victis! come diceva il vostro compatriota Brenno.

« Accetto disse il prevosto ma ad una condizione.

« Quale?

« Che voi vi allontanerete con tutta la vostra gente per dar tempo a mia figlia di rientrare, ed ai miei sergenti di uscire.

« Sia pure disse Cellini; uscite voi dapprima, e madamigella Colomba entrerà, dopo; quando essa sarà dentro, a chiudervi ogni ritirata, voi getterete la chiave al di sopra delle mura.

« Stabilito, disse il prevosto.

« La vostra parola?

« In fè di gentil uomo! la vostra?

« In fè di Benvenuto Cellini.

Scambiata una tal promessa, la porta si aprì; la gente del prevosto ne uscì e si schierò in due file dinanzi alla porta col prevosto alla testa. Erano in tutto ancora 19. Benvenuto Cellini dal canto suo, privato di Ascanio, Her-

mann e Giacomo Aubry non aveva più di 8 combattenti, Simone il mancino era anche egli ferito, fortunatamente però alla mano dritta: ma Benvenuto non era quegli che potesse calcolare il numero dei suoi nemici, egli aveva colpito Pompeo in mezzo a dodici sbirri. Mantenne dunque con gioja la promessa, poichè non desiderava niente di meglio che un'azione generale e decisiva.

« Voi potete ora rientrare, madama » disse egli alla sua bella prigioniera.

Colomba traversò lo spazio che la separava dai due campi, rapida come l'uccello di cui portava il nome, e corse tutta smarrita a gettarsi nelle braccia del prevosto.

« Padre mio! padre mio! in nome del Cielo non vi esponete! Sclamò essa colle lagrime agli occhi.

« Andate lì, rientrate! disse bruscamente il prevosto prendendola pel braccio e menandola verso la porta, sono le vostre sciocchezze che ci hanno ridotto a tali estremi.

Colomba rientrò, seguita da monna Perrina, cui la paura aveva dato, se non le ali, come alla sua bella compagna, almeno le gambe che essa credeva aver perdute da dieci anni.

Il prevosto rinchiuse la porta.

« La chiave! la chiave! gridò Cellini.

Il prevosto, dal canto suo, fedele esecutore

della sua parola, tirò la chiave dalla serratura e la gettò al di sopra del muro, di guisa ricadesse nel cortile.

« Ed ora, disse Benvenuto Cellini scagliandosi sul prevosto ed i suoi, ciascuno pensi a se! Dio a tutti!

V'ebbe allora una terribile confusione, poichè, pria che le guardie del prevosto avessero avuto il tempo di abbassare i loro fucili, e far fuoco, Benvenuto, con i suoi sette operai, si era scagliato in mezzo a loro ferendo a destra ed a manca con quella terribile spada che ei maneggiava tanto abilmente, e che da lui stessa temperata, trovava pochi giachi e poche corazze ancora che le facessero resistenza. I sergenti dunque gettarono via i loro archibugi, divenuti inutili, e si diedero anche essi a lavorare di spada. Ma malgrado il numero, malgrado la forza loro, in meno di un momento si trovarono sparpagliati sulla piazza, e due o tre dei più bravi, feriti in modo da non poter continuare il combattimento, furono obbligati a ritirarsi indietro.

Il prevosto vide il pericolo, e siccome egli era come abbiamo già detto un uomo di valore che nei suoi tempi aveva avuto qualche rinomanza in fatto d'armi, si fè incontro a questo Benvenuto Cellini, innanzi a cui tutto cedeva.

« A me, gridò esso, a me, ladrone, che la quistione si decida fra noi due.

« Oh ! sull' anima mia non chiedo niente di meglio, messer Roberto, rispose Benvenuto. E se voi direte ai vostri che non c' incomodino , vi servirò

« State lì fermi, disse il prevosto.

« Che nessuno si muova ! gridò Cellini.

Ed i combattenti restarono al loro posto, silenziosi ed immobili, come quei guerrieri di Omero che interrompevano il loro proprio combattimento per non perdere mossa del combattimento dei due rinomati capi.

Allora, sendo che il prevosto e Cellini tenevano tutti e due sfoderati i brandi, si precipitarono l'uno sull'altro.

Il prevosto era abile in armi, ma Cellini era di prima forza. Da dieci o dodici anni il prevosto non aveva avuto occasione di sguainare la spada, mentre da 10 o 12 anni non era passato giorno invece in cui Benvenuto non l'avesse sfoderata.

Ai primi colpi dunque, il prevosto che aveva troppo calcolato sulla propria abilità si avvide della superiorità del suo nemico.

E Benvenuto dal lato suo, trovando una resistenza alla quale non era preparato , spiegava tutta l'energia la rapidità e l'astuzia dell'arte. Era meraviglioso il vedere come la spada di lui che sembrava la triplice lingua di un serpente minacciasse in uno la testa ed il cuore ,

balenando senza posa sul viso dell'avversario di guisa che questi occupato a difendersi non trovava momento opportuno per portargli un sol colpo. Di guisa che il prevosto comprendendo che aveva di fronte uno più forte di lui cominciò ad uscire di parata, ed a vedere il terreno, sempre però difendendosi. Sventuratamente per messer Roberto, aveva il dosso rivolto al muro, di guisa che a capo di qualche momento trovossi stretto alla porta, che per istinto aveva procurato di trovare, sebbene sapesse averne gittata la chiave al di là delle mura.

Là giunto, il prevosto si vide perduto; e qual cinghiale che fa fronte ai cani, riunì egli tutta la sua forza e fè succedere tre o quattro colpi così rapidi, che fù mestieri a Benvenuto si parasse; il che non eseguendo a tempo, la spada dell'avversario malgrado l'eccellente giaco che indossava gli scalfì il petto; ma come un lione ferito che vuol pronta vendetta, appena Benvenuto sentito ebbe la punta del ferro, che si ristrinse, e menò al prevosto un tal colpo di punta che l'avrebbe certo trapassato da parte a parte, se giusto in quel momento la porta non si fosse schiusa, di tal che ei cadde rovescioni ed il ferro andò a colpire quei che lo salvava aprendo tanto inaspettatamente la porta. Ma contro ogni aspettiva, il ferito stette muto, e Benvenuto invece diè un grido terribile.

Egli aveva riconosciuto nel ferito, Ascanio.
D'allora ei non vide più nè Hermann nè Giacomo Aubry che si teneano dietro il ferito. Si gettò come un pazzo al collo del giovine cercandone la piaga cogli occhi, colla mano, colla bocca, sclamando: « ucciso, ucciso, da me! Ascanio figlio mio, io ti ho ucciso! e ruggiva e piangeva come i lioni ruggiscono e piangono.
In questo mentre Hermann tirava il prevosto sano e salvo d'infra le gambe di Ascanio e Cellini, e messoselo sotto il braccio come avrebbe fatto di un fanciullo lo deponeva in una piccola rimessa dove Raimbaut era uso conservare i suoi strumenti di agricoltura. Dopò sguainava la spada, e pigliava l'atteggiamento di difendersi il prigioniero contro chiunque avesse ardito ritorcelo.
In quanto a Giacomo Aubry non fè che un salto dal cortile al terrazzo, e brandendo la sua daga gridava a tutta possa: » Vittoria, vittoria, il gran Neslo è nostro!
Il lettore vedrà nel capitolo seguente come successero tutte queste cose.

X.

Vantaggio delle città fortificate

Il palazzo di Nesle dalla parte del Pré-aux-Clercs aveva doppia difesa dalle mura e dai fossati della città, cosicchè da questo lato veniva giudicato inespugnabile. Or Ascanio aveva con buon giudizio pensato, che difficilmente si crede dover difendere quello che non può essere preso, ed aveva risoluto di tentare un attacco sul punto dove non pensavasi affatto a resistenza.

Con tale idea s'allontanò egli con Giacomo Aubry, senza affatto sospettare che nel punto in cui ei dispariva da una parte, la sua amata Colomba compariva dall' altra, e porgeva a

Benvenuto un mezzo per costringere il prevosto ad una sortita dalla quale era quello tanto alieno.

Il progetto di Ascanio era di difficile esecuzione. Si trattava di oltrepasaare un profondo fossato, scalare un muro di venticinque piedi di altezza, e cadere alla fine in mezzo alla gente nemica. E solo quando Ascanio giunse al fossato, e conseguentemente della sua impresa, comprese la difficoltà che doveva ritrovarsi in sorpassar l' uno e compiere l' altra, e per quanto bene ei fosse fermo nella sua risoluzione pur nondimeno tentennò per qualche momento.

In quanto a Giacomo Aubry si teneva dieci passi dietro nella massima tranquillità, e guardava or il muro, ora il fossato; poi dopo averli tutti e due misurati coll'occhio, disse.

« Or su! mio caro amico, fammi la grazia, ten prego, dimmi perchè mi ài qui condotto, a meno che non sia per pescar delle ranocchie? Ah! Sì... tu guardi la tua scala... benissimo... capisco. Ma la tua scala à 12 piedi, il muro ne ha venticinque di altezza, ed il fossato è largo dieci piedi, e se non m' inganno vi sono per conseguenza 23 piedi di differenza.

Ascanio restò per un momonto assorto dalla verità di quest'aritmetica; poi tutto ad un tratto battendosi la fronte.

« Oh! quale idea! sclamò; guardate!
« Dove?
« Là, disse Ascanio, là!
« Ma, disse lo scolare, non è già una idea che mi mostri, una quercia invece.
In fatti, una quercia che maestosamente si elevava, quasi sulla riva esteriore del fossato, giungeva a tanta altezza da dominare perfettamente le muraglie del soggiorno di Nesle.
« Come non comprendete ancora? Sclamò Ascanio.
« Ma sì, ma sì! cominciò ad intravedere. Ah ci son pervenuto alfine. La quercia comincia col muro un' arco di ponte di cui questa scala può fare il complemento. Ma sotto v' ha un abisso camerata, e un abisso pien di fango. Diavolo! bisogna stare attento. Ho i più belli abiti, ed il marito di Simona comincia a non volermi più aver credito.
« Aiutatemi a salir la scala, disse Ascanio, ecco quanto vi chiedo.
« Questo va bene, disse lo scolare, ed io resterò giù! grazie!
E tutti e due afferrandosi ciascuno ad un ramo del tronco si trovarono in un momento sulla guercia. Allora, riunendo i loro sforzi si tirarono la scala, e giunsero con questa in cima all' albero, donde abbassatela come un ponte levatoio, videro con gioia che mentre una del-

le estremità si appoggiava sopra un grosso ramo, l'altra cadeva sul muro sorpassandolo di due o tre piedi.

« Ma giunti che saremo sul muro?

« Ebbene giunti là ci tireremo la scala, e discenderemo per quella.

« Senza dubbio. V'à però una semplicissima difficoltà: il muro à venticinque piedi d'altezza, la scala 12.

« Preveduto, disse Ascanio svolgendo la corda che tenevasi avvolta al collo; e legò questa per un capo al tronco dell'albero, gettando l'altro al di là delle mura.

« O uomo grande, ti capisco, sclamò Giacomo Aubry, e sono felice anzi superbo di rompermi teco il collo.

« Ebbene! che fate mò?

« Passo, disse Aubry, apprestandosi a sorpassare l'intervallo che lo separava dal muro.

« Niente affatto! riprese Ascanio, spetta a me passar primo.

« Al dito umettato, disse Aubry presentando la mano al compagno con due dita schiuse e tre serrate.

« Sia, disse Ascanio, e toccò uno delle due dita dello scolare.

« Hai vinto, disse Aubry. Passa, ma con sangue freddo, con calma, capisci.

« State pur sicuro, riprese Ascanio.

Cominciò ad avanzarsi sul ponte aereo che Giacomo Aubry manteneva equilibrato facendo peso sopra uno degli estremi; la scala era fragile, ma Ascanio era leggero, Lo scolare tirava a stento il fiato, e credette un momento veder Ascanio troppo inclinato, ma questi fè correndo i quattro passi che lo separavano dal muro, e giunse sano e salvo. Là pure correva un pericolo terribile,se qualcuno degli assediati si fosse accorto di lui; ma non s'era affatto ingannato nelle sue previsioni, e dato così un rapido sguardo nei giardini del palazzo.

« Nessuno, gridò al suo compagno, nessuno!

« Allora, disse Giacomo Aubry, seguito la dansa sulla corda!

E si avanzò a sua volta sul cammino stretto e tremolante, mentre Ascanio sedendo sulla scala gli rendeva il servigio che ne aveva ricevuto. Or siccome Giacomo non era niente meno destro e leggiero del compagno, in un momento gli fu d'accanto.

Si misero allora tutti e due cavalcioni sul muro e tirarono la scala; poi assicuratala con l'estremità della corda della quale l'altro capo era solidamente attaccata alla quercia, la calarono lunghesso il muro, dandole l'inclinazione necessaria perchè servisse loro di sicuro appoggio. Dopo, Ascanio che aveasi guadagnato il privilegio di fare le esperienze prese la cor-

da a due mani, e si lasciò sdrucciolare fino al primo scalino della scala; dopo un secondo era a terra.

Giacomo Aubry lo seguì con lo stesso successo, ed i due amici si ritrovarono nel giardino.

Giunti una volta là, faceva mestieri di agire con prestezza. Tutte quelle manovre avevano richiesto un certo tempo, ed Ascanio tremava che la sua assenza e quella dello scolare non avessero a portar danno agli affari del maestro; tutti due con le spade in pugno corsero verso la porta che dava nella prima corte dove dovea tenersi la guarnigione, supposto che non avesse cambiato luogo. Arrivato alla porta, Ascanio mise l'occhio alla serratura e vide che la corte era vuota.

Benvenuto vi è riuscito! sclamò. La guarnigione è fuora. Il palazzo è nostro! e si provò ad aprire, ma la porta era chiusa a chiave.

Si misero tutti e due a scuoterla con ogni forza.

« Per di quà, per di quà, disse una voce che rimbombò nel fondo del cuore del giovine; per di quà signore.

Ascanio si voltò, e scorse Colomba ad una finestra del pian-terreno. In due salti le fu vicino.

« Ah ah! disse Giacomo Aubry seguendolo, ei sembra che avessimo delle intelligenze nel-

la piazza. Ma voi non me l'avevate mica detto signor misterioso.

« Oh ! salvatemi il padre, signor Ascanio ! gridò Colomba, senza meravigliarsi affatto di vedere là il giovine, quasi la presenza di lui fosse cosa naturalissima; si battono, capite, là fuora ed è per me, per causa mia ! oh ! Dio, Dio ! impedite che l'uccidano.

« State sicura, disse Ascanio slanciandosi nell' appartamento che aveva un' uscita nella piccola corte, tranquillizzatevi, rispondo io di tutto.

« Tranquillizzatevi, disse Giacomo prendendo la stessa direzione, tranquillizzatevi, noi rispondiamo di tutto.

Giunto sulla soglia della porta, Ascanio sentì chiamarsi un' altra volta, ma da una voce però meno soave della prima.

« Chi mi chiama? disse Ascanio.

« Io, mio giovine amico, io, ripetette la stessa voce con un'accento tedesco dei più pronunziati.

« Eh perdio ! sclamò Giacomo Aubry è il nostro Golia ! che diavolo fate dunque lì appolliato, mio bravo gigante?

In fatti egli aveva riconosciuto Hermann a traverso la fenestrella della piccola rimessa.

« Perchè mi ritrovar quà, senza saper come

mi esser venuto. Aprite la porta che mi volere andare a battere. Subito, subito, subito.

« Ecco! disse lo scolare, atteggiandosi a rendere ad Hermann il servizio richiestogli.

Intanto Ascanio avanzavasi verso la porta di strada, donde ascoltavasi un terribile rintuzzar di spada. Allorchè non passava fra luì ed i combattenti che la sola spessezza del legno, ei temette, mostrandosi all'improvviso, di cadere in mano ai nemici, e riguardò per lo sportellino munito di ferri. Allora fu che vide il prevosto stretto contro la porta con Cellini di fronte ardente, furioso, inferocito; ei lo credette perduto. Raccolse la chiave che era in terra, aprì subito la porta, e sol pensando alla promessa fatta a Colomba ricevette come abbiamo detto nella spalla, il colpo che senza di lui avrebbe inevitabilmente trapassato il prevosto.

Noi abbiamo veduto in seguito di questo avvenimento disperato Cellini gittarsi nelle braccia di Ascanio, Hermann rinchiudere il prevosto nella prigione da cui allora allora egli stesso era stato tratto, e Giacomo Aubry volare sui bastioni, dibattare le ali, e cantar vittoria. In fatti la vittoria era completa; quei del prevosto, vedendo il padrone prigioniero, misero giù le armi immantinenti.

Quindi, gli operai entrarono tutti nella corte del gran Nesle, oramai loro proprietà, e si rinchiusero dietro la porta, lasciando fuori tutte le guardie del prevosto.

In quanto a Benvenuto, non aveva preso affatto parte a quanto succedeva; teneva Ascanio sempre fra le braccia, gli aveva tolto il giaco, gli aveva stracciato la giubba, e ritrovata la ferita, ne asciugava il sangue col fazzoletto.

« Ascanio mio, figlio mio ripeteva incessantemente, ferito, ferito da me; che dirà la madre tua da lassù? Perdono, Stefana, perdono! Dove soffri? rispondi. Ti fa male la mia mano? Questo sangue non vuol dunque fermarsi? Un chirurgo, subito!... Ma qualcuno non va dunque a cercare d'un chirurgo?

Giacomo Aubry uscì correndo.

« E niente, niente, mio caro maestro, rispondeva Ascanio, solo il braccio è stato tocco. Non vi affliggete tanto, vi replico che è cosa da nulla. In fatto il chirurgo, condotto cinque minuti dopo da Giacomo Aubry, dichiarò che la ferita, quantunque profonda non era affatto pericolosa, e vi applicò il primo apparecchio.

« Oh! di qual peso mi sgravate il cuore, signor chirurgo! disse Benvenuto Cellini. Figlio mio, non sarò dunque il tuo uccisore! Ma che hai dunque, Ascanio? il tuo polso batte; il

sangue ti sale al viso... Oh! signor chirurgo, bisogna trasportarlo fuora; chè lo prende la febbre.

« No, nò, maestro, disse Ascanio, al contrario, io mi sento meglio. Oh lasciatemi qui, lasciatemi qui, ve ne supplico.

« E mio padre? disse ad un trattó una voce dietro Benvenuto che lo fè tremare; che cosa avete fatto del padre mio?

Benvenuto si voltò, e vide Colomba pallida ed immobile che richiedeva il prevosto collo sguardo non meno che colla voce.

« Oh! sano e salvo, madamigella, sano e salvo grazie al Cielo, gridò Ascanio.

« Grazie a questo povero giovine che à ricevuto il colpo che gli era destinato. disse Benvenuto, poichè potete ben confessare signor prevosto che questi vi ha salvato la vita! Ebbene! dove siete dunque signor Roberto? disse poscia Cellini cercandolo cogli occhi, nè sapendo comprendere la disparizione di lui.

« Egli star qui, maestro, disse Hermann.

« Dove? qui.

« Qui, nella piccola prigione.

« Oh signor Benvenuto! sclamò Colomba slanciandosi verso la rimessa, e facendo un atto di supplica e di rimprovero al tempo stesso.

« Aprite Hermann, disse Cellini.

Hermann aprì, e comparve sulla soglia il pre-

vosto umiliato un po' della sua sventura. Colomba gli si gittò ai piedi.

« Oh padre mio ! padre mio ! sclamò essa, non siete già ferito ? non soffrite affatto? n' è vero? E dicendo questo guardava Ascanio.

« No, disse il prevosto con la sua rozza voce; nò grazie al cielo, non m'è incolto niente di male.

« E... e... dimandò con esitazione Colomba, è vero poi che questo giovine sia...

« Non posso negare che sia giunto in tempo.

« Sì, si, disse Cellini, per ricevere un colpo di spada che io vi destinava, signor prevosto. Sì, madamigella Colomba, si, rispose Benvenuto, a questo bravo giovine dovete la vita di vostro padre. E se il signor prevosto non lo dice ad alta voce, non solo mente, ma è un ingrato.

« Voglio sperare almeno che non gli costi troppo caro, rispose Colomba, arrossendo per quanto osava dire.

« Oh! madamigella, sclamò Ascanio, mi costasse pur tutto il mio sangue, non perciò avrei agito diversamente.

« Ma vedete un pò, messer prevosto, disse Cellini, quanta tenerezza voi inspirate ! Or su, il mio Ascanio potrebbe indebolirsi. Credo sia ben fatto che ei prenda un pò di riposo.

Quanto Benvenuto aveva detto al prevosto riguardo al servizio resogli dal ferito era pura

verità, e siccome la verità ha una forza in sè stessa, il prevosto in fondo del cuore non poteva nascondere che ei dovesse la vita ed Ascanio: quindi avvicinandosi al ferito, si esibì con buonissima grazia.

« Giovane, ei disse, metto a vostra disposizione un'appartamento del mio palazzo.

« Del vostro palazzo? messer Roberto, disse ridendo Benvenuto Cellini, in cui ritornava il buon umore a misura che diveniva minore la tema per Ascanio; del vostro palazzo? Ma volete assolutamente che ricominci il garbuglio?

« Ma che? sclamò il prevosto, pretendereste forse scacciarmi un colla figlia?

« Non interamente, messer. Voi occupate il piccolo Nesle? ebbene, conservatelo e viviamo da buoni amici. In quanto a voi, messer, troverete giusto, che Ascanio si stabilisca immediatamente nel gran Nesle, dove noi lo raggiungeremo questa sera stessa. Ma se poi amate piuttosto la guerra.

« Oh! padre mio! sclamò Colomba.

« No! la pace! disse il prevosto.

« Non v' ha pace senza condizione, signor prevosto, disse Benvenuto. Fatemi l' onore di seguirmi al gran Nesle, o l' amicizia di ricevermi al piccolo, e redigeremo il trattato.

« Verrò con voi, signore, disse il prevosto.

« Benissimo! rispose Cellini.

« Madamigella, disse messer d'Estourville, dirigendosi alla figlia, fatemi il piacere di ritirarvi, ed aspettare il mio ritorno.

Colomba, malgrado il tuono con cui il padre le fè quella ingiunzione, presentogli la fronte a baciare, e salutando con uno sguardo che diresse a tutti, affinchè Ascanio avesse il dritto di prenderne la sua parte, si ritirò.

Ascanio la seguì con gli occhi finchè disparve. Poi, siccome niente lo riteneva nella corte, dimandò da se stesso di rientrare. Hermann allora lo prese come avrebbe fatto d'un bambolo sulle braccia, e lo trasportò al gran Nesle.

« In fè mia, messer Roberto, disse mettendosi dal canto suo in movimento Benvenuto, che aveva anche egli seguito con gli occhi la giovinetta fintantochè disparve, in fè mia, avete fatto bene ad allontanare la mia ex-prigioniera, e sul mio onore vi ringrazio della precauzione; la presenza di madamigella Colomba avrebbe potuto, ve lo dico davvero, nuocere ai miei interessi, rendendomi troppo debole, e farmi dimenticare d'esser vincitore per ricordarmi solo d'essere artista, vale a dire un amatore di ogni forma perfetta e d'ogni beltà divina.

Messer d'Estourville rispose al complimento con una morfia mediocremente graziosa; pertanto seguì l'orefice senza dar manifesti se-

gni del suo cattivo umore, ma borbottando a voce bassa qualche sorda minaccia; ma Cellini, per farlo dannare interamente lo pregò di far con lui il giro della sua nuova dimora. L'invito era stato fatto con tanta gentilezza che non aveva niuna via da ricusare. Il prevosto di buon o malgrado seguì dunque il suo vicino, che non gli risparmiò nè un angolo del giardino, nè una camera sola del castello.

« Ebbene, tutto ciò è superbo, disse Benvenuto, terminata ch'ebbero la pesseggiata fatta, da ciascuno con un sentimento ben diverso. Ora sì, signor prevosto, concepisco e scuso la ripugnanza da voi dimostrata d'abbandonar questo palazzo; ma non ho bisogno già di dirvi che sarete il benvenuto sempre che vogliate come oggi farmi l'onore di visitare la mia povera dimora.

« Vi dimenticate signore, che io qui oggi non vengo a far altro che a ricevere le vostre condizioni, ed offrirvi le mie. Aspetto,

« Come, signor Roberto, son io invece che aspetto i vostri ordini. Se volete permettermi vi comunicassi dapprima i miei desideri, sarete libero in seguito di esprimermi la vostra volontà.

« Parlate.

« Prima di tutto la clausola essenziale.

« Quale?

« Eccola.

« Art. 1° Messer Roberto d'Estourville, prevosto di Parigi riconosce i dritti che Benvenuto Cellini vanta sulla proprietà del gran Nesle, gliela rilascia liberamente rinunciando per sempre a qualunque dritto e per sè e pei suoi.

« Accettato, rispose il prevosto. Solo se al re piace di ritormi ciò che mi ha ritolto, ed investirne altri del possesso, si sa bene che non ne sono affatto risponsabile.

« Ohi! disse Cellini, questo deve nascondere qualche trappola signor prevosto. Ma, non importa. Saprò conservare quanto ho acquistato. Sia pure.

« Ora spetta a me, disse il prevosto.

« È giusto riprese Cellini.

« Art. 2° Benvenuto Cellini si obbliga a non fare veruno tentativo sul piccolo Nesle che è la dimora, e proprietà di Roberto d' Estourville; e dippiù, non tenterà d'entrarvi neanche come vicino, e sotto le apparenze di amicizia.

« Sia: disse Benvenuto, quantunque la clausola sia poco delicata: Solo se mi si apre la porta si sa bene che io non sarò tanto poco gentile da ricusare l' ingresso.

« Darò degli ordini in conformità dell' articolo, rispose il prevosto.

« Avanti.

« Continuo.

« Art. 3° Il primo cortile situato tra il grande, ed il piccolo Nesle, sarà comune alle due proprietà.

« E giustissimo, disse Benvenuto, e crederete certo che se madamigella Colomba vuol uscire, non sarò io certo quegli che la riterrà prigione.

« Oh! state pur tranquillo riguardo questo, mia figlia entrerà ed uscirà per una porta che io m' incarico di far praticare; voglio solo assicurarmi un luogo dove fare entrare le carrozze e le vetture da trasporto.

« É finita? domandò Benvenuto.

« Sì: rispose messer Roberto. A proposito, egli aggiunse, spero che mi lascerete trasportare i miei mobili?

« È giustissimo. I vostri mobili appartengono a voi, come a me il gran Nesle... Ora, messer prevosto, un' ultima aggiunzione al trattato, un' aggiunzione benevolissima.

« Dite.

« Art. 4° ed ultimo. Messer Roberto d'Estourville e Benvenuto Cellini dichiarono di spogliarsi di ogni rancore, e convengono fra di loro in una pace perfetta e leale.

« Lo voglio bene, disse il prevosto, ma fino a tanto che questo però non mi obblighi a darvi soccorso ed assistenze contro quelli che potrebbero attaccarvi. Consento a non nuocervi,

ma non m'impegno affatto ad esservi utile o piacevole.

« Riguardo a questo , signor prevosto , voi sapete perfettamente che io saprò difendermi bene anche solo, non è egli vero? Dunque se non v'ha che questa difficoltà, aggiunse Cellini dandogli la penna, firmate; signor prevosto, firmate.

« Firmo, disse il prevosto con un sospiro.

Il prevosto firmò, e ciascuno dei contrattanti conservò un doppio originale del trattato.

Dopo di che messer Roberto rientrò nel piccolo Nesle, giacchè gli tardava rimproverare Colomba della imprudente uscita. Colomba curvò la testa, e lasciollo dire senza ascoltare pur una parola delle sue rimproverate poichè in tutto il tempo che durarono, la giovinetta non era preoccupata che d'un sol desiderio, quello cioè di dimandare al padre, nuove di Ascanio. Ma ebbe ella un bel fare , il nome dell' avvenente ferito, per quanti sforzi facesse, non potè uscire dalle labbra di lei.

Mentre che succedevano queste cose da una parte , dall' altra Caterina , che era stata chiamata , faceva la sua entrata nel gran Nesle , e colla sua incantevole follia, si gettava nelle braccia di Cellini , stringeva la mano ad Ascanio , si congratulava con Hermann , si burlava di Paolo , rideva , piangeva, cantava , faceva domande, e tutto questo in un momento; e que-

sto succedeva perchè anche ella avea sofferto terribili angoscie, il rumore degli archibugi era giunto fino a lei, e sventuratamente ne aveva interrotto le preghiere. Ma infine tutto andava pel buon verso; tutti, eccetto 4 morti e tre feriti erano usciti sani e salvi dalla battaglia, e la gajezza di Scozzone non mancò nè ai vincitori, nè alla vittoria.

Quando fu sodato il chiasso eccitato dalla venuta di Caterina, Ascanio si sovvenne del motivo pel quale lo scolare si era lì trovato a tempo per mettere anche egli una mano all' impresa, e rivoltosi a Benvenuto:

Maestro, gli disse, ecco quà il mio camerata Giacomo Aubry, col quale oggi doveva io fare una partita alla pallacorda. In buona fede, non sono nello stato d'essere il suo avversario, come dice il nostro amico Hermann. Ma ci ha ei tanto valentemente aiutato, che io oso chiedervi mi rimpiazziate.

« Con tutto il cuore, disse Benvenuto, e voi non dovete fare altro che sostenervi bene, maestro Giacomo Aubry.

« Mi sforzerò, mi sforzerò, messere.

« Solo, siccome dopo, noi ceneremo, saprete che nella cena, il vincitore dovrà bere due bottiglie di più del vinto.

« Il che vuol dire che mi porteranno fuori di casa vostra ubbriaco morto, maestro Ben-

venuto. Viva la gioja ! ciò mi va a genio. Ah diavolo! e Simona che m'aspetta. Bah! io l'ho aspettata domenica scorsa ; oggi sarà essa che aspetterà, tanto peggio per lei.

E fornitisi di palle e racchette, tutti e due si slanciarono nel giardino.

XI.

Gufi, piche, ed usignuoli.

Siccome quello era il fausto giorno di Domenica, Benvenuto non altro fè che giuocare alla pallacorda, ricrearsi dopo, e visitare la sua nuova dimora; ma dal domani cominciò il cambiamento di abitazione e grazie all' aiuto dei suoi nove compagni era finito due giorni dopo; il terzo dì, Benvenuto si era rimesso al lavoro con la massima tranquillità proprio come se niente fosse intervenuto.

Allorchè il prevosto si vide definitivamente battuto, avendo inteso che il lavoratoio di Benvenuto, gli operai, gli strumenti eransi tra-

sportati decisamente nel gran Nesle, fù compreso novellamente dalla rabbia, e si diè a machinare una vendetta. Era al punto massimo delle sue violenti disposizioni allorchè il visconte di Marmagne lo sorprese il mattino dello stesso terzo giorno, cioè a dire il mercordì. Marmagne non aveva la delicatezza di ricusarsi il trionfo di vanità che si ama di riportare sui dolori e le disgrazie degli amici dagli sciocchi e dai vili.

« Ebbene! ei disse abbordando d' Estourville, ve lo aveva detto, caro il mio prevosto.

« Ah! siete voi, visconte? buongiorno, rispose d'Estourville.

« Ebbene! che ne dite aveva io ragione o no?

« Ahimè sì. Voi state bene?

« Almeno io non ho niente a rimproverarmi in questo maledetto affare: vi ho avvertito abbastanza.

« Il re è di ritorno al Louore?

« Dicevate: un operaio, un uomo da nulla, farà una gran figura! avete visto ora, mio povero amico.

« Io vi domando se Sua Maestà è ritornata da Fontainebleu.

« Sì e si è vivamente dispiaciuta di non essere stata a Parigi domenica per assistere da una delle sue torri del Louore, alla vittoria riportata dal suo orefice sul suo prevosto.

« Che si dice alla corte.

« Ma si dice che siete stato completamente respinto?

« Hum! Hum! fece il prevosto, che cominciava ad impazientirsi fortemente per questo dialogo a corde rotte.

« Ma dite mò, come vi ha tanto ignominiosamente battuto? continuò Marmagne.

« Mà.

« Vi ha ammazzato due uomini, n'è vero?

« Forse.

« Se volete rimpiazzarli, tengo a vostra disposizione due bravi, due Italiani, due spadaccini sperimentati; li pagherete un po cari, ma sono lame sicure. Se fossero stati al nostro servizio, forse forse le cose sarebbero andate altrimenti.

« Vedremo; non dico no. Se non servono per me, serviranno almeno pel mio genero il conte d'Orbec.

« Frattanto, dicasi quel che si vuole, io però non ho giammai potuto credere che questo Benvenuto vi abbia personalmente battuto.

« Chi à detto questo?

« Tutti. Altri s'indegnano come fo io; ed altri ridono, come ha fatto il re.

« Basta non siamo ancora alla fine.

« Ma voi avevate torto di mettervi con un villano; e poi perchè? per un vile interesse.

« Ora è per l'onore che voglio combattere.

« Si fosse trattato d'un'innamorata, e via, avreste potuto, rigorosamente parlando, sfoderare la spada contro tal gente, ma per un'abitazione,..

« Il palazzo di Nesle è un'abitazione da principe.

« Concedo, ma per un'abitazione da principe, esporsi ad un gastigo da galuppo.

« Oh! una idea Marmagne, disse il prevosto spinto al colmo. Per bacco! voi mi siete tanto divoto che io voglio dal canto mio rendervi un servizio da amico, e sono sodisfattissimo che se ne presenti propizia un' occasione. Come un nobile e come segretario del re voi siete in vero mal situato, alla strada Huchette, caro visconte. Ora, io ultimamente aveva richiesto per un mio amico alla duchessa d'Etâmpes, che non mai mi ricusa cosa, e voi lo sapete, una casa in uno dei palazzi del re, a scelta di quest'amico; aveva, non senza qualche incomodo, ottenuto l'intento, ma il mio protetto trovasi chiamato in Ispagna per interessantissimi affari. Ho intanto le lettere del re che dànno dritto a questa abitazione: sendo che non posso servirmene per me ve le offro; le volete? Sarei felice di contracambiare così i vostri buoni servigi e la franca vostra amicizia.

« Caro d'Estourville, qual servizio mi ren-

dete! È verissimo che stò male in alloggio, e ben venti volte me ne sono lagnato col re.

« Vi metto una condizione.

« Quale?

« Giacchè vi appartiene di scegliere fra i palazzi sceglierete...

« Finite, vi aspetto.

« Il palazzo di Nesle.

« Ah! ah! ma quest'era un agguato.

« Niente affatto, ed in prova, ecco il brevetto firmato come si conveniva da Sua Maestà, col bianco necessario pel nome di colui che dimanda, e per l'indicazione del palazzo. Ora, io scrivo il palazzo del Gran Nesle, e vi lascio balia piena di scrivere i nomi che vorrete.

« Ma questo dannato di Benvenuto?

« Non si trova affatto in guardia, riassicurato come è per un trattato fra noi stipulato. Quegli che vorrà entrare troverà le porte aperte, e se entra di domenica, troverà le sale vuote. D'altronde non si tratta già di scacciar Benvenuto, ma di dividere con lui il gran Nesle, che è grande abbastanza per contenere tre o quattro famiglie. Benvenuto sarà ragionevole. Ebbene! che state facendo?

« Scrivo il mio nome e i miei titoli a piè del brevetto. Nol vedete?

« Ma intanto riflettete bene, perchè Benvenuto è forse più spaventevole di quanto crediate.

« Buono! riterrò al mio servigio i due spadaccini, e lo sorprenderemo una domenica.

« Ma che! cimentarvi con un villano per un vile interesse?

« Il vincitore ha sempre ragione, e poi vendico un amico.

« Allora buona fortuna; vi ho avvisato Marmagne.

« Allora due volte grazie; una volta pel dono, un'altra per l'avviso.

E Marmagne, compiaciutissimo, mise il brevetto in tasca, e partì in fretta per impegnare al suo servigio i due spadaccini.

« Così va bene, disse fregandosi le mani e seguendolo cogli occhi messer Roberto. Va visconte; o tu mi vendichi della vittoria di Benvenuto, o questi mi vendica dei tuoi sarcasmi; in ogni cosa la fortuna è mia. Metto inimicizia fra i miei nemici, si battono, s'ammazzino pure, io farò plauso ad ogni colpo, perchè tutti i colpi m'apporteranno una consolazione.

Mentre che l'odio del prevosto minaccia gli abitanti del gran Nesle, traversiamo la Senna e vediamo un pò con quali disposizioni questi n'aspettino gli effetti. Benvenuto, si era rimesso, come abbiamo detto, placidamente al lavoro, nella confidenza e tranquillità che inspira la forza, senza che si brigasse, o neppur sospettasse il rancore di messer d'Estourville.

Ecco come passava i giorni; all'alba si alzava, e portavasi in una stanzetta solitaria situata nel giardino al disotto della fonderia, ed una finestra dalla quale sporgeva obliquamente sul piccolo Nesle, e là modellava una piccola statua d'Ebe. Dopo pranzo, vale a dire all'1 p. m. andava al lavoratojo dove stava eseguendo il suo Giove; la sera per rinfrancarsi giocava un po' alla pallacorda, o faceva qualche giro di passeggio. Ecco adesso come Caterina passava i suoi giorni; essa andava, veniva, parlava, cantava, viveva, e si trovava più comoda al palazzo di Nesle che non a quello del cardinale di Ferrara. In quanto ad Ascanio, al quale la ferita non permetteva di rimettersi al lavoro, quantunque l'attività del suo spirito fosse grandissima, non però si annojava, perchè stava sempre in sogni.

Se ora, profittando del privilegio che s'usurpano i ladri, quello cioè di scalare i muri, noi entriamo nel piccolo Nesle, ecco quanto vi vedremo. Dapprima Colomba nella sua stanza che sogna al par di Ascanio, ma però con questa differenza, ne siamo certi, che i sogni di Ascanio erano color di rosa, e quei di Colomba, foschi come la notte. E poi ecco monna Perrina che esce di casa per far la provigione, e questa bisogna col vostro beneplacito, che seguissimo per un momento.

Da gran tempo, ci sembra, abbiamo perduto d'occhio, la buona dama; bisogna pur dire però che siccome il coraggio guerriero non era la di lei passione dominante, essa s'era, in mezzo ai pericolosi scontri che abbiamo raccontato, volontariamente dispersa, e tenuta nascosta; ma ricominciata a fiorir la pace, le rose delle guancie di lei aveano esse pure cominciato a rifiorire, ed in quella guisa che Benvenuto aveva ripreso il suo far d'artista, essa pure aveva placidamente ripreso il suo allegro umore, il suo cicaleccio, la sua curiosità di comare, in una parola l' esercizio di tutte le qualità domestiche.

Monna Perrina per andar dunque a far provigione era obbligata a traversare il cortile comune alle due proprietà, poichè non era ancora praticata la nuova porta del piccolo Nesle. Or per uno straordinariissimo azzardo, successe che Ruberta, l' antica serva di Benvenuto, uscisse precipitosamente allo stesso momento per andare a comprare il pranzo pel padrone. Queste due stimabili persone erano troppo degne l'una dell'altra, perchè facessero parte delle inimicizie dei loro signori; quindi fecero strada insieme nel più cordiale accordo, e siccome il cammino sembra più breve della metà quando si parla, così esse parlarono. Ruberta cominciò ad informarsi da dama Perrina, ri-

guardo al prezzo delle derrate, ed al nome dei mercanti del quartiere, quinci passarono a soggetti di conversazione più intima ed interessante.

« Il vostro padrone è dunque un uomo terribilissimo? domandava monna Perrina.

« Egli! quando non l'offendete, è dolce come un Gesù ; non pertanto , debbo confessare che quando non si fa ciò che desidera, l'è un pò triste; ha una smania, ma proprio una smania di essere ubbidito; e non appena si à ficcato una cosa in testa,non varrebbero a trargliela neanche cinquantamila diavoli ; d' altra parte diventa un ragazzo per quei che fanno vedere di obbedirgli, ed è piacevolissimo col discorso. Bisogna sentirlo quando mi dice: « Dama Ruberta (mi chiama Buberta , a causa della sua pronunzia straniera , mentre il mio nome è Ruperta , a servirvi) , dama Ruberta ecco un eccellente coscia di castràto arrostito al punto; dama Ruberta , le vostre fave sono squisitamente condite; dama Ruberta, io vi tengo per la regina delle governanti, e questo con tanta amenità che io me ne sento penetrata.

« Alla buon ora ! Ma però a quanto dicesi ammazza la gente.

« Oh! sì, quando vien contrariato, ammazza meravigliosamente. È un uso del suo paese; ma solo però quando viene attaccato per dritto di

difesa. Del resto egli è allegro assai ed avvenentissimo.

« Io non l'ho visto mai. Non è vero che à capelli rossi?

« Niente affatto. Li à neri come voi e me, vale a dire come io li aveva. Ah! voi non l'avete mai visto? Ebbene venite ad imprestarmi qualche cosa senza dar niente a divedere, ed io ve lo mostrerò, È un bell'uomo.

« A proposito di bell'uomo, e quel grazioso cavaliere? Capite, il nostro ferito, quel giovane apprendista di buona ciera che à ricevuto quel terribile colpo per salvar la vita al signor prevosto?

« Ascanio? Lo conoscete dunque?

« Se lo conosco! ha promessa alla mia padroncina Colomba ed a me di farci vedere i suoi giojelli. Ricordateglielo se vi garba, cara dama. Ma questo non mi fa già sentir sue nuove, e Colomba sarebbe tanto contenta di sapere che il Salvatore di suo padre è fuori pericolo.

« Oh! potete dirle che va benissimo, e si è anche alzato a quest'ora. Solo, il chirurgo gli ha proibito di uscire di uscir di stanza, mentre gli farebbe tanto bene di prendere un po' d'aria: ma con questo sole ardente è assolutamente impossibile; quel vostro giardino del gran Nesle è un deserto; non un poco di om-

bra; ortiche e ronchi per legumi, e quattro o cinque alberi privi di foglia per verdura; è vasto è vero, ma poco piacevole pel passeggio. Il nostro padrone si diverte col giocare alla pallacorda, ma il povero Ascanio non è anche in istato di rimbalzare una palla, è si dovrà annojare a morte. È tanto vispo, quel caro giovinetto. Ne parlo così perchè è il mio favorito sendo che è sempre educato con le persone di qualche età: proprio l'opposto di quel orso di Paolo, e di quella stordita di Caterina.

« E voi dite dunque che questo giovine.

« Dee sentirsi straziar dalla noja a star chiuso giornate intiere nella camera sopra una sedia d'appoggio.

« Ma, Dio mio, riprese la caritatevole dama Perrina, dite a questo povero giovane, venga pure al piccolo Nesle, là vi sono dei bellissimi luoghi all'ombra. Io gli aprirò di tutta buona voglia la porta sebbene messer d'Estourville me lo abbia espressamente proibito. Ma, bah! Son degna di lode se lo disubbidisco per far del bene al suo salvatore; e poi voi parlate di noia? ci secchiamo noi, noi. Il gentile apprendista ci distrarrà, raccontandoci le belle storie della sua Italia, ci mostrerà delle collane, dei braccialetti, ciarlerà un po' con Colomba. I giovani amano di vedersi, di conversare, o diversamente si ammalano nella solitudine.

E così, resta stabilito che direte al vostro Beniamino che egli è libero di venire a passeggiare sempre che voglia, sol che venga solo, o, ben inteso, con voi, monna Ruperte, che gli darete il braccio. Battete quattro colpi, i tre primi piano, l'ultimo più forte; così saprò che siete voi, e verrò ad aprirvi.

« Grazie per Ascanio e per me; non mancherò certo di partecipargli la compiacentissima vostra offerta, e ne profitterà sicuramente.

« Ed io ne sono contentissima monna Ruperta.

« A rivederci, monna Perrina! compiaciuta di aver stretta relazione con una donna tanto amabile.

« Altrettanto.

Le due comari si fecero una profonda riverenza, e si separarono incantate l'una dell'altra.

I giardini del soggiorno di Nesle erano in fatti, come aveva detto monna Ruperte, aridi e secchi come un deserto da un lato; dall'altro poi freschi ed ombreggiati. L'avarizia del prevosto aveva lasciato senza cultura il giardino del gran Nesle che diversamente sarebbe troppo costato, mentre i suoi titoli di proprietà non erano abbastanza sicuri, perchè ei si desse pensiero di rimpiazzare in vantaggio forse di un nuovo padrone, gli alberi che avea tagliati, abbattuti

nella gioja della sua entrata. La presenza della figlia al piccolo Nesle l'aveva obbligato a lasciarvi le ombre ed i boschetti, sola ricreazione che consolasse la povera fanciulla. Raimbaut ed i suoi due aiutanti bastavano a coltivare ed abbellire il giardino di Colomba.

Era ben distribuito e piantato. In fondo l'orto, regno di monna Perrina; poi lungo le mura del gran Nesle, il parterre dove Colomba coltivava dei fiori, e che monna Perrina chiamava il viale del mattino, perchè i raggi del sole nascente lo visitavano; e Colomba co' raggi del sole nascente d'ordinario inaffiava le sue rose, e le sue margheritine. Osserviamo di fuga che dalla camera situata al disopra della fonderia del gran Nesle potevansi osservare senza essere visto tutti i movimenti della bella giardiniera. V'era anche, sempre secondo le divisioni geografiche di dama Perrina, il viale del mezzogiorno, terminato da un boschetto dove Colomba amava di andare a leggere, o ricamare nelle ore calde del giorno. All'altra estremità del giardino il viale della sera, piantato d'una triplice fila di tigli, che vi mantenevano un' incantevole freschezza, e scelto da Colomba per le sue passeggiate dopo cena.

Era questo il viale che la buona monna Perrina aveva giudicato a proposito per favorire il ristabilimento, ed abbreviare la convalescen-

za del ferito Ascanio. Nondimeno si era guardato bene di rendere Colomba consapevole delle sue caritatevoli intenzioni, perchè questa troppo docile agli ordini del padre, avrebbe forse ricusato di favorire la disubbidienza dell'aia. Ed allora che cosa penserebbe monna Ruperte del credito e dell'autorità della sua vicina? No, giacchè si era posta in ballo, sia pure con troppa leggerezza, bisognava eseguisse fino all'ultimo la dansa. E la buona dama, a dirla schietta, era sensibilissima, ove si rifletti che in tutto il giorno non aveva altri fuor di Colomba cui parlare, e Colomba, immersa il più delle volte nelle sue riflessioni, non le rispondeva neanche.

Si immagini chi sa, quai furono i trasporti d'Ascanio quando seppe che gli era schiuso il suo paradiso, e di quali benedizioni colmò Ruperte. Volle immediatamente godere della sua felicità, ed ebbe un bel fare Ruperte a volergli persuadere che aspettasse sino a sera. Tutto gli diceva, d'altronde che Colomba avesse autorizzata l'offerta di Dama Perrina, e questo pensiero le facea impazzar per la gioja. Or si pensi con quanta impazienza, mista di non so quale spavento, numerò le ore troppo lente a scorrere! Finalmente suonarono le 5 e i lavoratori partirono; Benvenuto era uscito subito dopo il mezzogiorno e credevasi fosse andato al Louvre.

Allora Ruperte disse solennemente all'apprendista che riguardavala in una maniera affatto nuova.

« Ora seguitemi » e traversata con Ascanio la corte, andò a battere quattro colpi alla porta del piccolo Nesle.

« Non dite niente di tutto questo al maestro, mia buona Ruperte, disse Ascanio , che conosceva Cellini per un valente motteggiatore poco credulo in fatti d'amore, e dispiacevogli veder profanata da facezie la sua casta passione.

Ruperte stava per informarsi dei motivi di tale proibizione allorchè si schiuse la porta e comparve dama Perrina.

« Entrate, bel giovancello , ella disse. Come vi trovate eh? oh che piacere , vedete come gli sta bene la pallidezza. Entrate pure , monna Ruperte; bel giovanotto , il viale a sinistra. Colomba sta per scendere in giardino , è questa l'ora di sua passeggiata, e fate che io non venga troppo rimproverata per avervi qui introdotto.

« Come! sclamò Ascanio. M. Colomba non sa dunque...

« Ah! sicuramente! avrebbe forse ella disobbedito al padre? l'ho allevata in certi principii. Ho disobbedito per due. In fè mia, tanto peggio non si può sempre vivere da rinchiu-

se. Raimbaut non vedrà niente , o se vede ho bene i mezzi per farlo tacere , ed alla peggio saprò poi resistere anche al Prevosto, l'ho fatto più di una volta, sa!

Dama Perrina era molto loquace sul conto del suo padrone , ma Ruperte sola la seguì nelle sue confidenze. Ascanio in piedi non sentiva che i battiti del cuore.

Non pertanto intese queste parole che monna Perrina gli gettava allontanandosi:

« Ecco il viale dove Colomba passeggia tutte le sere; e dove sta per giungere sicuramente. Vedete bene che il sole non vi può affatto molestare, mio gentile ammalato.

Ascanio fe' un saluto di ringraziamento, s'avanzò per qualche passo per ritornare ai cari pensieri di un aspettativa piena di ansiosa impazienza.

Intanto intese pur queste parole che dama Perrina andando oltre diceva a dama Ruperta.

« Ecco il sedile favorito di Colomba.

E lasciando le due comari continuassero la loro passeggiata e cicalata, ei si assise dolcemente senza dir parola sopra questo sedile sacrato.

Che voleva? dove tendeva? Ei stesso l'ignorava. Cercava di Colomba perchè questa era giovine e bella, ed egli era giovine e bello. Non concepiva un sol pensiero ambizioso. Avvici-

narsele, era la sola idea che aveva in testa, del rimanente lasciava a Dio la cura; o meglio non prevedeva neanche tant'oltre. Non v'à dimane in amore.

Colomba, dal suo lato, avea più d'una volta pensato, lei malgrado, al giovine straniero apparsogli nella solitudine. Rivederlo, era stato fin dal primo giorno il secreto desiderio di questa fanciulla, fino allora senza desideri. Ma abbandonata da un padre imprevidente alla tutela della propria saviezza, essa era troppo generosa per non esercitare su di sè quella severità della quale le anime nobili credonsi dispensate, sol quando s'incatena il loro libero arbitrio. Allontanava essa dunque coraggiosamente da lei il pensiero d'Ascanio, ma questo pensiero ostinato superava il triplice riparo innalzato da Colomba intorno al proprio cuore più facilmente di quello avesse fatto Ascanio stesso per sormontare le mura del gran Nesle. Di tal che i tre o quattro giorni che erano decorsi Colomba li aveva passati in strane alternative; temeva di non riveder più Ascanio, si spaventava di trovarselo innanzi, l'unica sua consolazione era di fantasticare nel tempo del suo lavoro o delle sue passeggiate; il giorno si rinchiudeva, con gran dispiacere di monna Perrina ridotta allora a far eterni monologhi nell'abisso dei suoi pensieri. E quando le ore sommamente calde del

giorno erano scorse, si portava in quel fresco e cupo viale battezzato da monna Perrina, col poetico nome di viale della sera, e là assisa dove trovavasi seduto Ascanio, lasciava che sopravvenisse la notte, comparissero le stelle, ascoltando sempre e rispondendo ai suoi pensieri, fino a tanto che monna Perrina fosse venuta ad avvisarla che era tempo di ritirasi.

Ed ecco che all'ora solita, il giovane vide tutto ad un tratto comparire allo svolto del viale, Colomba con un libro in mano. Leggeva la vita dei santi, romanzo pericoloso che forse prepara ai crudeli patimenti della vita, ma non già alle fredde realtà del mondo. Colomba dapprima non vide Ascanio, ma scorta però una donna straniera in compagnia di monna Perrina sostò un momento sorpresa. E qui dama Perrina, alla foggia di risoluto generale, gettossi nel cuore della quistione.

« Cara Colomba, ella disse, vi sò tanto buona che non ho creduto aver bisogno della vostra autorizzazione per permettere di venire a prendere un pò d'aria sotto queste ombre ad un povero ferito, che lo è stato per causa di vostro padre. Sapete che non v'ha un pò d'ombra al gran Nesle, ed il chirurgo rispondeva della vita di questo giovane solo nel caso in cui avesse potuto fare un'ora di passeggio al giorno. Mentre che essa spacciava questa pie-

tosa ma grossa mensogna, Colomba avea da lungi gettato gli occhi sopra di Ascanio, ed un vivo rossore aveva subitamente colorito le sue guancie. Tu quando all'apprendista, alla presenza di Colomba che si avanzava, non aveva avuto altra forza che quella di alzarsi.

« Non era già la mia autorizzazione, monna Perrina, la cosa necessaria, disse finalmente la giovinetta, ma quella di mio padre.

E dicendo ciò con tristezza, ma fermamente Colomba era giunta al sedile di pietra dove stava Ascanio.

Questi l'intese, e giunte le mani.

« Perdono, madama, disse egli, credeva.... sperava... che la vostra grazia suggellasse la gentile offerta di dama Perrina; ma dacchè non è affatto così, continuò con una dolcezza un pò fiera, vi supplico di scusare l'involontario ardimento, e mi ritiro...

« Ma non sono già io, riprese Colomba vivamente commossa. Non sono la padrona. Ma restate almeno per oggi, quand'anche la proibizione di mio padre s'estendesse a quegli che l'ha salvato; rimanete signore, non fosse che per accettare i miei ringraziamenti.

« Oh! madama, mormorò Ascanio, son io invece che vi ringrazio dal fondo del cuore. Ma rimanendo, io turberò la vostra passeggiata. D'altronde il luogo da me preso è malamente scelto.

« Niente affatto, riprese Colomba sedendosi machinalmente, e senza neppur badarvi, tant'era turbata, alla altra estremità del sedile.

In questo monna Perrina, che stava lì in piedi e non si era mossa dopo la mortificante rimproverata di Colomba, imbarazzata infine del suo immobile atteggiamento, e del silenzio di sua padroncina, prese il braccio di dama Ruperta, e s'allontanò pian piano.

I due giovani rimasero soli.

Colomba stordita ancora ed esaltata, con gli occhi fissi sul libro, non s'era accorta della partenza della aja, ed intanto non leggeva affatto perchè una nube le covriva gli occhi; non sapeva far altro che istintivamente dissimulare la sua agitazione, e comprimere i battiti accelerati del cuore. Ascanio, anche egli, sentivasi perduto, aveva provato un dolor tanto vivo vedendo che Colomba volesse rimandarnelo, e poi una sì grande gioja allorchè credette accorgersi del turbamento di lei, che si sentì annichilito sotto la possa delle emozioni. Era quasi svenuto, e frattanto i suoi pensieri si succedevano con una forza ed una rapidità singolare. « Mi disprezza! mi ama! diceva di volta in volta. Guardava Colomba muta, immobile, e due lagrime scorrevano, senza che ei le sentisse, sulle guancie: Al disopra della loro testa un augelletto gorgheggiava frammezzo ai rami:

il vento lene lene susurrva fra le foglie: s'udiva per l'aere cheto suonar dolcemente i tocchi dell'angelus alla chiesa degli Agostiniani. Non mai una serata di luglio fu di questa più calma e silenziosa. Era questo uno di quei momenti solenni, nei quali l'anima entra in una nuova sfera, che rinchiudono venti anni in un minuto, e dei quali resta impressa la rimembranza per tutta la vita. Questi due bei giovani, fatti l'uno per l'altro che da tanto tempo si appartenevano, non avevano a far altro che a stendere le mani per unirsi, e sembrava fra di loro si sprofondasse un abisso.

A capo di qualche momento Colomba rialzò la testa:

« Voi piangete? disse essa con uno slancio maggiore della sua volontà.

« Non piango affatto, rispose Ascanio lasciandosi cader sul banco; ma portando le mani al viso, le ritirò bagnate di lagrime, è vero, disse, piango.

« Ma perchè? Che avete? chiamo qualcuno, forse soffrite?

« Un pensiero mi fa soffrire.

« Quale?

« Dico che valea meglio per me se fossi morto l'altro giorno.

« Morire! Ma che età avete dunque per parlare di morte?

« Deciannove anni; ma l'età della sventura dovrebbe esser quella della morte!

« Ed i vostri genitori che piangerebbero! continnò Colomba, avida a sua insaputa di penetrare nel passato di questa vita di cui sentiva confusamente le spettasse tutto l'avvenire.

« Non ho nè madre nè padre, e niuno mi piangerebbe, se non fosse il mio maestro Benvenuto.

« Povero orfanello!

« Sì, orfanello davvero! Il padre non mi ha mai amato, e la madre moriva quando io giungeva al decimo anno, proprio quando cominciava a comprendere l' amor suo e rendergliello. Mio padre!... Ma di che vado io a parlarvi, che v'importa di mio padre e di mia madre?

« Ma continuate, Ascanio, continuate pure.

« Santi del Cielo! voi vi ricordate il nome mio.

« Continuate, continuate, mormorò Colomba a sua volta; mentre nascondeva fra le mani il rossore della sua fronte.

« Mio padre era dunque orefice, e la mia buona madre anche ella figlia di un orefice di Firenze per nome Raffaele del Moro, di nobile casa italiana; perchè in Italia, nelle nostre repubbliche, il lavoro non disonora, e vedreste più di un nome illustre sull' insegna di una bottega. Così, il mio maestro Cellini, per esem-

pio, è nobile quanto il re di Francia, e forse dippiù. Raffaele del Moro, che era povero, diè la sua figlia Stefana in moglie ad un suo confratello, quasi della sua stessa età, ma ricco. Ohimè! mia madre e Benvenuto Cellini si erano amati, ma tutti e due erano poveri. Benvenuto viaggiava per farsi un nome, ed acquistar dell'oro: stava lungi: non potè opporsi a quell'unione. Gismondo Gaddi, era questo il nome di mio padre, si diè ad odiare sua moglie, perchè non l'amasse, quantunque non sapesse affatto che quella ne amava un' altro. Era mio padre un' uomo violente e geloso. Mi perdoni se io l'accuso, ma la giustizia dei figli ha una memoria implacabile. Soventi volte la madre mia cercò contro le sue brutalità un asilo dietro la mia culla, ma egli non lo rispettava sempre. Talvolta la batteva, oh perdonategli o Dio! mentre la madre mi teneva fra le braccia, e quella, a ciascun colpo per sentirlo meno, mi dava un bacio. Oh io mi ricordo insieme, per un doppio rimbombo nel mio cuore, i baci che mi dava la madre ed i colpi che riceveva.

« Il Signore, che è giusto, colpì mio padre, in ciò che aveva di più caro al mondo, nella sua ricchezza. Molti fallimenti l'oppressero l'uno sull'altro. Morì di dolore poichè non aveva più danaro, e mia madre dopo qualche giorno lo seguì nella tomba.

« Rimasi solo al mondo. I creditori di mio padre vennero ad impadronirsi di quanto lasciava, e nelle loro accurate minuziose ricerche, perchè niente sfuggisse, non videro intanto un fanciullino che piangeva. Una vecchia serva che mi amava mi nutrì due giorni per carità, ma la vecchierella viveva essa pure di carità, e non aveva neanche il pane necessario al proprio sustentamento.

« Essa non sapeva che farsi di me, quando un uomo coverto di polvere entrò nella stanza, mi accolse fra le sue braccia, pianse, m'abbracciò, e dopo aver dato qualche moneta alla vecchia mi menò seco. Era questi Benvenuto Cellini giunto da Roma a Firenze appunto per cercarmi. Questi mi amò, m'istrusse nell'arte sua, mi tenne sempre allato, ed egli solo, ve lo ripeto, piangerebbe la mia morte.

Colomba, china la testa, ed oppresso il cuore, aveva ascoltato l'istoria di quest'orfanello che in quanto all'isolamento, era la sua propria storia, ed in quanto alla vita di quella povera madre, forse era la sua futura vita; poichè anche essa dovea sposare a forza un'uomo che l'odierebbe, giacchè ella non l'avrebbe amato.

« Voi siete ingiusto verso Dio, disse ella ad Ascanio. Almeno qualcuno, il vostro buon maestro, vi ama, ed avete conosciuto la vostra buona madre; mentre io non posso ricordarmi

delle carezze della mia, giacchè ella morì dandomi la vita. Sono stata allevata da una sorella di mio padre donna fastidiosa e dura; eppure l' ho pianta dopo morta or sono due anni, giacchè in difetto d' altre affezioni, la mia tenerezza si era attaccata a questa donna come l' edera alla roccia. Da due anni abito questo palazzo con monna Perrina, e malgrado la mia solitudine, quantunque mio padre venga di rado a visitarmi, pur tuttavolta questi due anni sono stati e saranno i più felici di mia vita.

« Voi avete sofferto, è vero, disse Ascanio, ma se il passato è stato doloroso, perchè dubitate voi dell'avvenire? il vostro ohimè! è magnifico. Voi siete nobile, ricca, bella, e l'ombra dei vostri primi anni non farà che meglio rifulgere lo splendore del rimanente dei vostri giorni.

Colomba scosse tristamente il capo.

« Oh ! madre mia, madre mia » essa mormorava. Allorchè, elevandosi col pensiero al disopra del tempo, si perde la vista di questi meschini bisogni del momento, in quei lampi che illuminano e riassumano una vita intiera, avvenire e passato, l'anima à talvolta pericolose vertigini, e spaventevoli deliri, e quando poi ci ricordiamo di mille dolori, quando mille angoscie ci premono, il cuore intenerito à spesse volte terribili emozioni, e sfinimenti mortali. Bisogna essere forte assai per non soccom-

bere quando il peso dei destini vi piomba intiero sul cuore. Questi due fanciulli che avevano tanto sofferto, ed erano sempre rimasti soli, non avevano a far altro che pronunziare una parola forse, per far nascere un solo avvenire da quel doppio passato; ma per pronunziare questa parola, l' una era troppo santa, l' altro troppo rispettoso.

Intanto Ascanio guardava Colomba con infinita tenerezza, e Colomba si lasciava guardare con una confidenza divina: allora Ascanio con le mani giunte, e con l'accento col quale si prega Dio, disse alla giovinetta:

« Udite, Colomba, se desiderate qualche cosa, se vi pende sul capo qualche sventura, ed ove si possa compiere un tal desiderio dando tutto il mio sangue, stornare questa sventura colla mia vita, dite una parola sola, Colomba, come la direste ad un fratello, ed io sarò felicissimo.

« Grazie, grazie, disse Colomba, sopra una mia parola, vi siete già generosamente esposto, lo sò; ma questa volta Dio solo può salvarmi.

Non ebbe il tempo di dire dippiù, monna Perrina e monna Ruperta allora si fermarono loro dinanzi.

Le due commari avevano messo a profitto il tempo tanto bene quanto i due innamorati, e

si erano già strette con un'intima amicizia fondata sopra una reciproca simpatia. Monna Perrina aveva insegnato a monna Ruperta un rimedio contro i pedignoni, e dama Ruperta dal lato suo, per non rimanere debitrice aveva indicato a monna Perrina un segreto per conservare le prugne. Si comprende facilmente che queste cose le avevano rese amiche per la vita e per la morte, e si erano perciò promesso di rivedersi, a qualunque costo.

« Ebbene! Colomba, disse monna Perrina avvicinandosi al sedile, siete ancor meco in contrasto? vediamo un pò, non sarebbe stata una vergogna ricusare l'ingresso in casa a quegli senza l'aiuto del quale la casa or sarebbe senza capo? Finalmente si tratta di guarire questo giovane d'una piaga che tien per causa nostra? ed ecco già, monna Ruperta, che egli ha una miglior ciera, ed è meno pallido di pria.

« È vero, affermò dama Ruperta, e non ha giammai avuto colori in viso sì vivi, anche prima d'esser ferito.

« Riflettete, Colomba, continuò Perrina, che sarebbe un omicidio, impedire una convalescenza tanto bene cominciata. Via il fine giustifica i mezzi. Voi mi congedete, n'è vero, di permettergli che ritornasse domani sull'imbrunire? Anche per voi sarà una distrazione, cara fanciulla; distrazione innocentissima, la

Dio mercè, perchè noi siamo là monna Ruperta ed io. In vero io vi dichiaro che avete bisogno di distrazione, Colomba. E poi chi sarà quei che andrà a dire al signor Prevosto, che si è un poco scemato il rigore degli ordini suoi? Del resto, prima della sua proibizione, voi avevate autorizzato Ascanio a venirvi a mostrare i suoi giojelli; oggi li ha dimenticati, bisogna bene che li porti domani.

Colomba guardò Ascanio; che era divenuto pallido, ed aspettava la risposta, con angoscia.

Questa umiltà conteneva una immensa soddisfazione per una povera giovinetta tiranneggiata e prigioniera. V'aveva dunque al mondo qualcuno che dipendeva da lei, e del quale essa con una parola poteva formare la felicità o la sventura! tutti amano il potere. Le impudenze del Conte d'Orbec avevano poco tempo prima umiliata Colomba. La povera prigioniera, perdonatela, non resistette al piacere di veder un lampo di gioja brillare negli occhi di Ascanio, e disse arrossendo e col sorriso sulle labbra.

« Monna Perrina, ma vedete che mi fate fare mò?

Ascanio volle parlare, ma non potè che giungere le mani, le ginocchia gli mancavano sotto.

« Grazie, mia bella signora, disse Ruperta con una profonda riverenza. Andiamo, Asca-

nio, voi siete ancor debole, è tempo di rientrare. Datemi il braccio e partiamo.

L'allievo ebbe appena la forza di dire addio e grazie, ma supplì alle parole con uno sguarde dove trasfuse tutta l'anima sua, e seguì docilmente la serva col cuore inondato di gioja.

Colomba ricadde tutta pensierosa sul sedile, penetrata da un piacere che ella rimproveravasi, ed al quale non era abituata.

« A domani! disse con aria di trionfo, accomiatandosi dai suoi ospiti, monna Perrina che li aveva riaccompagnati; e voi potrete ben, se volete, venir tutti i giorni per lo spazio di tre mesi.

« E perchè solo per tre mesi? domandò Ascanio che sognava venirci sempre.

« Perchè dopo tre mesi, rispose monna Perrina, Colomba si marita col conte d'Orbec.

Ascanio ebbe mestieri di tutta l'energia di sua volontà per non cadere.

« Colomba si marita col Conte d'Orbec, mormorò egli. Oh! Dio mio! Dio mio! mi era dunque ingannato io! Colomba non mi ama!

Ma siccome in quel punto monna Perrina rinchiudeva la porta, e monna Ruperta camminava innanzi, nè l'una nè l'altra lo sentirono.

XII.

La regina del re.

Abbiamo detto che Benvenuto era uscito verso le undici del mattino senza dir dove andasse. Benvenuto era andato al Louvre per restituire a Francesco I la visita che sua Maestà gli aveva fatto nel palazzo del Cardinal di Ferrara.

Il re aveva mantenuto la parola. Il nome di Benvenuto Cellini era dato dovunque, e tutte le porte si schiusero innanzi a lui; ma intanto un'ultima restò chiusa, ed era quella del consiglio, Francesco I discuteva di affari di Stato con i primi del regno, e per quanto positivo fossero stati gli ordini del re, non si osò in-

trodurre Cellini in mezzo alla grave seduta che si teneva, senza andar di nuovo a chiederne l'autorizzazione a sua Maestà.

In fatti la situazione in cui si trovava la Francia era grave: noi abbiamo fin qui parlato poco di affari di Stato, convinto che i nostri lettori, e specialmente le nostre leggitrici preferiscono le cose del cuore a quello della politica; ma infine siamo giunti al punto, in cui ci vediamo obbligati, a dare, il più brevemente possibile un colpo d'occhio sulla Francia, e sulla Spagna, o meglio sopra Francesco I e Carlo V; poichè al secolo XVI, le nazioni consistevano nei sovrani.

All'epoca nella quale siamo giunti, per un giuoco di quell'altalena politica, di cui tutti e due provarono tanto soventemente gli effetti, la situazione di Francesco I era divenuta migliore, ed invece quella di Carlo V aveva peggiorato. In fatti le cose erano totalmente cambiate dopo il famoso trattato di Cambrai, di cui due donne erano state le negoziatrici, Margherita d'Austria, zia di Carlo V, e la duchessa di Angoulême, madre di Francesco I. In forza di tal trattato, che era il compimento di quello di Madrid, il re di Spagna abbandonerebbe la Borgogna a quel di Francia, e questi dalla parte sua, rinunzierebbe alla Fiandra, ed all'Artois. Dippiù, i due principi-

ni che servivano di ostaggi al padre, dovevano essergli rinviati, dietro una somma di due milioni di scudi d'oro. Infine, la buona regina Eleonora, sorella di Carlo V, promessa dapprima al Contestabile in ricompensa del tradimento, maritata poi a Francesco I a titolo di pace, doveva ritornare alla corte di Francia, con i due fanciullini ai quali aveva sì teneramente servito di madre. A tutto si era adempito con pari lealtà dall'una parte, e dall'altra.

Ma come si vede bene la rinuncia di Francesco I al ducato di Milano, estortàgli nel tempo di sua prigionia, non era che una rinuncia provvisoria..

Appena libero, appena reintegrato nella sua forza, voltò nuovamente gli occhi verso l'Italia. Egli infatti nell'idea di procurarsi nella corte di Roma un appoggio per le sue pretensioni aveva maritato il suo figlio Errico, divenuto Delfino per la morte del fratello primogenito Francesco, a Caterina dei Medici, nipote del papa Clemente VII.

Sventuratamente, proprio quando stavano per apprestarsi tutti i preparativi dell'invasione machinata, il papa Clemente VII era morto, ed aveva avuto per successore Alessandro Farnese, che era salito sul trono di S. Pietro col nome di Paolo III. Or Paolo III aveva risoluto di non lasciarsi trasportare nè al par-

tito dello imperatore, nè a quello del re di Francia, e tenere invece eguale la bilancia fra Carlo V e Franoesco I.

Tranquillizzato da questa parte, l'imperatore cessò d'inquietarsi dei preparativi della Francia, e preparò a sua volta una spedizione contro Tunisi, di cui s'era impadronito il famoso corsaro Cher-Eddin, tanto celebre sotto il nome di Barbarossa, il quale, dopo averne scacciato Muley-Assan, s'era impadronito di questo paese e di là depredava la Sicilia.

La spedizione aveva avuto un effetto completamente felice, e Carlo V dopo aver distrutto tre o quattro vascelli all'ammiraglio di Soleiman, era entrato trionfalmente nel porto di Napoli.

Là aveva saputo tal nuova che l'aveva di più in più rassicurato: ed era che Carlo III, duca di Savoia, zio materno di Francesco I si era, pei consigli della sua nuova sposa Beatrice, figlia di Emmanuele, re di Portogallo, staccato dal partito del re di Francia ; di tal che allora quando questi, gli aveva imposto di ricevere le sue truppe, il duca di Savoia aveva risposto con un formale rifiuto, e quindi Francesco I si trovava nella necessità di forzare il terribile passaggio delle Alpi, di cui fin' allora, grazie al suo alleato, e parente, aveva creduto trovare il passo libero.

Ma Carlo V venne destituito da ogni sicurezza, da un colpo di fulmine. Il re aveva fatto marciare con tanta prontezzá un armata sulla Savoia, che il duca si vide invasa la sua provincia, prima che avesse il tempo di sospettarlo. Brion, incaricato del comando dell'armata, s'impadronì di Chambèry, comparve sulle alture delle Alpi, e minacciò il Piemonte, nel punto stesso in cui Francesco Sforza, atterrito senza dubbio alla notizia di simiglianti successi, moriva repentinamente, lasciando il ducato di Milano senza ereditiere, e conseguentemente dando non solo una facilità, ma un dritto dippiù a Francesco I.

Brion disceso in Italia, s'impadronì di Torino; e quì giunto, fermossi, stabilì il suo campo sulle rive della Sesia, e stette ad aspettare.

Carlo V dal lato suo aveva lasciato Napoli per andare a Roma. La vittoria che egli aveva riportata sui vecchi nemici di Cristo lo fè meritevole di un'entrata trionfale nella metropoli del mondo cristiano.

Questa entrata cntusiasmò talmente l'imperatore, che contro ogni suo costume, sorpassò tutti i limiti, accusò in pubblico Concistoro Francesco I di eresia, appoggiando questa sua assertiva con la protezione che il re di Francia accordava ai protestanti, e con l'alleanza che aveva stretta coi Turchi. Poi, avendo ricapitolato

tutte le quistioni, nelle quali secondo lui Francesco I aveva sempre avuto il torto, giurò una guerra di esterminio a suo cognato.

Le sventure sofferte avevano reso Francesco I tanto prudente, quanto per lo innanzi era stato arrischievole: di guisa che allorquando videsi minacciato contemporaneamente dalle forze di Spagna, e da quelle dell'impero, lasciò Annebaut per conservare Torino, e richiamò Brion, con precise istruzioni di conservare semplicemente e puramente le frontiere.

Chiunque conosceva il carattere cavalleresco ed intraprendente di Francesco I non vide niente di chiaro in tal ritirata, e pensò che dacchè ei faceva un passo addietro si considerava di certo antecedentemente battuto. Una tal credenza esaltò anche dippiù l' orgoglio di Carlo V, si mise in persona alla testa delle sue schiere, con risoluzione d'invadere la Francia, penetrandovi pel Mezzogiorno.

Si conoscono i risultamenti d'un tal tentativo: Marsiglia che aveva resistito al conestabile di Bourbon ed a Pescaire, i due più valenti uomini d' armi del secolo, non ebbe certo difficoltà di resistere a Carlo V abilissimo politico, ma mediocre generale. Carlo V non se ne incaricò affatto, lasciossela alle spalle, e marciò sopra Avignone: ma Montmorency; aveva stabilito fra Durance ed il Rodano un campo ine-

spugnabile, contro il quale si arrabbiò senza verun vantaggio l'imperadore. Di guisa che questi dopo sei settimane d'inutili tentativi, ricacciato di fronte, tribolato ai fianchi, minacciato alle spalle, ordinò a sua volta una ritirata che rassomigliava forte ad una fuga, e dopo essere a stento sfuggito dalle mani del suo nemico, giunse a gran fatica a Barcellone , privo d'uomini e di danaro,

Allora tutti quei che avevano aspettato, per dichiararsi, la riuscita dell'intrapresa, si dichiararono contro Carlo V. Errico VIII ripudiò sua moglie Caterina d'Aragona , per sposare Anna di Bolena; Soleyman attaccò il regno di Napoli e l'Ungheria. I principi protestanti d'Alemagna strinsero secreta alleanza contro l'imperadore. Finalmente gli abitanti del Gand, stanchi delle imposte che continuamente loro s' imponevano per sovvenire alle spese della guerra contro la Francia, si rivoltarono in massa ed inviarono ambasciadori a Francesco I, chiedendogli si mettesse alla loro testa. Ma, in mezzo a questo universale rovescio che minacchiava Carlo V. si aprirono nuovo negoziazioni tra lui e Francesco I. I due sovrani, si erano abboccati ad Aigues-Mortes, e Francesco I, inclinato ad una pace, della quale sentiva che la Francia aveva il più gran bisogno, era deciso a sperar tutto non già da una guerra, ma sebbene da amichevoli negoziati.

Fece dunque avvisato Carlo V delle proposte dei rivoltosi, offrendogli al tempo stesso un passaggio a traverso la Francia per rendersi in Fiandra. Per questo proposito il consiglio era riunito, allorchè Benvenuto venne a bussare alla porta, e Francesco I fedele alla sua promessa, prevenuto della presenza del suo grande orefice, ordinato aveva s'introducesse; cosicchè Benvenuto aveva avuto agio di sentir la fine della discussione.

« Sì, signori, diceva Francesco I, sì, sono del parere di Montmorency, ed il mio sogno è di conchiudere una stabile alleanza con l'imperatore, inalzare i nostri due troni al disopra di tutta la Cristianità, e farci disparire dinnanzi tutte queste corporazioni, queste comuni, queste assemblee nazionali che pretendono imporre limiti alla nostra potenza, negandoci ora il soccorso delle braccia or quello dei denari dei nostri sudditi. Il mio sogno è che ritornino nel seno della religione, e nella unità pontificale tutte le eresie che desolano la nostra Santa madre Chiesa.

Infine il mio sogno è di riunire tutte le mie forze contro i nemici di Cristo, scacciare il sultano da Costantinopoli, fosse solo per provare che ei non è mica mio alleato, come dicesi, e stabilire a Costantinopoli un secondo impero, rivale del primo, in forza, splendore,

ed estensione. Ecco il mio sogno, signori, e gli ho dato tal nome; affinchè non resti tanto abbattuto quando forse l'avvenire me ne mostrerà l'impossibilità. Ma se riuscisse, se riuscisse, Contestabile, se io possedessi la Francia e la Turchia, Parigi e Costantinopoli, l'Occidente e l'Oriente, oh convenite meco signori, che sarebbe bello, grande, sublime.

« Cosicchè sire, disse il duca di Guisa, è definitivamente fermato che ricusate la sovranità che vi offrono i rivoltosi, e rinunciata agli antichi domini sulla casa di Borgogna?

« Questo è stabilito, e l'Imperadore vedrà che io sono così leale alleato, come generoso nemico. Ma pria di ogni cosa e sopratutto, capitelo bene, voglio ed esiggo che mi venga reso il ducato di Milano; mi è dovuto per dritto ereditario e per l'investitura degli imperadori, ed in fè di gentiluomo l'avrò, ma spero, senza rompere l'amicizia col mio fratello Carlo.

« E voi offrirete a Carlo V di passare per la Francia per andare a soggiogare i ribelli? aggiunse Poyet.

« Signor cancelliere sì, rispose il re, fate oggi stesso partire il signor de Frèjus per invitarnelo a nome mio. Mostriamogli che siamo a tutto disposto per conservare la pace. Ma se ci vuol la guerra.....

Un gesto terribile e maestoso accompagnò

questa frase per un momento sospesa dal perchè Francesco I, aveva scorto il suo artista che si teneva modestamente vicino alla porta.

« Ma se vuol la guerra, riprese, giuro pel mio Giove, del quale Benvenuto viene ad arrecarmi notizie che l'avrà sanguinosa, terribile, accanita. Ebbene! Benvenuto, dove è il mio Giove?

« Sire, rispose Cellini, io ve ne apporto il modello; ma sapete voi che cosa sognava or ora mentre vi riguardava ed ascoltava! io pensava ad una fontana pel vostro Fontainebleu; ad una fontana sormontata da una statua colossale di sessanta piedi, che nella destra avrebbe una lancia spezzata, ed appoggierebbe la sinistra sulla guardia della spada.

« Questa statua sire, rappresenterebbe Marte, cioè Vostra Maestà, chè in voi tutto è coraggio, e lo impiegate con giustizia per la difesa di vostra gloria. Aspettate, sire, non è ancor tutto: Ai quattro angoli della base di questa statua vi saranno quattro figure sedute: La poesia, la pittura, la scoltura, e la liberalità. Ecco che cosa io sognava, mentre v'ascoltava e rimirava o sire.

« E voi attuerete un tal sogno o in marmo, o in bronzo Benvenuto; lo voglio » disse il re in tuono di comando, ma sorridendo con un'amenità tutta cordiale.

« Tutto il consiglio applaudì, tanto ciascuno trovava il re degno della statua, e questa degna del re.

« Mentre aspettiamo disse il re, lasciate che vedessimo il nostro Giove.

Benvenuto cacciò il modello di sotto al suo manto, e lo mise sulla tavola intorno cui dibattevasi il destino del mondo.

Francesco I, riguardollo un momento con un tal sentimento d'ammirazione, da mostrarsi alla scoverta.

« Finalmente! sclamò, ho dunque trovato un'uomo secondo il mio cuore » Poi battendo sulla spalla di Benvenuto: » Amico mio, continuò egli, non sò chi provi più felicità, se un principe che s'abbatte in un artista che preconcepisce tutte le sue idee, un artista come voi infine, e se un artista che s'abbatte in un principe capace di comprenderlo? Credo, che a dirla come va, il mio piacere è maggiore.

« Oh! nò, scusate, sire, sclamò Cellini, è il mio invece, ed a colpo sicuro.

« Oh è il mio, andate mo Benvenuto.

« Non oso resistere a vostra Maestà, non pertanto...

« Su via, conchiudiamo che le nostre gioje si pareggiano, amico mio.

« Sire, mi avete chiamato vostro amico, disse Benvenuto; ecco una parola che mi paga

centuplicatamente il valore di quanto ho già fatto per vostra Maestà, e potrò fare inseguito.

« Ebbene! vò provarti che non è stata questa già una parola vaga sfuggitami così per caso, e se ti ho chiamato mio amico è stato perchè tu lo sei realmente. Apportami il mio Giove, finiscilo il più presto possibile, ed in fè di gentiluomo avrai tutto quello che mi dimanderai, purchè sia tal cosa che possa disporne un sovrano. Capite mò, signori? e se dimentico la promessa, ricordatemene.

« Sire, sclamò Benvenuto, voi siete un grande e nobile re, ed io sono infelice per non potervi fare quanto voi fate per me.

Poi, baciata la mano del re, Cellini rimise sotto il mantello la statua di Giove, ed uscì dalla sala del consiglio col cuore pieno d'orgoglio e di gioja.

Nell'uscire dal Louvre si scontrò col Primaticcio che vi entrava.

« Dove andate mò tanto allegro, caro il mio Benvenuto? disse il Primaticcio a Cellini che trascorreva oltre senza pur vederlo.

« Ah, siete voi Francesco? sclamò Cellini. Sì, avete ragione, sono allegro perchè or ora ho visto il nostro grande, sublime, invitto Francesco I.

« Ed avete visto madama d'Etampes? domandò il Primaticcio.

« Il quale mi ha detto tai cose che io non sò ripetervi, Francesco, mentre tutti pretendono che in modestia non valgo molto.

« Ma madama d'Etâmpes che v' hà detto?

« Ei mi ha chiamato amico suo, ma capite Francesco? mi ha dato del tu come fa ai suoi marescialli. Infine mi ha detto che allorquando fosse finito il mio Giove potrei dimandargli qual grazia più mi convenisse, e m' era antecedentemente accordata.

« Ma madama d'Etâmpes che cosa v' ha promesso?

« Mà siete pur lo strano uomo, Francesco!

« Perchè?

« E ve ne venite su sempre con madama d'Etâmpes, mentre io non vi parlo che del re.

« E questo sapete perchè? perchè io conosco la corte meglio di voi, perchè, voi siete mio compatriota ed amico; perchè avendomi recato un poco dell'aria della vostra bella Italia, a titolo di riconoscenza voglio salvarvi da un gran pericolo. Benvenuto, la duchessa d'Etâmpes vi è nemica, e nemica mortale; ve l'ho già detto altra volta perchè lo sospettava, ve lo ripeto ora; perchè ne sono sicuro. Avete offeso questa donna, e se non la calmate, ella vi rovinerà, madama d'Etâmpes, Benvenuto ascoltatemi bene, madama d'Etâmpes è la regina del re.

« Ma che dite mai? buon Dio! sclamò Cellini ridendo, io, io, ho offeso illustrissima d'Etâmpes! ed in che modo?

« Oh! io vi conosco, Benvenuto, e so bene che voi ne sapete meno di me sul motivo dell'avversione che ella nutre per voi. Ma che volete? le donne son così fatte: odiano come amano, senza saperne il perchè: Ebbene! la duchessa d'Etâmpes vi odia.

« E che volete che vi faccia?

« Che voglio? voglio che il cortigiano salvi lo scultore.

« Io, il cortigiano d'una cortigiana! sclamò Cellini.

« Avete torto, Benvenuto, disse sorridendo il Primaticcio, madama d'Etâmpes è bellissima, ed ogni artista dee convenirne.

» Anche io ne convengo, disse Benvenuto.

» Ebbene! dite questo a lei, a lei proprio, non già a me. Non vi chieggo dippiù perchè diveniate il suo miglior amico. Voi l'avete ferita per un capriccio da artista;bisogna che voi adesso facciate i primi passi verso di lei.

» Se l'ho ferita, disse Cellini, è succeduto senza mia volontà, o meglio senza malizia. Mi ha detto qualche motto mordace ch'io non meritava;ed io l'ho fatta stare al suo posto perchè lo meritava.

« Non importa, non importa! dimenticate

quel che vi ha detto, Benvenuto, e fatele dimenticare quello che voi le avete detto. Ve lo ripeto che è imperiosa, vendicativa e tien fra mani il cuore del re, che ama le arti in vero, ma ama dippiù l' amore. Essa vi farà pentire dalla vostra audacia, Benvenuto, vi susciterà contro dei nemici: già è stata ella che à dato al prevosto coraggio di resistervi, ed ecco, io parto per l'Italia, vado in Roma per ordine suo. Ebbene! questo viaggio Benvenuto è diretto contro di voi, ed io stesso, io che sono un vostro amico sono obbligato a servir di strumento al suo rancore.

« E che andate a fare a Roma?

« Che vado a fare? Avete promesso al re di rivalizzare con gli antichi, ed io vi conosco per uomo da mantenere le vostre promesse; ma la duchessa crede che vi siate vantato a torto, e per schiacciarvi senza dubbio sotto il confronto, ella invia un pittore a Roma per acquistare modelli delle più belle statue antiche, il Laconte, la Venere, l'Arrotino, e che so io!

« Questo è infatto un terribile raffinamento di odio, disse Benvenuto, che malgrado la buona opinione che aveva di sè, non era fuor d'inquietitudini sopra una comparazione dell'opera sua con quelle dei più celebrati maestri; ma cedere ad una donna, aggiunse stringendo i pugni, no! non mai!

« Ma chi vi parla di cedere? Ecco, vi offro

un mezzo. Ascanio le è piaciuto; vuol farlo lavorare, e mi ha incaricato glielo inviassi. Ebbene! niente di più semplice che accompagnare il vostro allievo al palazzo d'Etâmpes per presentarlo voi stesso alla bella duchessa. Profittate di questa occasione, Benvenuto, recate con voi uno di quei meravigliosi gioielli che voi solo sapete lavorare; mostrateglielo dapprima, poi quando vedrete brillarle gli occhi nel rimirarlo, gliel' offrirete come un tributo appena degno di lei. Allora ella lo accetterà, vi ringrazierà graziosamente, e vi farà in cambio qualche dono degno di voi, rendendovi tutta la sua grazia. Se al contrario avete nemica questa donna, rinunciate fin d'adesso alle belle cose che sognate. Ohimè! io stesso sono stato obbligato a curvarmi per un momento, per rialzarmi dopo in tutta la mia altezza. Fin allora mi vedeva preferire quel Rosso vero pittore da sgabelli e lo si metteva ovunque, sempre al di sopra di me. Lo si nominava intendente della corona.

« Voi siete ingiusto con lui, Francesco, disse Cellini, incapace di nascondere un pensiero, l' è un gran pittore costui.

« Voi trovate che lo sia?

« Sicuramente.

« Anche io ne son sicuro, ma giusto per questo l'odio. Ebbene, servivansi di lui per

schiacciarmi ; allora adulai le loro meschine vanità, ed ora sono il gran Primaticcio, di cui si servono per schiacciar voi , a vostra volta. Fate dunque come ho fatto io Benvenuto,non vi pentirete mai d' aver seguito il mio consiglio. Ve ne supplico per voi e per me , ve ne scongiuro per la vostra gloria, pel vostro avvenire, che compromettete sicuramente, se persistete nella vostra ostinazione.

« L' è dura ! disse Cellini , che non pertanto cominciava visibilmente a cedere.

« Se non è per voi, Benvenuto, aggiunse il Primaticcio, fatelo pel nostro gran re. Volete straziargli il cuore mettendolo nella dura necessità di scegliere fra una donna che ama , ed un' artista che ammira.

« Ebbene ! Sia! lo farò pel re! Sclamò Benvenuto, contento d'aver trovato in faccia al suo amor proprio una sufficiente scusa.

« Alla buon'ora ! disse il Primaticcio. Capite mò , che se fosse riferita alla duchessa un motto solo di questa conversazione io sarei perduto.

« Oh ! disse Benvenuto,spero che siate tranquillo per questa parte.

« Allorchè Benvenuto ha dato la sua parola non si desidera niente di meglio,riprese il Primaticcio.

« Eccola.

« Ebbene dunque , addio fratello.
« Buon viaggio laggiù !
« Buona fortuna qui !
Ed i due amici dopo essersi stretta per l'ultima volta la mano,si separarono, facendo ciascuno un gesto che epilogava tutta la loro conversazione.

XIII

La donna spesso varia

Il palazzo d' Étâmpes non ritrovandosi gran fatto discosto dal palazzo di Nesle; non troveranno strano i nostri lettori che passassimo dall'uno all'altro.

Era situato presso la spiaggia degli Agostiniani, e si prolungava lungo la strada Gilles-le-Gueux che dopo è stata sentimentalmente battezzata strada Git-le-Coeur. Aveva l' entrata principale alla strada Rondinella. Francesco I ne aveva fatto un regalo alla sua innamorata purchè ella consentisse a divenir moglie di Giacomo Desbrousses, conte di Penthièvre, in quella stessa guisa che aveva dato il ducato d'Etâmpes, ed il governo di Bretagna e Giacomo Desbrousses, conte di Penthièvre, purchè ei consentisse a sposar la sua innamorata.

Il re aveva d'altronde fatto ogni sforzo perchè il dono fosse degno della bella Anna d'Heilly. Aveva fatto disporre l'antico palazzo secondo il più moderno gusto. Sulla facciata cupa e severa, tutti i fiori del risorgimento si erano dischiusi come per incanto, quasi altrettanti pensieri d'amore. Infine, dalle cure che il re aveva spese per ornar questa dimora, era facile vedere che là doveva abitare egli stesso non meno di madama d'Etâmpes.

Dippiù, le stanze si erano ammobigliate con un lusso reale, e la casa era addobbata come quella di una regina, e forse meglio assai di quello fosse l'abitazione, sia dell'eccellente e casta Eleonora moglie di Carlo V, sia della legittima sposa di Francesco I della quale si parlava tanto poco generalmente, e perfino in corte.

Se intanto noi indiscretamente penetriamo in sui primi albori nella camera della duchessa, la troveremo mezzo coricata sopra un letto da riposo, che appoggia la sua incantevole testa sopra una delle sue belle mani, e passa negligentemente l'altra fra le ciocche dei suoi capelli castagni dai riflessi dorati. I piedi nudi di Anna sembrano più piccoli e più bianchi nelle larghe pianelle di velluto nero, e la sua veste fluttuante e negletta le da un irresistibile incanto.

Il re in fatti sta là, impiedi contro una finestra, ma non guarda già la duchessa. Batte a tempo le dita sui vetri, e sembra che mediti profondamente. Pensa senza dubbio alla grave quistione del passaggio di Carlo V per la Francia.

« Ma che fate lì, sire, con le spalle voltate? domandò finalmente impazientita la duchessa.

« Dei versi per voi, amica mia, e spero sieno terminati, rispose Francesco I.

« Oh me li dica pur presto, il mio bel poeta coronato.

« Lo voglio certo, riprese il re, con la fiducia che sempre possiede un rimatore scettrato. Ascoltate.

Etant seul et auprès d'une fenêtre
Par un matin comene le jour poignaît,
Je regardais Aurore à main senestre,
Qui a Phoebus le chemin enseignait,
Et d'autre part ma mie qui peignait
Son chef doré, et vis ses luisants yeux,
Dont on jeta un trait si gracieux,
Qu'à haute voix je fus contraint de dire.
Dieux immortels rentrez de dans vos cieux;
Car la beauté de cette vous empire.

« Oh, sì che son belli, fè la duchessa applaudendo. Riguardate pur l'Aurora quanto vi pia-

ce ; oramai non ne ingelosisco più dacchè mi procura versi somiglianti. Me li ripetete , ve ne prego.

Francesco I ripetette compiacentemente per lei e per sè stesso il componimento ; ma questa volta Anna stette silenziosa.

« Che avete mò , bella mia ? disse Francesco I che aspettava un secondo complimento.

« Ho sire, che vi ripeterò stamane con maggiore autorità quanto vi diceva jer sera : un poeta à meno scuse ancora di un re cavaliere per lasciare che s'oltraggi insolentemente la sua dama, sendo che ella è nello stesso tempo la sua innamorata e la sua musa.

« Anche! cattiva! riprese il re con un piccolo movimento d'impazienza ; vedete mò che oltraggio , buon Dio ! Ma il vostro rancore è implacabile , mia ninfa sovrana , tanto che le vostre querele vi fanno dimenticare i miei versi.

« E signore io odio come amo.

« E non pertanto vediamo un pò se io vi pregassi di non essere più in rabbia con Benvenuto, quegli è un gran pazzo, che non sà ciò che dice, che parla come si batte così alla spensierata, e non à avuto, ve ne rispondo io, l'intenzione di ferirvi. Voi sapete d'altronde che la clemenza è la prerogativa delle divinità , mia cara Dea, perdonate a quell'insensato per amor mio.

« Insensato! riprese Anna mormorando.
« Oh! insensato sublime è vero, disse Francesco I, l'ho visto jeri e mi ha promesso delle meraviglie. Questi è un uomo, io credo, a niun altro secondo nell'arte sua, e che mi glorificherà nel tempo avvenire al pari di Andrea del Sarto, Tiziano, e Leonardo da Vinci. Voi sapete quanto ami i miei artisti, mia cara duchessa, siategli dunque favorevole e larga di perdono, ve ne scongiuro. Eh! Dio mio! un improvvisa pioggia nel mese d'aprile, un capriccio di donna, ed un ghiribizzo d'artista son cose tutte che hanno maggiore incanto che noja. Vediamo un poco, voi che io amo, perdonerete a colui che mi piace.
« Son vostra umilissima serva e vi obbedirò, sire.
« Grazie. In cambio di questa grazia potete richiedere il dono che meglio vi piacerà, dalla potenza del principe. Ma, ohimè! ecco che il giorno s'inoltra, fa mestieri che vi abbandoni. Oggi pure v'è consiglio. Che seccatura. Ah! Carlo V mio fratello mi rendi ben duro il mestiere di re. Ei mette astuzia dove non dovria risplendere che cavalleria, e situa la penna al posto della spada. È proprio una vergogna! credo in fè di gentiluomo che bisognerà foggiare nuove parole per indicare tutta questa abilità di governo. Addio, povera mia

amante, vado a sforzarmi d'essere fino, e destro. Quanto siete felice voi che non avete a far altro che mantenervi bella. Addio, non vi alzate; il paggio m'aspetta nell'anticamera. A rivederci, e pensate a me.

« Sempre, sire. »

E gettandole colla mano un' ultimo addio, Francesco I. sollevò la tappezzeria ed uscì, lasciando sola la bella duchessa, che fedele alla sua promessa, si mise immediatamente, bisogna dirlo, a pensare a tutt'altro che a lui.

Madama d'Etâmpes era una natura attiva, ardente, ed ambiziosa. Dopo aver vivamente cercato di conquistare l'amore del re, ottenuto, quest' amore non bastò più all' inquietezza del suo spirito, e cominciò ad annojarsi. L'ammiraglio Brion ed il conte di Lonqueval che essa amò qualche tempo, Diana di Poitiers che detestò sempre, non l'occupavano molto potentemente; ma da otto giorni il vuoto da lei sentito nello spirito s'era un pò riempito, ed ella aveva ricominciato a vivere, in grazia di un odio nuovo, e d'un novello amore. Odiava Cellini, amava Ascanio, ed a questi due pensava allorchè le ancelle finivano di acconciarla.

Non si doveva far altro che pettinarla allorchè fù annunziato il prevosto di Parigi ed il visconte di Marmagne.

Erano questi nel numero dei più devoti par-

tigiani della duchessa, nei due campi che si erano formati alla corte fra l'innamorata del Delfino Diana da Poitiers e lei. Or siccome si accolgono sempre bene gli amici allorchè si pensa ad un nemico, così Mª d'Etâmpes porse, con una grazia infinita, la mano al bacio del prevosto corrucciato, e del sorridente Marmagne.

« Messer prevosto, disse ella con una collera niente affetto scherzevole, ed una compassione per nulla ingiuriosa, abbiamo saputo il brutto tiro che ha fatto al nostro migliore amico questo rozzo italiano, e ne siamo ancora indignate.

« Madama; rispose Estourville, che colse l'opportunità del suo rovescio per dar luogo ad un adulazione; sarei stato sfortunato se l'età mia, ed il mio carattere fosse stato risparmiato dell' infame che osava non rispettare la vostra bontà, e bella grazia.

« Oh! disse Anna, io non penso che a voi, e riguardo alla mia ingiuria personale l'ho digià dimenticata, dacchè il re, davvero troppo indulgente con questi insolenti stranieri, mi ha pregato di farlo.

« Se è così, madama, la preghiera che dovremmo farvi, sarebbe, senza dubbio accolta malamente, e vi chiediamo perciò il permesso di ritirarci senza esporvela nemmeno.

« Come, messer d'Estourville, non sono io sempre tutta vostra, e che succede? sentiamo. Parlate, parlate, o mi indispettisco contro un amico tanto poco confidente.

« Ebbene, madama, ecco di che si tratta. Aveva creduto poter disporre in favore del conte di Marmagne di quel titolo per un abitazione nei palazzi reali che debbo alla vostra munificenza, e naturalmente, aveva messo gli occhi sul palazzo di Nesle, caduto in si cattive mani.

« Ah! ah! fè la duchessa. Vi ascolto con attenzione.

« Il visconte, madama, aveva dapprima accettato con gran sodisfazione; ma ora pensandovi sopra, esita, e riflette con ispavento a questo terribile Benvenuto.

« Perdono, mio degno amico, interruppe il visconte di Marmagne, perdono, voi spiegate malissimo la cosa.

Io non temo Benvenuto, temo la collera del re, non mi piglio già paura d'essere ammazzato da questo rozzo italiano, per parlare come parla madama; ma invece mi spaventa l'idea che ammazzando costui non m' intervenisse alcun che di male per aver privato il nostro sire d'un servitore al quale sembra tanto affezionato.

« Ed io aveva osato, madama fargli sperare che all'uopo ei non mancherebbe mai della vostra protezione.

« Essa non è mancata mai ai miei amici, disse la duchessa; e d'altronde non avete forse in favor vostro, un amica migliore di me, la giustizia? non agite giusta i desideri del re?

« Sua Maestà non ha indicato egli stesso il palazzo di Nesle perchè venisse occupato da tutti altri che da questo Benvenuto, e la nostra scelta, non bisogna poi nasconderlo,à tutto l'aspetto di una vendetta. E poi, se, come posso accertarlo, dacchè condurrò mecó due uomini provati, se io ammazzo questo Cellini?

« Oh! Dio mio, disse la duchessa mostrando i suoi denti bianchi ed il suo sorriso insieme,il re protegge i viventi;ma s'incaricherebbe poco,mi immagino di vendicare i morti, e poi mancandogli il soggetto sul quale esercitare la sua affezione per l'arte,spero non si ricorderebbe d'altro che della sua affezione per me. Questo uomo m'à in pubblico insultata così spaventevolmente! Marmagne lo dimenticate forse?

« Ma, madama, disse il prudente visconte, sappiate nettamente che cosa dovrete difendere.

« Oh, voi vi spiegate perfettamente, visconte.

« Nò, se lo permettete madama, non voglio ch'ignoriate cosa alcuna. È facile che con quest' uomo indiavolato la forza resti fiaccata. Allora vi confesserò che ricorreremo all' astuzia, se ei scappasse ai bravi in pieno giorno nel suo palazzo, forse questi lo troverebbero così per

caso qualche sera in una straduccia deserta, e...... questi non hanno solo le spade, madama, hanno invece anche dei pugnali.

« Aveva capito, disse la duchessa, senza che il suo grazioso colorito patisse ombra di pallore per questo progettino d'assassinamento.

« Ebbene! madama.

« Ebbene! visconte, vedo che siete un uomo di precauzione, e che non è niente buono, diavolo, esser vostro nemico.

« Ma riguardo alla cosa stessa, madama?

La cosa è grave, in fatti, e vale la pena di rifletterci sopra; ma che vi diceva io? ciascuno sa, ed il re stesso non l'ignora certo che questo uomo m' à gravemente ferita nel mio orgoglio, di guisa che io l' odio... come odio mio marito e madama Diana, ed in fè mia creda potervi promettere.... Ma che vi è dunque, Isabella, e perchè interromperci?

Queste ultime parole della duchessa erano dirette ad una delle sue donne che era entrata tutta stravolta.

« Dio mio, madama; disse Isabella, vi chieggo perdono, ma è quell'artista fiorentino, quel Benvenuto Cellini, che sta fuori col più bel vasetto dorato che si possa immaginare. Hà detto pulitissimamente che veniva ad offrirlo a vostra signoria, e domandava la grazia di trattenersi con voi un momentino.

« Oh! sì, riprese la duchessa con la sodisfazione di una fierezza addolcita, e che gli hai tu risposto Isabella.

« Che madama non era ancora vestita, ed io andava a prevenirla.

« Benissimo. Sembra, aggiunse la duchessa voltandosi verso il prevosto costernato, che il nostro nemico s'emèndi, e cominci a conoscere quanto valiamo e possiamo. Ma l'è tutta una già, non sè n'uscirà a tanto buon mercato quanto crede; ed io non accetterò certo immediatamente le sue scuse. Bisogna che senta un pò meglio la sua offesa ed il nostro corruccio. Isabella va e gli dici che m'hai avvertito, e ch' io ordino, aspetti.

Isabella uscì.

« Vi diceva dunque, visconte di Marmagne, riprese la duchessa modificando già in certo modo la sua stizza; che la cosa era di per sè molto grave, ed io non potea quasi promettervi di prestar la mia mano a ciò che, a dirla schietta, è un omicidio, ed omicidio premeditato.

« Ma l'ingiuria è stata tanto viva! arrischiò il prevosto.

« La riparazione spero che non lo sia meno, messere. Questo spaventevole orgoglio che resisteva a sovrani, aspetta là nell'anticamera il mio capriccioso piacere da donna, e due ore

d'un tal purgatorio espieranno bene, a dir vero, una parola impertinente. Non bisogna poi essere senza pietà, prevosto. Perdonategli, come io lo perdonerò fra due ore. Avrei io forse su di voi minor potere di quello n'abbia il re su di me stessa.

« Vogliate darci il permesso di prender congedo da voi disse il prevosto inchinandósi, giacchè non vorrei fare alla mia vera sovrana una promessa che forse non atterrò.

« Ritirarvi ! oh ! mai nò disse la duchessa, che voleva a forza testimoni del suo trionfo; intendo che assistiate signor prevosto, all'umiliazione del vostro nemico , e così collo stesso colpo saremo tutti e due vendicati. Dò a voi ed al visconte queste due ore, non mi ringraziate , dicesi che maritiate vostra figlia col conte d'Orbec, credo? Bel partito, davvero! ho detto bello: dovea dir buono; ma messer sedetevi pure. Sapete che perchè si faccia un tal matrimonio, abbisogna il mio consenso, e non me l'avete anche richiesto, ma pur siate sicuro che ve lo darò. D'Orbec mi è tanto devoto quanto voi stesso. Spero che finalmente vedremo e possederemo la vostra bella figlia, e suo marito non sarà tanto malaccorto da non condurla seco in corte. Come si chiama ella, messere?

« Colomba madama.

« Oh l'è un nome dolce e graziosissimo. Vuolsi che i nomi abbiano un'influenza sui destini, se è così, vuol dire che la ragazza avrà un cuor tenero, e dovrà molto soffrire. Ebbene! Isabella che c'è?

« Niente madama; ha detto che aspetterebbe.

« Ah! sì, benissimo, non vi pensava più. Sì sì, lo ripeto, badate a Colomba, messere d'Estourville; il conte è un marito sulla foggia del mio, ambizioso tanto quanto è cupido il duca d'Etâmpes, e capacissimo quindi di scambiare la sua donna con qualche ducato. Allora mi guarderò anche io, sopratutto se è tanto bella quanto si pretende! me la presenterete, non è vero messere? Bisogna bene che io possa mettermi in istato di difesa...

La duchessa nell'aspettativa di sua vittoria, parlò lungamente sempre brillante, e la sua impaziente gioja trapelava in ogni più che minimo movimento.

« Su via! disse ella finalmente, anche una mezza ora, e saranno scorse le due ore; libereremo il povero Benvenuto dal suo supplizio. Mettiamoci nella sua posizione, ei deve soffrire orribilmente; non è certo uso a fazioni somiglianti; per lui è sempre aperto il Louvre, il re visibile in tutte l'ore. In verità, lo compiango, sebbene ei poi se l'abbia meritato. Dovrà ro-

dersi i pugni, non è egli vero? E non poter dimostrare la rabbia sua! Ah! ah! ne riderò per buona pezza. Ma, buon Dio! che sento mai là? questo schiamazzo di voci... questo fracasso...

« Sarebbe quel dannato che s'annoja del purgatorio; disse il prevosto, cominciando nuovamente a sperare.

« Vorrei ben veder quest'altra, disse la duchessa pallidissima, venite dunque con me, miei padroni, venite!

Benvenuto, rassegnato per le ragioni che sappiamo, a far la pace con la potentissima favorita, aveva l'indomani della sua conversazione col Primaticcio, preso il vasettino d'argento dorato, prezzo di sua tranquillità, e sostenendo sotto il braccio Ascanio pallido e debolissimo per la scorsa angosciosa notte, s'era incaminato verso il palazzo d'Etâmpes; s'abbettè sulle prime in alcuni che ricusarono d'annunziarlo alla padrona così presto, e perdette una buona mezz'ora a parlamentare. E già per questo cominciò ad irritarsi fortemente. Infine passò Isabella e consentì a prevenire madama d'Etâmpes. Quella ritornò dicendo a Benvenuto che dovesse aspettare un poco. Ei perciò si munì di pazienza, e s'assise ad uno sgabello, vicino ad Ascanio, che stanco pel camino, per la febbre, e pei suoi pensieri, accusava una certa debolezza,

Scorse in questa guisa un'ora. Benvenuto si mise a contare i minuti. Ma infine, pensava egli, la toletta d'una duchessa è il suo più importante affare, e per un quarto d'ora di più o di meno non perderò certo il merito della mia venuta « Intanto, a dispetto di questa filosofica riflessione, ei cominciò a contare i secondi.

Ascanio soffriva molto ad aspettare, aveva voluto nascondere al suo maestro i suoi patimenti, e l'aveva per conseguenza eroicamente seguito, ma siccome non aveva mangiato niente la mattina, così per quanto ricusasse di convenirne, sentiva però sempre più che le forze lo abbandonavano. Benvenuto s'annojò di star seduto e diessi a passeggiare per lungo e pel largo.

E così passò un quarto d'ora.

« Tu soffri, figlio mio, tu soffri, disse Cellini ad Ascanio.

« No, davvero, maestro, piuttosto voi soffrite. Abbiate pazienza, ve ne supplico, non si può tardare ora. In questo, Isabella passò di nuovo.

« La vostra padrona tarda molto, disse Benvenuto.

La maliziosa ragazza andò alla finestra, e guardò l'orologio del cortile.

« Ma, disse, non aspettate che da un ora e mezzo appena, di che dunque vi lagnate?

E siccome Benvenuto aggrottava il sopracciglio ella fuggissene, dando in uno scoppio di riso.

Benvenutò si contenne, mediante un violento sforzo. Solo fu costretto a ritornare a sedere, e stette là muto e grave con le braccia incrocicchiate. Sembrava calmo, ma la sua rabbia fermentava silenziosamente. Due domestici immobili dinanzi alla porta lo guardavano con tal'aria di serietà che a lui sembrava motteggiatrice.

Il quarto scoccò; Benvenuto gettò gli occhi sopra Ascanio e lo vide estremamente pallido, e vicino a svenirsi.

» Ah! sclamò egli non potendosi più rattenere; lo fa ella espressamente! Ho voluto ben credere a quanto mi si diceva ad aspettare per compiacenza, ma se poi mi si vuol fare un insulto, ci sono tanto poco avvezzo che non me n' era venuta nemmeno l'idea; ma se è un insulto, non sono uomo da lasciarmi insultare sia pure da una donna, parto invece. Vieni, Ascanio. Dicendo ciò, Benvenuto sollevò con la sua potente mano lo sgabello inospitale, dove il rancore della duchessa lo aveva, a sua insaputa, umiliato quasi due ore, e lasciollo ricadere spezzandolo. I servi fecero un movimento, ma Benvenuto, tirato a metà il suo pugnale, li fè sostare. Ascanio spaventato pel suo maestro volle alzarsi, ma l'emozione avendogli distrutto

il restante di sua forze, cadde senza conoscenza, e Benvenuto in sulle prime non se ne avvide.

In questo mentre comparve la duchessa pallida e corrucciata sulla soglia della porta.

« Sì parto,riprese Benvenuto con la sua voce di tuono, che la vide benissimo, e dite a questa donna che riporto meco il mio dono, per darlo a non so chi, ma sia pure al primo villano che mi venga dinanzi, ne sarà sempre più degno di lei. Ditele che se mi ha preso per uno dei suoi servi come voi si è ingannata, e che noi altri artisti non vendiamo già l'obbedienza ed il rispetto come ella fa del suo amore; ed ora fatemi luogo! Seguimi Ascanio !

In questo mentre si voltò verso Ascanio, e lo vide con gli occhi chiusi,la testa rovesciata, e pallido pallido sostenersi al muro.

« Ascanio! Sclamò Benvenuto, Ascanio, glio mio, svenuto, forse moribondo. Ah! Ascanio,ed anche adesso questa donna......... Benvenuto si rivolse con un gesto minaccioso contro la duchessa d'Etâmpes facendo nello stesso tempo un movimento per trasportar via Ascanio fra le sue braccia.

In quanto a lei, piena di corruccio e di spavento non aveva fino allora potuto fare un passo, nè pronunziare una parola. Ma visto Ascanio bianco come il marmo, la testa curva, i suoi

lunghi capelli cadentigli confusemente, tanto bello nel suo pallore, tanto grazioso nel suo svenimento, per un irresistibile movimento si precipitò verso di lui, e si trovò quasi inginocchiata di fronte a Benvenuto, tenendo come egli una mano d'Ascanio fra le sue.

« Ma questo fanciullo muore. Se voi lo portate via, signore, l'ammazzerete! gli bisognano forse dei soccorsi prontissimi. Girolomo, corri a chiedere del signor Andrea. Non voglio che esca di qui in tale stato, capite mò? Partite o restate a vostro piacere, ma lasciatelo.

Benvenuto guardò la duchessa con penetrazione, ed Ascanio con ansietà. Comprese che non si correva rischio alcuno a lasciar il suo favorito allievo alle cure di madama d'Etâmpes, e che forse se ne correva qualcuno a trasportarlo senza precauzione. Prese subito il suo partito come sempre, giacchè la decisione rapida e stabile era una delle prerogative o dei difetti di Cellini.

« Voi ne rispondete, madama, ei disse.

« Oh! sulla mia vita! » sclamò la duchessa.

Baciò dolcemente l'allievo in fronte, si ravviluppò nel suo mantello, e fiero in viso con la mano sul pugnale, uscì non senza aver prima scambiato con la duchessa uno sguardo di sdegno e di odio. In quanto ai due uomini, non degnolli pur d'uno sguardo.

Anna, dal lato suo, seguì il suo nemico finchè potette con occhi ardenti di furore, poi cambiando espressione, i suoi occhi s'abbassarono con inquieta tristezza sul delicato ammalato: essendo successo l'amore alla collera, la tigre ritornava gazzella.

« Signor Andrea, disse ella al medico che accorreva, eccolo, salvatelo, è ferito, e forse moribondo.

Non è niente, disse maestro Andrea, un passeggiero indebolimento.

Versò sulle labbra d'Ascanio alcune goccie d'un cordiale che portava sempre seco.

« Si rianima, sclamò la duchessa, fà un movimento. Ora, gli bisogna della calma, n' è vero? Trasportatelo in questa camera, sopra un letto da riposo » disse ella ai due servi. Poi riabbassando la voce tanto che non poteva essere intesa se non da quelli solamente : » Ma prima una parola, aggiunse: non vi sfugga motto di quanto vedrete e sentirete, diversamente il vostro collo pagherà per la vostra lingua. Andate.

I lacchè tremanti s'inchinarono, e sollevato pian piano Ascanio, lo trasportarono dolcemente.

Rimasta sola col prevosto e col visconte di Marmagne tanto prudenti spettatori dell'oltraggio fattole, madama d'Etâmpes li squadrò tutti

e due. L'ultimo specialmente con un colpo d'occhio di disprezzo, ma represse subito un tal movimento.

Diceva dunque, visconte, riprese ella con amarezza, ma con calma, diceva dunque che la cosa di cui voi parlavate era grave; ma non importa, non vi rifletto affatto. Ho potere abbastanza perchè possa colpire un traditore, come ne avrei molto all'uopo, per punire degli indiscreti... Il re spero che questa volta si degnerebbe punire, ma io voglio vendicarmi.

La punizione farebbe palese l'insulto, la vendetta lo sepellirà. Avete avuto, signori, il sangue freddo di protrarre questa vendetta, per non comprometterla, e ve ne lodo; abbiate l'attenzione adesso, ve lo consiglio che non ve ne sfuggano le opportunità, ed operate in guisa che non mi sia mestieri di ricorrere ad altri fuor di voi. Visconte di Marmagne a voi abbisognano parole precise. Voi andrete tanto impunito, quanto va il boja quando impicca; solo se volete seguire un mio avvertimento, consiglio a voi ed ai vostri sbirri, di smettere la spada ed attenervi al pugnale.

Questo e buono, non parlate più, agite invece e con prontezza; è questa la migliore risposta. Addio, signori.

Dette queste cose con brevità e dispetto, la duchessa stese la mano come per accennar loro

la porta. Essi s'inchinarono goffamente, e nella confusione in cui si trovavano non rinvenendo scusa alcuna uscirono nel massimo sbigottimento.

« Oh ! non essere altro che una donna, ed aver bisogno di simili vili! disse Anna guardandoli allontanare , mentre le sue labbra si contraevano pel dispetto.

Oh ! quanto disprezzo tutti questi uomini ! amante reale , marito venale; servi in giubba, servi in livrea, d'uno in fuora che mio malgrado ammiro, ed un'altro che amo fortunatamente.

Entrò nella stanza dove rattrovavasi il bello ammalato. Nel punto in cui la duchessa gli si avvicinava Ascanio riaprì gli occhi,

« Non era niente, disse il medico a madama d'Etâmpes, questo giovane ha ricevuto una ferita alla spalla, e la fatica, qualche scossa dell'animo, forse anche la fame gli hanno causato un momentaneo svenimento dissipato affatto, da alcuni semplici cordiali, come vedete. Egli è ora totalmente rimesso, e può sopportare che lo si meni in casa sua in una lettiga.

« Basta, dissegli la duchessa mentre gli dava una borsa.

Il medico salutò e partì.

« Dove sono? disse Ascanio, che ritornato in sè stesso cercava riannodare le sue idee.

« Voi siete vicino a me, in casa mia, Ascanio, disse la duchessa.

« In casa vostra madama: ah! Si vi riconosco, voi siete madama d'Etâmpes; ora mi ricordo!... Dove è Benvenuto? dove è il mio maestro?

« Non vi movete Ascanio; il vostro maestro è in sicuro, siate pur tranquillo; ed a questa ora ei pranza placidamente in propria casa.

« Ma come è succeduto che ei m'abbia qui lasciato?

« Voi avete perduto la conoscenza; ei v' ha confidato alle mie cure.

« Oh! mi assicurate madama, che non corre alcun rischio, che sia uscito di qui sano e salvo.

« Vi ripeto Ascanio che ei non è stato mai meno esposto che presentemente. Capite voi, ingrato, che io veglio su di voi, che io vi curo, io la duchessa d'Etâmpes, con la sollecitudine d'una sorella, e voi non sapete parlarmi che del vostro maestro.

« Oh! madama, perdono, e grazie, disse Ascanio.

« Oh si che ne è pur tempo, davvero, disse la duchessa scuotendo la sua bella testa con un grazioso sorriso.

E qui madama d'Etâmpes si diè a parlare: accompagnava ella ciascuna parola con una tenera intonazione, dava a semplicissimi detti le

più delicate espressioni, moveva una dimanda con una certa avidità, e direi quasi con rispetto, udiva ciascuna risposta come se da quella dipeso fosse il suo destino. Era umile, molle, carezzevole come una muccia presta, ed a tutto preparata; e non altrimenti che abile attrice in iscena, riconduceva Ascanio al tuono da cui quello s'era dipartito, e gli attribuiva poi tutto il merito delle idee che essa aveva preparato; e necessariamente messe in evidenza; sembrava dubitar di sè stessa, ed ascoltar lui come un'oracolo; dispiegava tutto quello spirito colto ed incantevole, che l'avea fatta soprannominare, come abbiam detto, la più bella fra le sapiente, e la più sapiente fra le belle.

Infine ella fece di questa conversazione la più dolce fra le adulazioni, e la più destra fra le seduzioni: poi siccome il giovane, per la terza o quarta volta faceva le viste di ritirarsi.

« Voi mi parlate Ascanio, disse ella ritenendolo, con tanta eloquenza e fuoco della vostra bell'arte d'orefice, che è per me come una rivelazione, e d'ora innanzi io vedrò un pensiero là dove non osservava che un ornamento. E secondo voi dunque Benvenuto sarebbe maestro in tal arte?

« Madama, egli ha sorpassato lo stesso divin Michelangiolo.

« Sapete che state diminuendo in me il ran-

coré che io gli porto pel suo rozzo procedere riguardo a me.

« Oh, non bisogna mica badare alla sua rozzèzza, madama. Questa nasconde l'animo più fervido e devoto ; ma Benvenuto è al tempo stesso lo spirito più impaziente, e più focoso del mondo. Ha creduto lo faceste attendere per piacere, ed un tale insulto...

« Dite piuttosto una tal malizia, riprese la duchessa con la scherzevole confusione di un fanciullo male allevato. La verità è che io non era ancora vestita quando è giunto il vostro maestro, ed ho solo prolungata un pò la mia toeletta. Questo sta male, malissimo ! vedete che io vi fò la mia confessione. Non sapeva che voi foste con lui, aggiunse ella vivacemente.

« Si, ma, signora, Cellini, che non è senza dubbio penetrantissimo, vi prego, posso dir ciò a voi tanto graziosa e tanto buona, vi crede cattivissima, e terribile ugualmente, ed in una puerilità ha creduto vedere un'offesa.

« Lo credete voi? riprese la duchessa senza poter nascondere totalmente il suo sorriso.

« Oh perdonatagli madama, se ei vi conoscesse, vi dimanderebbe perdono del suo errore a ginocchia piegate.

« Ma tacete dunque! pretendete forse che io l'ami adesso? Voglio avercela con lui vi dico, e per cominciare vò suscitargli contro un rivale.

« Ma sarà difficile, madama.

« No, dacchè questo rivale siete voi, il suo allievo. Lasciate almeno che io non renda altro che un' omaggio indiretto a questo genio che m' abborre. Vediamo, voi, di cui Cellini stesso vanta la grazia della invenzione, ricusereste di mettere questa poesia al mio servizio ? e giacchè voi non dividete le prevenzioni che il vostro maestro ha contro la mia persona, non me ne vorrete dar una prova, acconsentendo ad abbellirla.

« Madama son tutto ai vostri ordini per quello che posso. Voi siete tanto benevolente, vi informate così spesso e con tanto interesse del mio passato, e delle mie speranze! Io vi son devoto col cuore e coll'anima.

« Fanciullo! Io non ho fatto niente altro, e non altro vi cerco adesso che un poco del vostro ingegno. Vediamo , avete in mente qualche prodigioso giojello?

Ho là delle magnifiche perle, in qual pioggia meravigliosa desiderate voi trasformarle, il mio gentil mago? Oh ecco, volete che vi suggerisca una idea che m'è venuta presentemente? Or ora vedendovi steso in quell'anticamera pallido e col capo abbandonato , immaginava vedere un bel giglio di cui il vento inclini il gambo. Ebbene! lavoratemi un giglio di perle e di argento che io porterò qui , fè l' incantatrice poggiando la mano sul suo cuore.

« Oh! madama, tanta bontà!..

« Ascanio, volete mostravi grato a tanta bontà, come dite. Promettetemi di prendermi per confidente, per amica, di non nascondermi nulla delle vostre azioni, dei vostri progetti, dei vostri dispiaceri, poichè vedo bene che voi siete triste. Promettetemi di venirne a me quando avrete bisogno di consiglio e di aiuto.

« Ma l'è questa una nuova grazia che mi fate, e non già una testimonianza di riconoscenza che mi richiedete.

« Infine me lo promettete voi?

« Ohimè! jeri ve l'avrei promesso, madama, jeri avrei potuto aver bisogno della vostra generosità, ma oggi non è in poter più di nessuno lo giovarmi.

« Chi sa?

« Lo so io, madama, io.

« Ah! voi soffrite, soffrite, lo veggo chiaro, Ascanio.

Ascanio scosse tristamente la testa.

« Voi dissimulate con un amica, Ascanio; questo non va affatto bene; non va affatto bene, continuò la duchessa pigliando la mano del giovane e stringendola dolcemente.

« Madama, il mio maestro debbe essere inquieto, ed ho paura non fossi importuno. Mi sento totalmente rimesso. Permettetemi di ritirarmi.

« Vi tarda l'abbandonarmi? Aspettate, almeno, che vi si prepari una lettiga. Non fate resistenza, chè questo è l'ordine del medico, ed il mio.

Anna chiamò un domestico, e gli diè degli ordini necessari; poi disse ad Isabella le recasse le sue perle, e qualche gemma, che rimise ad Ascanio.

« Ora vi rendo la libertà, ella disse; ma quando sarete ristabilito, la prima cosa di cui vi occuperete sarà il mio giglio, n'è vero? Pensateci, ve ne prego, ed allorchè ne avrete finito il disegno, venite a mostrarmelo.

« Si, signora duchessa. »

« E poi non volete che io pensi a servirvi; dacchè voi fate quanto voglio, bisogna bene che dal canto mio faccia quanto sapete desiderare. Vediamo, che desiderate voi? Poichè all'età vostra, si ha un bel fare a comprimere il cuore, volgere altrove gli occhi, tener a forza strette le labbra, ma si desidera pur sempre qualche cosa.

Mi credete dunque tanto poca cosa in potere ed in credito, che sdegnate far di me la vostra confidente.

« Sò, madama, rispose Ascanio, che avete tutto il potere che meritate. Ma niuna potenza umana varrebbe ad ajutarmi nell'occasione in cui mi trovo.

« Infine, ditela una volta, disse la duchessa d'Etâmpes. Lo voglio! Poi raddolcendo con una graziosissima civetteria la voce ed il viso:» ve ne supplico.

« Oimè, oimè, madama! sclamò Ascanio il cui dolore sovrabbondava; ohimè, giacchè voi mi parlate con tanta bontà, giacchè la mia partenza vi nasconde la mia vergogna e le mie lagrime, io non come avrei fatto jeri, indirizzerò una preghiera alla duchessa, invece farò una confidenza alla donna : Jeri vi avrei detto: « Amo Colomba e sono felice!... Oggi vi dico » Colomba non m' ama, ed io niente altro spero che la morte. Addio, madama, compiangetemi.

Ascanio baciò precipitosamente la mano a madama d'Etâmpes, che rimase muta ed immobile, e fuggì poi nella massima fretta.

« Una rivale! una rivale! disse Anna svegliandosi come da un sogno, ma ella non l'ama, ed egli mi amerà, lo voglio!... Oh! si giuro che ei mi amerà, ed io spegnerò Benvenuto.

XIV.

Il fondo dell' esistenza umana è il dolore.

Ci si perdonerà, spero, l'amarezza e la misantropia di un tal titolo. Ma infatti il presente capitolo nnn avrà altra unità che il dolore, preprio come la umana vita. La riflessione non è nuova, direbbe un celebre personaggio di una canzone, ma è consolante però se vale a scusarci presso il lettore dal condurlo che faremo come Virgilio Dante, di dispiacere in dispiacere.

In fatti, i nostri amici, nel punto in cui siamo arrivati son tutti, a cominciar da Benvenuto ed a finire e Giacomo Aubry, immersi nella tristezza, e noi vedremo il dolore, quasi marea crescente, sommergerli tutti a poco a poco.

Abbiamo già lasciato Cellini inquietissimo sulla sorte d'Ascanio. Di ritorno al gran Nesle,

vi giuro che ei non pensava affatto alla collera di madama d'Etâmpes ; era invece fortemente preoccupato pel suo caro infermo; cosicchè immensa fu la sua gioja, quando si schiuse la porta per dar passaggio ad una lettiga dalla quale, saltato prestamente a terra, Ascanio venne a stringergli la mano , e ad assicurarlo che ei non si sentiva affatto in peggiore stato del mattino. Ma la fronte di Benvenuto si offuscò subito alle prime parole dell'apprendista, ed udì con una singolare espressione di dispiacere quanto questi venia dicendogli:

« Maestro , vi mostrerò che avete un torto da riparare, e son certo che me ne ringrazierete invece di dispiacervene. Voi vi siete ingannato riguardo a madama d'Etâmpes ; essa non nutre contro di voi nè disprezzo, nè odio , vi onora e vi ammira invece, e bisogna convenire che l'avete trattata con molta durezza. Maestro, madama d'Etâmpes, non è già solo bella come un Dea, ma buona come un angelo, modesta, ed entusiasta, semplice e generosa, e ha uno spirito incantevole. Ove voi questa mattina avete visto oltraggiante insolenza, non v'era poi che malizia da fanciulla. Ve ne prego per vostro bene, che non amate d'essere ingiusto, ed anche per me che ella ha accolto e curato con una grazia tanto commovente, non durate in questo ingiurioso disprezzo verso di lei. Vi

garentisco io che non faticherete molto a farle dimenticare... Ma voi non rispondete maestro caro? scuotete la testa.

Vi avrei io mai offeso?

« Ascoltami, figlio mio, rispose gravemente Benvenuto, ti ho spesse volte ripetuto, che, secondo me, non v' era al mondo che una sola cosa eternamente bella , eternamente giovine, eternamente feconda: l'arte divina. Nonpertanto, credo, lo spero, lo spero talvolta, che in talune anime tenere , l'amore è anche un sentimento grande , profondo , e che può renderci felice l'esistenza, ma è ben raro però. Ordinariamente che cosa è l'amore? Il capriccio d'un giorno , una allegra associazione , nella quale corre reciproco inganno , e soventemente in buona fede. Io beffo spesso un tale amore, tu la sai Ascanio; e mi burlo delle sue pretensioni, del suo linguaggio. Ma non nego però che questo proprio è l'amor che mi piace; esso possiede tutte le gioje, tutte le dolcezze, tutte le gelosie d'una seria passione; senza che però tali ferite sieno mortali. Sia commedia o tragedia, dopo qualche tempo non si ricorda più che come una rappresentazione teatrale. E poi, Ascanio, le donne sono incantevoli, ma a senso mio, quasi tutte non meritano, e non comprendono che queste sole fantasie. Dar loro dippiù, l'è un agir da bolordo, un imprudenza da folle.

Vedi, per esempio Scozzone; se essa penetrasse nell'animo mio, ne sarebbe spaventata. La lascio sulla soglia, ed essa è gaja, canta, ride, è felice. Arrogi Ascanio, che queste incostanti alleanze hanno lo stesso fondo che basta ad un artista: il culto della forma, e l'adorazione della beltà pura. È questo il loro lato serio, in grazia del quale io nón le calunnio, sebbene ne rida. Ma ascolta, Ascanio, hannovi dippiù ben altri amori i quali non ridere ma mi fanno tremare, amori terribili, insensati, impossibili al par dei sogni!

« Oh! Dio mio, pensò Ascanio, avrebbe ei forse penetrato qualche cosa della mia folle passione per Colomba?

« Questi continuò Cellini, non danno nè piacere, nè felicità, ed intanto ti comprendono interamente; son come tanti vampiri che bevono lentamente la vostra esistenza, divorono a poco a poco l'anima vostra; vi tengono fatalmente stretto fra loro branche, e non si può più sfuggirne. Ascanio, Ascanio, temilo questo amore. Vedesi bene che son chimere a non guadagnarci nulla, e frattanto lor si abbandona corpo ed anima, e perfino la vita quasi con gioja.

« Così è! sà tutto, disse fra sè Ascanio.

« Caro figlio! proseguì Benvenuto, se n'è tempo ancora spezza quei lacci che t'incatene-

rebbero per sempre; ne porterai le impronte, ma sforzati almeno a strappar loro la vita tua.

« Ma chi v'ha detto dunque che io l'amava? domandò l'apprendista.

« Se non l'ami, sia lodato Iddio! disse Benvenuto che credette ch'Ascanio negasse, ove egli non faceva altro che interrogare. Ma allora guardati bene, poichè questa mattina ho visto ch'ella ti amava.

« Questa mattina? Di chi dunque parlate?

« Di chi parlo di madama d'Etâmpes.

« Madama d'Etâmpes? riprese l'apprendista stupefatto. Ma voi v'ingannate maestro, l'è impossibile. Dite aver visto che madama d'Etâmpes mi amasse?

« Ascanio, ho quarant'anni, e molta conoscenza. Dagli sguardi che questa donna spesso ti gettava, dalla maniera con la quale ti si è saputa mostrare, ti giuro che t'ama; e dall'entusiasmo con cui poc'anzi tu la difendevi, ho gran paura che tu pure l'ami. In tal caso, vedi Ascanio, sarai perduto; abbastanza ardente, per consumar tutto in te, questo amore, quando t'abbandoneria, ti lascerebbe senza una illusione, una credenza, una speranza, e non altro ti resterebbe a fare se non che amare in quella guisa che sei stato amato, d'un amore cioè velenoso e fatale, e portare per conseguenza negl'altrui cuore la distruzione arrecata nel tuo.

» Maestro , io non sò se madama d'Etâmpes
» m'ami, ma, a colpo sicuro, io non amo ma-
» dama d' Etâmpes.

Benvenuto non fù totalmente riassicurato dell' aria di sincerità d'Ascanio, dacchè pensava, si potesse su tal soggetto ei medesimo ingannare. Non ne parlò dunque più, e nei giorni seguenti rimirava spesso l' allievo con tristezza.

D' altronde bisogna dire che ei non fosse inquieto sol per causa d'Ascanio: sembrava tormentato da qualche personale dispiacimento: aveva perduto la sua franca gaiezza, i suoi originali ghiribizzi d'altravolta. Rimaneva sempre chiuso il mattino nella sua stanza al disopra della fonderia, ed aveva espressamente proibito che si venisse lì a turbarlo. Nel rimanente del giorno lavorava alla gigantesca statua di Marte, col suo solito ardore, ma non ne parlava con l'ordinaria sua effusione. Specialmente al cospetto d' Ascanio ei sembrava cupo, imbarazzato e vergognoso. Sembrava che fuggisse il caro allievo quasi questi fosse un creditore, o vuoi meglio un giudice. Infine era facile vedere che qualche gran dolore, o qualche terribile passione entrata in quell'anima vigorosa ne faceva il più triste governo.

Ascanio non era niente più felice; egli era persuaso, come aveva detto a madama d'Etâm-

pes che Colomba non l'amasse. Il conte d'Orbec, che ei conosceva sol di nome, era per la sua gelosia un giovane ed elegante signore, e la figlia di messer d'Estourville la felice fidanzata di un bel gentiluomo non aveva sol per un minuto, rivolto un pensiero all'umile artista. D' altronde avesse pur conservata la vaga e fuggitiva speranza che non abbandona giammai un cuor che ama, s' aveva distrutto ogni fortuna, dicendo a madama d'Étàmpas, posto che questa l' amasse, il nome della sua rivale. Quel matrimonio che forse la duchessa avrebbe avuto il potere di impedire, affretterebbe ora con ogni mezzo; perseguiterebbe con tutto l'odio suo la povera Colomba, si, Benvenuto aveva ragione l'amore di questa donna era in fatti formidabile e mortale; ma l'amor di Colomba doveva essere quel celeste e sublime sentimento di cui aveva il sul principio parlato Ascanio, ed intanto ohimè era ad un altro riservata una tale felicità.

Ascanio era alla disperazione; aveva creduto all'amicizia di madama d'Ètàmpes, e questa ingannatrice amicizia era nient' altro che un pericoloso amore; aveva sperato l'amor di Colomba, e questo menzogniero amore era solo un' indifferente amicizia. Si sentiva quasi vicino ad odiare queste due donne che avevano si malamente corrisposto a tutti i suoi sogni, a-

mandola ciascuna come ei avrebbe desiderato che l' altra lo amasse.

Assorto tutto in un tristo scoraggiamento, non pensava neanche al giglio comandatogli da madama d' Etâmpes, e nel suo geloso dispetto non aveva più voluto far ritorno al piccolo Nesle, ad onta delle suppliche e dei rimproveri di Ruperte, della quale ei lasciava senza risposte, mille e mille domande. Talvolta, intanto, ei si pentiva delle sue risoluzioni del primo giorno, crudeli solo riguardo a se stesso. Voleva veder Colomba, chiederle conto, ma di che? Delle proprie sue stravaganze!, infine la vedrò, pensava egli nei suoi momenti d'intenerimento le confesserò l' amor mio come un delitto, ed ella sarà sì buona da consolarmene come d'una sventura. Ma come scusare l' assenza sua agli occhi della giovinetta?

Ascanio, consumava il tempo nelle ingenue e dolorose sue riflessioni, senza appigliarsi a verun partito.

Colomba attese Ascanio con ispavento e gioja, l' indomani del giorno, in cui monna Perrina l' aveva oppresso con la terribile sua rivelazione; ma essa invano contò le ore e perfino i minuti; invano dama Perrina stette in ascolto. Ascanio, che rinvenuto in tempo del suo svenimento, avrebbe potuto profittare del grazioso invito di Colomba, non ven-

ne accompagnato da Ruperta, a battere i quattro colpi convenuti alla porta del piccolo Nesle. Che volea ciò dire?

Volea dire che Ascanio, era infermo, forse moribondo, in tal cattivo stato infine da non poter venire. Almeno questo pensava Colomba. Scorse tutta la serata all'inginocchiatojo piangendo e pregando, ed allorchè ebbe finito di pregare s' accorse che piangeva ancora. Se ne spaventò: in quella ansietà che le stringeva il cuore lesse ella una rivelazione. E v'era infatti di che spaventarsi: in meno d' un mese, Ascanio si era reso talmente padrone del pensiero di lei, da farle dimenticare, Dio, il padre, la propria sventura.

Ma Ascanio soffriva là alla distanza di due passi, e forse si moriva., senza che potesse vederlo! Non era dunque il momento di ragionare ma di piangere, piangere sempre. Salvato che fosse rifletterebbe allora.

Il domani fu peggio ancora. Perrina aspettò Ruperta, e dacchè la vide venir fuora, si precipitò per andare alla provisione di notizie piuttosto che alla provvisione di viveri. Ora, Ascanio non era più gravemente infermo; Ascanio aveva semplicemente ricusato di andare al piccolo Nesle senza voler rispondere alle interrogazioni di monna Ruperta che serbando il più ostinato silenzio. Le due comari erano dunque

ridotte alle congetture. In fatti, per loro era una cosa incomprensibile.

In quanto a Colomba, non ricercò lunga pezza, ma disse immediatamente. » Sa tutto; ha saputo che in tre mesi sarò la sposa del Conte d' Orbec, e non vuol più vedermi.

Il suo primo movimento fu d' esser grata al suo amante della sua còllera, e sorridere. (Spieghi chi sa questa sacrata gioja, noi non siamo che istorici). Ma subito, riflettendovi sopra, si dispiacque che Ascanio avesse potuto credere che ella non fosse in disperazione per quell' unione. « Mi disprezza dunque? disse ella tra sè. Tutte queste disposizioni d' indignazione o di tenerezza erano pericolosissime, mentre svelavanle il proprio cuore. Colomba diceva forte che desiderava non veder più Ascanio ma sentiva poi un secreto desiderio di vederlo per giustificarsi; soffriva nella sua timorata scoscienza; soffriva nel suo sconosciuto amore.

Non era questo il solo amore che Ascanio non conosceva; ve ne aveva un' altro più potente, ed impaziente più di manifestarsi, e che sognava sordamente la felicità, proprio come l'odio sogna la vendetta.

Madama d'Etâmpes non credeva, nè volea tampoco credere a questa profonda passione di Ascanio per Colomba. Un fanciullo che non sa che desiderare, diceva essa, che si è innamora-

to della prima bella ragazza in cui si è abbattuta, che si è urtato negli spregi di una sciocçarella vanitosa, ed il cui orgoglio si è irritato per un ostacolo. Oh! quando ei sentirà chè cosa significhi un vero amore, un amore ardente e tenace; quando saprà che io; io, la duchessa d'Etâmpes, il cui capriccio governa un regno, l'amo! Oh, bisogna ch'ei lo sappia.

Il visconte di Marmagne ed il prevosto di Parigi soffrivano anch'essi nell'odio loro come Anna e Colomba nel loro amore: l'avevano mortalmente con Benvenuto, specialmente Marmagne: Benvenuto lo aveva fatto disprezzare ed umiliare da una donna; Benvenuto lo costringeva ad essere valoroso: poichè prima della scena nel palazzo d'Etâmpes, il visconte avrebbe potuto farlo pugnalare dalle sue genti sulla pubblica strada, ma or gli conveniva di andarlo ad attaccare ei stesso in propria casa, e Marmagne, a tal pensiero, fremeva dello spavento, e non si perdona mai a colui che vi fà sentire che siete un vile.

Ed ecco come tutti soffrivano. Scozzone essa stessa, la stordita, la pazza Scozzone non rideva più, non cantava, e soventemente gli occhi fuor erano rossi di lagrime. Benvenuto non l'amava più, era sempre freddo, e qualche volta perfino cruccioso con lei.

La povera Scozzone aveva sempre avuto un

idea fissa, di divenir cioè, la sposa di Cellini. Allorchè essa era venuta in casa di lui, credendo servirgli da trastullo, e quegli l'aveva invece trattata con i riguardi dovuti ad una donna ed una bella, la povera fanciulla si trovò d'un colpo cresciuta in dignità per questo inatteso rispetto e poco sperato onore, e sentì al tempo stesso una profonda riconoscenza verso il suo benefattore, un ingenuo orgoglio nel vedersi tanto nobilmente apprezzata.

Poscia, non dietro l'ordine, ma dietro la preghiera di Cellini, essa consentì allegramente, a servirgli di modello; e vedendosi tante volte riprodotta ed ammirata in bronzo, in argento in oro, s'aveva con tutta la possibile semplicità attribuito la metà dei successi dell'orefice. Arrossiva volentieri quando si faceva lode a Benvenuto della purezza dei lineamenti di questa o quell'altra figura, si persuadeva con compiacenza d'essere ella indispensabile alla rinomanza del suo amante, e che fosse divenuta parte della gloria di lui, come anche una porzione del cuore.

Povera fanciulla! non sapeva essa al contrario che non era mai stata per Benvenuto quell'anima secreta, che rende creatore un genio; ma dacchè Benvenuto sembrava copiasse le sue attitudini e la sua grazia, credeva in buona fede che questi le dovesse tutto, ed a poco

a poco aveva osato sperare che Cellini dopo avere elevata la cortigiano al rango d'innamorata, eleverebbe l'innamorata al rango di sposa.

Siccome essa non sapeva dissimulare affatto, aveva esposto le sue pretensioni in tutta la loro chiarezza. Cellini l'aveva ascoltato gravemente, e risposto: « Bisognerà vedere. »

Fatto sta che egli avrebbe invece preferito di ritornare a castel S'Angiolo, col rischio di rompersi una seconda volta la gamba per evaderne. Non che ei disprezzasse la cara Scozzone: l'amava teneramente, ed anche con un pò di gelosia, come abbiam visto, ma adorava innanzi tutto l'arte, e la sua vera, e legittima sposa era la scultura.

Maritato una volta, lo sposo non rattristerebbe forse il gajo zingaro? il padre di famiglia non molesterebbe il cisellatore? D'altronde, se avesse dovuto sposare tutti i suoi modelli, sarebbe per lo meno cento volte bigamo.

« Quando cesserò d'amare e modellare Scozzone, diceva Benvenuto, le troverò qualche bravo giovinetto, di vista corta abbastanza per non veder nel passato, e per non considerar nell'avvenire, e che invece vedrà solo una bella donna, ed una considerevole dote che le darò; e così sodisfarò la maledetta rabbia che ha Scozzone di portare cittadinescamente il nome d'uno sposo: poichè Benvenuto era con-

vinto che a Scozzone fosse saltato il grillo di volere un marito, sia chi si fosse.

E nell'aspettativa, lasciava che l'ambiziosetta, si pascesse quanto voleva delle sue illusioni. Ma dopo l'istallazione al gran Nesle, non v'era più da illudersi, e Scozzone, vedendo che non era necessaria alla vita ed ai lavori di Cellini quanto pensava, non riusciva più a tener sgombera la fronte dalla nube di tristezza di che si covriva; aveva Benvenuto cominciato a modellare in cera una statua di Ebe, senza che Scozzone s'atteggiasse all'uopo. Infine, cosa spaventevole a pensare! La povera piccina si era provata a far la civetta con Ascanio in presenza di Cellini, senza che il menomo aggrottamento di sopracciglia testimoniasse la gelosa collera del maestro. Bisognava dunque dare un addio a tanti bei sogni, come per lo innanzi?

In quanto a Paolo, se si à curiosità di scandagliare nelle tenebre di questa anima, diremo che ei non fu mai tanto cupo e taciturno quanto era divenuto da qualche tempo in quà.

Si penserà forse che l'allegro scolare Giacomo Aubry, nostra antica conoscenza, fosse sfuggito a questo contagio di dolore: Niente affatto: era egli pure rattristato. Simona, dopo avere aspettato lunga pezza la domenica dell' assedio era rientrata furiosa in casa, e non aveva voluto più, sotto pretesto veruno rice-

vere l'impertinente. Questi, per vendicarsi, aveva, è vero, detto di non voler più servirsi del marito della capricciosa; ma lo spaventevole sarto non aveva dimostrata a tal nuova che la più viva sodisfazione, poichè se Giacomo Aubry usava presto e con prodigalità gli abiti suoi (meno le tasche), bisogna aggiungere che per principio economico non li pagava giammai. Or quando l'influenza di Simona mancò per controbilanciare la mancanza di danaro, il sarto egoista osservò che l'onore di vestir Giacomo Aubry non corrispondeva alla perdita che ei faceva vestendolo per niente.

Ed ecco che il nostro povero amico si trovò nello stesso tempo oppresso di vedovanza, ed attaccato nelle vestimenta. Fortunatamente abbiamo potuto vedere che non era mica giovane da muffar nella melanconia; incontrò subito una incantevole consolanzioncella per nome Gervaise.

Ma Gervaise l'era una pazzarella che gli sfuggiva ad ogni momento, ed ei si dannava per cercar tutt'i mezzi a fissare la civettuola. Ne aveva perduto il mangiare ed il bere, tanto più che l'infame taverniere essendo cugino all'infamissimo sarto non volea più fargli credito.

Tutti quelli adunque dei quali si è pronunziato il nome in queste pagine erano sventurati, a cominciar dal re inquietissimo per sapere

se Carlo V volesse o nò passar per la Francia, e finire alle due signore Perrina e Ruperta, disgustate assai per non poter ripigliare i loro cinquettii; e se come il Giove antico, i nostri lettori avessero il dritto e la noja d'udir tutte le doglianze e tutti i voti dei mortali, ecco il coro piagnoloso che potrebbero ascoltare.

Giocomo Aubry. — Se Gervaise non mi ridesse più sotto il naso!

Scozzone. — Se Benvenuto fosse per un momento solo geloso!

Paolo. — Se Scozzone potesse detestare il maestro.

Mad. d'Etampes. — Se solo Ascanio sapesse che io l'amo!

Colomba. — Se lo vedessi per un minuto, il tempo di giustificarmi!

Ascanio. — Se si giustificasse ella!

Benvenuto. — Se almeno osassi confessare il mio tormento ad Ascanio!

Tutti. — Ohimè! ohimè! ohimè!

XV.

Ogni gioja contiene il germe di qualche sventura.

Tutti questi desideri, tanto vivamente espressi dovevano essere esauditi innanzi la fine della settimana, solo il loro esito doveva rendere quelli che li avevano formato più infelici che per lo innanzi. Questa è la legge; ogni gioja contiene il germe di qualche sventura.

E primieramente Gervaise non rideva più sotto il naso di Giacomo d'Aubry: cambiamento, se ve lo ricordate, ardentemente desiderato dallo scolare.

In fatti, Aubry, aveva trovata la dorata cordicella che doveva legare la leggiera giovinetta; e consisteva questa in un grazioso anello

che raffigurava due mani insieme congiunte, cisellato dallo stesso Benvenuto.

Bisogna sapere, che fin dal giorno del combattimento, Giacomo Aubry aveva sposato una viva amicizia per la franca e sovrana energia dell'artista fiorentino.

Non lo interrompeva quando parlava, cosa inaudita! lo riguardava, ed ascoltava con rispetto, ciò che i suoi professori non avevano mai potuto ottenere; ammirava le opere di lui se non altro con un sincerissimo entusiasmo. D'altra parte, la sua lealtà, il suo coraggio, ed il suo buon umore erano andati a genio a Benvenuto. Al gioco della pallacorda potea tenersi un pò sulla difensiva sebbene alla perfine dovesse pur perdere. In breve l'orefice ed egli erano divenuti i migliori amici del mondo, e Cellini, generoso, dacchè sapeva che le sue ricchezze erano indistruttibili, l'aveva un giorno obbligato e portar seco, quel grazioso anelletto, che, in difetto del pomo, era tal cosa, per la magnifica cisellatura, da tentare Eva, e far nascere la discordia nelle nozze di Teti e di Peleo.

L'indomani del giorno in cui l'anello passò dalle mani di Giacomo Aubry in quella di Gervaise, Gervaise riprese il suo serio, e lo scolare sperò di averla affatto incatenata. Povero pazzo! egli invece le si era totalmente attaccato.

Scozzone giusta il suo desiderio pervenne a suscitare nel cuore di Benvenuto una scintilla di gelosia. Ecco come:

Una sera in cui le sue civetterie e gentilezze non avevano sordito verun buono effetto, in faccia all'impassibile gravità del maestro, ella assunse a sua volta un'aria solenne.

« Benvenuto, disse, sapete che non sembrate pensare affatto agli impegni che avete verso di me?

« Quali impegni, cara piccina? rispose Benvenuto nell'atteggiamento di cercar quasi sulla soffitta la spiegazione di un tal rimprovero.

« Non m'avete voi le cento volte promesso di sposarmi?

« Non me ne ricorda affatto.

« Non ve lo ricordate? come!

« Nò, mi sembra solo di aver risposto : bisognerà vedere.

« Ebbene, avete visto?

« Si.

« Che cosa?

« Ch'io era troppo giovane ancora per essere altro che tuo amante, Scozzone. Ritorneremo più in là su questo argomento.

« Ed io non sono già tanto ingenua , signore, dà contentarmi d'una sì vaga promessa, ed aspettarvi sempre.

« Fa come vuoi piccina , e se ti senti spinta, e tu camina.

« Ma che cosa avete voi dunque contro il matrimonio? cambierà forse esso la vostra esistenza? Formerete la felicità di una povera ragazza che vi ama, ecco tutto.

« Esso cambierà la vita mia, Scozzone? disse gravemente Cellini. Vè questa candela di cui la pallida luce illumina debolmente la vasta sala nella quale ci troviamo, ebbene io metto questo spegnicolo sullo stoppino, e si fa bujo immantinente. Il matrimonio l'è proprio uno spegnicolo. Riaccendi il lume, Scozzone, chè io detesto l'oscurità.

« Capisco, sclamò Scozzone scoppiando in lagrime, voi portate un nome troppo illustre per donarlo ad una giovane da nulla, che non pertanto vi ha donato la sua vita, quanto aveva, quanto poteva donare, che è pronta a soffrir tutto per voi, che non respira che per voi, che non ama che voi.

« Sò tutto questo Scozzone, e t'assicuro d'essertene immensamente grato.

« Che à accettato di buon grado e rallegrata per quanto era in lei la vostra solitudine; che, sapendovi geloso, non ha pur guardato le belle cavalcate di arcieri e sergenti d'armi; che à sempre chiuso le orecchie alle dolci proposizioni, che nulladimeno ha sempre inteso, e quì financo.

« Qui? interruppe Benvenuto.

« Si, qui, qui stesso, capite voi?

« Scozzone, sclamò Benvenuto, spero bene non fosse stato uno dei miei compagni che abbia osato oltraggiare fino a tal punto il proprio maestro.

« Egli mi sposerebbe se lo volessi, proseguì Scozzone.

« Scozzone parlate, chi è mai l'insolente? Spero già che ei non fosse Ascanio.

« Vi ha uno che mi ha detto più delle cento volte. Caterina, il maestro vi gabba, ei non vi sposerà mai, è troppo superbo per far questo. Oh! se egli vi amasse come io vi amo, o meglio, se voi voleste amarmi, come amate lui!

« Il nome, il nome del traditore? sclamò Benvenuto nelle furie.

« Ma io non solo non l'ascoltava, riprese Scozzone, ma al contrario gli minacciava di dirvi tutto se continuasse. Io non amava che voi solo; io era cieca per un verso, ed il galante lo era del pari ma per tutt' altra ragione. Oh si, assumete pure la vostra aria d'indifferenza, fate le viste di non volermi credere, ma non è men vero però quanto vi ho detto.

« Io non ti credo Scozzone, disse Benvenuto, che vide bene, che se volea sapere il nome del suo rivale bisognava che impiegasse un

mezzo differentissimo da quello tentato fino allora.

« Come! non mi credete? sclamò Scozzone stupefatta.

« Nò.

« Credete dunque che menta io?

« Penso che burli.

« Di guisa che a parer vostro, non si potrebbe amarmi?

« Non dico già questo.

« Ma lo pensate.

« Benvenuto sorrise, dacchè vide che aveva trovato il mezzo di far parlare Caterina.

« Intanto mi si ama, ecco la verità » riprese Scozzone.

Benvenuto fè un secondo segno di dubbio.

« Mi si ama più di quanto voi mi abbiate mai amato, o mi amereste, capite bene mò, signore?

E Benvenuto scoppiò delle risa.

« Sarei curioso, ei disse di saper chi è questo bel Medoro.

« Non si chiama già Medoro, rispose Caterina.

« E come dunque? Amadigi?

« Neppure. Si chiama Paolo giacchè lo volete sapere.

« Ah! ah! l'è ser Paolo, mormorò Cellini.

« Si, è ser Paolo, riprese Scozzone, ferita dal tuono disprezzevole col quale Cellini aveva

pronunziato il nome del suo rivale ; un bravo giovane di buoni parenti, che occupa il suo rango, che non fa mai fracasso, che è religioso, e sarebbe un eccellente marito.

« È questa la tua opinione, Scozzone?

« Si, questa è la mia opinione.

« E tu non gli ài dato mai speranza veruna?

« Io non l'ascoltava nemmeno. Oh! era pur sciocca allora, ma ormai...

« Hai ragione, Scozzone, bisogna ascoltarlo, e rispondergli.

« Come! ma che dite dunque adesso?

« Ti dico d' ascoltarlo quando ei parla d'amore, e non iscorarlo. Lascia poi a me la cura del rimanente.

« Ma...

« Ma, sii tranquilla, chè ho la mia idea.

« Alla buon ora. Frattanto, spero che non infliggerete una punizione tragica a quel povero diavolo, che mi ha tutto l' aspetto d'un che confessi le sue peccata, quando dice: « Io vi amo » fategli un bel tiro, se volete, ma non già colla vostra spada. Dimando grazia per lui.

« Sarai contenta della vendetta, Scozzone, poichè la vendetta riuscirà a tuo prò.

« In qual guisa?

« Si, essa sodisferà al tuo più ardente desiderio.

« Che intendete dire, Benvenuto?

« Questo è il mio secreto.

« Ma chè cattivo che siete, v'interessa dunque anche un poco che si faccia o nò la corte alla vostra innamorata? ma l'amate dunque tuttora un poco, questa povera Scozzone?

« Si : ma non lasciare d' obbedirmi esattamente riguardo a Paolo, e seguire alla lettera le istruzioni che ti darò.

« Oh, non abbiate mica paura, state sicuro, che io sò fare da artista al pari d' ogni altra. Egli non tarderà a dirmi: » Ebbene! Caterina, siete sempre crudele? « ed io risponderò: » Ma che ! anche una volta signor Paolo? ma capite mò che io dirò queste parole d' un tuono molto incoraggiante. Quando ei vedrà che io non sono più severa, si crederà il vincitore del mondo. Ed intanto voi Benvenuto , che cosa farete? quando comincierete a vendicarvi di lui? sarà molto tardi? ci sarà da divertirci? da ridere certamente?..

« Rideremo, rispose Benvenuto.

« E mi amerete sempre?

Benvenuto le diè sulla fronte un bacio affermativo, vale a dire la migliore risposta, sendo che risponde a tutto, senza risponder niente.

La povera Scozzone non dubitava affatto che il bacio di Cellini fosse il cominciamento della vendetta.

Il visconte di Marmagne, secondo i suoi

voti, ritrovò da solo a solo Benvenuto ed ecco come andò la cosa.

Spinto dalla collera del prevosto, stimolato dalla ricordanza del disprezzo sofferto da mada-d'Etâmpes, e specialmente punto dallo sprone di sua avarizia, il visconte era determinato ad attaccare con l'aiuto dei suoi due sbirri il lione nel suo proprio covile, e scelse a tal uopo il giorno della S. Eloisa, festa della corporazione degli orefici, in cui il lavoratojo doveva trovarsi assolutamente deserto. Caminava ei dunque sulla spiaggia, alta la testa, con il cuore palpitante, ed i due bravi a dieci passi di distanza.

« Ecco, disse una voce ai suoi fianchi, un bel signorino che se ne va ad amorosa conquista, accompagnato, dalla sua bella ciera per la dama, ed i suoi due sbirri pel marito della dama.

Marmagne, si rivolse, credendo qualcuno dei suoi amici gli dirigesse la parola, ma non vide altro che un incognito, il quale faceva la stessa sua strada, e che egli non aveva scorto dapprima, perchè tutto profondamente immerso nei suoi pensieri.

« Scommetto che ho detto la verità, mio gentiluomo, continuò l'incognito, passando dal monologo al dialogo. Ne vada la mia borsa contro la vostra. Oh, non dite niente, è un dovere l'essere chiaro in cose di amore. In quan-

to a me, mi chiamo Giacomo Aubry, scolare di condizione, ed a questo modo vado ad un appuntamento che ho con la mia amante, Gervaise Philippot, una bella ragazza, ma (fra di noi) d'una virtù spaventevole; la quale per altro ha fatto naufragio contro un'anello; è vero che l'anello era un giojello di un lavorio meraviglioso, nientedimeno che una cisellatura di Benvenuto Cellini.»

Fin là, il visconte di Marmagne aveva appena dato retta alla confidenza dell'impertinente parlatore, e si era guardato bene dal rispondergli; ma inteso appena profferire il nome di Benvenuto Cellini si risvegliò tutta la sua attenzione.

« Una cisellatura di Benvenuto Cellini! Diavolo! l'è un dono troppo da re per essere fatto da uno scolare.

« Oh! voi capite mio caro barone. Siete barone, conte o visconte?

« Visconte, disse Marmagne mordendosi le labbra per l'impertinente familiarità che lo scolare permettevasi secolui, ma volendo sapere se ei potesse ricavarne qualche cosa.

« Capite bene mio caro visconte che io non l'ho comprato; nò, quantunque artista non spendo i miei danari a tali bagattelle, ma Benvenuto me ne ha fatto complimento egli stesso per testimoniarmi la sua riconoscenza dell'aver-

gli io recato un pò d'aiuto così domenica scorsa per torre il gran Nesle al prevostò.

« Cosicchè siete l'amico di Cellini? domandò Marmagne.

« Il suo più intimo, visconte, e me ne glorio. Fra noi siamo amici per la vita e per la morte! voi lo conoscete certo?

« Si.

« Voi siete ben felice. Un genio sublime, non è ei vero mio caro? Perdono, ho detto mio caro; l'è un mò di parlare, e poi d'altronde credo che io sia gentiluomo pur io, la madre mia almeno lo diceva sempre al padre ogni qual volta ei la batteva. Son dunque, come vi diceva, l'ammiratore, il confidente, il fratello del gran Benvenuto Cellini, e conseguentemente amico dei suoi amici, nemico dei suoi nemici, dacchè il mio sublime orefice non manca già di nemici. Primieramente madama d'Etâmpes, il prevosto di Parigi poscia, un antico bidello; e finalmente un certo Marmagne un mingherlino che voi forse conoscete, e che, a quanto pretendesi, vuole impadronirsi del gran Nesle. Ah! perdio! che vi sarà ben ricevuto!

« Benvenuto dubita dunque sulle intenzioni di costui» domandò Marmagne, che cominciava ad interessarsi fortemente della conversazione con lo scolare.

« È stato prevenuto; ma... zitto! non biso-

gua dirlo, affinchè il sopradetto Marmagne riceva la correzione che merita.

« Da quel che vedo, Benvenuto allora sta in guardia? riprese il visconte.

« In guardia? Dapprima Benvenuto vi sta sempre. Ha mancato non sò quante volte di essere assassinato là nel suo paese, e grazie a Dio! se l'à sempre cavata bene.

« Ma che cosa intendete vòi per stare in guardia?

« Oh! non intendo mica che ei tenga una guarnigione come quel vecchio poltrone di prevosto; nò, nò, al contrario, egli anzi adesso sta solo, a questa ora, sendochè i compagni sono iti a divertirsi a Vanvres? Io doveva oggi andare a fare una partita alla pallacorda con lùi: sventuratamente Gervaise si era trovata in concorrenza col mio grande orefice, e naturalmente, come voi ben capite ho data la preferenza a Gervaise.

« In tal caso vado a rimpiazzarvi, disse Marmagne.

« Ebbene! andateci, farete così un'azione meritoria; andateci, mio caro visconte, e ditegli da parte mia che avrà la visita mia stasera. Voi già sapete; tre colpi un pò forte, è questo il segno. Ha adottato una tal precauzione per causa di questo sciamannato di Marmagne, che egli à supposto preparato a fargli qualche

brutto giuoco. Lo conoscete voi questo visconte di Marmagne.

« Nò.

« Ah! tanto peggio! Me ne avreste dato qualche connotato.

« Perchè farne?

« Affinchè, se l'incontro, possa proporgli una partita al bastone; non sò perchè, ma senza averlo mai visto, mio caro, io lo detesto singolarmente questo vostro Marmagne, e se mi cade mai sotto mani, ho deciso di spazzolargli le spalle nella più bella guisa. Ma perdono, eccoci agli Agostiniani, son costretto ad abbandonarvi. Ah! a proposito, come vi chiamate mio caro?

Il visconte allontanossi, come se non avesse affatto inteso la dimanda.

« Ah! ah!, disse Giacomo Aubry, guardandolo che si allontanava, sembra, mio caro visconte, che desiderassimo guardar l'incognito; questa sì che è la più pura cavalleria. Come volete, mio caro visconte, come volete.

E Giacomo Aubry, le mani in tasca, e dondolandosi come al solito, prese, fischierellando un'arietta, la strada della Paletta, in capo alla quale dimorava Gervaise.

In quanto al visconte di Marmagne, continuò il suo camino verso il gran Nesle.

nI fatti, come aveva detto Aubry, Benvenu-

to si trovava solo : Ascanio era ito a meditare non sò dove; Caterina faceva visita ad una sua amica assieme alla signora Ruperta, ed i compagni festeggiavano la S. Eloisa a Vanvres.

Il maestro era in giardino, e lavorava intorno al modello di creta della sua gigantesca statua di Marte, cui la testa colossale riguardava al disopra del tetto del gran Nesle, e poteva scovrire il Louvre; allorchè il piccolo Giovanni, che era di guardia quel giorno, ingannato dal modo di bussare di Marmagne, scambiandolo per un amico, lo introdusse assieme ai due sbirri.

Se Benvenuto non lavorava alla guisa di Tiziano,con la corazza indosso cioè; lavorava almeno alla foggia di Salvator Rosa, cioè a dire con la spada ai fianchi, e lo schioppo a portata delle mani.

Marmagne vide dunque di non aver molto guadagnato a sorprendere Cellini, giacchè non aveva fatto altro che sorprendere un uomo armato.

Il visconte di Marmagne non si sforzò nemmeno a mascherare l'impudente sua poltroneria, ed appena Cellini, con quel tuono di comando che non permetteva indugio alla risposta, gli ebbe dimandato con quale intenzione si presentasse in casa sua:

« Non ho niente da far con voi, disse egli; mi

chiamo il visconte di Marmagne; sono secretario del re, ed ecco un ordine di sua Maestà, aggiunse egli mostrando una carta al disopra dalla sua testa, che mi accorda la concessione di una parte del gran Nesle; vengo dunque a prendere le necessarie misure perchè la porzione del palazzo che mi spetta, venga accomodata come meglio mi piaccia, e dove oramai abiterò.

Disse, e seguito dai due sbirri, s'avviò verso la porta del castello.

Benvenuto mise la mano sullo schioppo, che come abbiamo detto era sempre a portata della sua mano, e d'un salto si trovò nella parte superiore della scalinata, e propriamente innanzi alla porta.

« Alto là, gridò egli d'una voce terribile. E stendendo il braccio destro verso Marmagne: » Un altro passo, e vi fo freddo.

Il visconte s'arrestò di botto effettivamente, quantunque i suoi preliminari minacciassero un accanito combattimento.

Ma gli esseri formidabili posseggono una proprietà particolare. Dal loro sguardo, dai loro gesti, dal loro atteggiamento emana un non so quale terrore, come dallo sguardo, dal gesto, dall' atteggiamento del lione. L'aria loro spira spavento; e si sente la loro forza da lungi ed in sulle prime. Battono il piede, serrano i

pugni, aggrottano le sopracciglia, gonfiano le nari, ed allora, esitano i più decisi. Una bestia feroce, alla quale s'attacchino i figliuolini non ha che a scuotere la giubba e respirare fragorosamente perchè si tremi. Gli uomini dei quali parliamo sono rischi viventi, li riconoscono i valorosi, e malgrado il secreto presentimento, pur vanno ad incontrarli, per venirne abbattuti; ma i deboli, ma i timidi, ma i vili tremano, e rinculano all'aspetto loro.

Or, Marmagne, come puossi facilmente indovinare non era già un valoroso mentre Benvenuto aveva tutta l'aria d'essere un rischio.

Di guisa che allorquando il visconte fu colpito dalla spaventevole voce dell'orefice, e vide il gesto da imperadore che questi a lui dirigeva, comprese immantinente che lo schioppo, la spada ed il pugnale, significavano la morte sua e quella dei suoi due sbirri.

Dippiù, avendo capito il piccolo Giovanni che il maestro venia minacciato, s'era munito d'una picca.

Marmagne vide che l'era un colpo fallito, e si stimò felice, se riusciva a trarsi sano e salvo dal vespajo, nel quale ei stesso s'era introdotto.

« Va bene! va bene! messer orefice. Noi non volevamo altro, che non sapere se foste disposto ad ubbidire agli ordini di sua Maestà.

Voi li disprezzate, ricusate di render loro il dovuto dritto! alla buon' ora! Ci dirigeremo a chi saprà bene come farveli eseguire. Ma non isperate già che vi facissimo l'onore di misurarci con voi. Buona sera.

« Buona sera! disse Benvenuto ridendo con la sua shietta risata. Giovanni riaccompagna questi signori. Il visconte ed i due sbirri uscirono vergognosamente dal Gran Nesle, intimoriti da un uomo, e ricondotti da un fanciullo.

Ed ebbe questo infelicissimo termine quel desiderio del visconte: «se potessi ritrovare Benvenuto solo.» Siccome egli era stato ingannato ancor più duramente dalla sorte, di quello fossero stati i voti di Giacomo Aubry e di Scozzone, i quali almeno non avevano peranco scorto l'ironia del destino, così il nostro valoroso visconte stava nelle massime furie »M.ª d'Etâmapes aveva dunque ragione, diceva ei tra sè, ed io mi veggo obbligato a seguir l'avviso che ella mi dava; bisogna che spezzi la spada ed aguzzi il pugnale; questo diavolo d'uomo è proprio come si dipinge; pochissimo sofferente, ed intieramente amante di sua comodità. Ho visto chiaro e netto nei suoi occhi che se io faceva un passo di più, era un uomo morto; ma ciascun colpo fallito ammette una rivincita. Guardatevi bene, maestro Benvenuto! guarda-

tevi bene! Ed ei ne parlò coi suoi bravi, gente del resto sperimentata che non aveva chiesto altro se non che guadagnare onestamente il danaro, ammazzando, o facendosi ammazzare e che nel ritirarsi non avevano fatto ch' obbedire agli ordini del padrone. I bravi gli promisero d' essere più felici in una imboscata; ma siccome Marmagne, per mettere al coverto l'onor suo, pretendeva dimostrare che lo scacco toccatogli dipeso fosse da loro, annunziò che in questa imboscata, non li accompagnerebbe affatto, ed era tutto loro pensiere il come cavarsela. I bravi non desideravano niente di meglio.

Poscia, dopo aver loro intimato silenzio, su questa infelice impresa, si portò in casa del prevosto di Parigi, per dirgli aver egli definitivamente giudicato più sicuro, che ad allontanare ogni sospetto, bisognasse ritardare la punizione di Benvenuto, fino al giorno in cui carico di qualche somma di denaro, o di qualche prezioso lavoro, si azzarderebbe, come sovente interveniva, in qualche strada solitaria e fuor di mano: in tal guisa si sarebbe creduto che Cellini fosse stato assassinato dai ladri.

Ora, ci rimane a vedere come anche i desiderî di madama d'Etâmpes, d'Ascanio, e di Benvenuto Cellini, sodisfatti, avessero ingenerato loro un dolore.

XVI.

Una corte

Frattanto Ascanio aveva completato il disegno del suo giglio, e vuoi per curiosità, vuoi per quell' allettamento che attira gli sventurati verso quei che là compiangono, aveva egli subito preso il camino del palazzo d' Etâmpes. Erano circa le due p. m. ed in quest' ora appunto la duchessa sedeva in trono circondata da una vera corte; ma siccome al Louvre per Cellini, così al palazzo d' Etâmpes erano stati anche trasmessi degli ordini per Ascanio. Ascanio fù dunque immediatamente introdotto in una sala d' aspettativa, e poscia s'andò a prevenire la duchessa. Questa balzò di gioja al pensiero che il giovine stava per vederla nel suo massimo splendore, e diede sotto voce qualche ordine ad Isabella che si era incaricata del

messaggio: in conseguenza, Isabella venne a ritrovare Ascanio, e senza dir motto, presolo per mano, lo fè entrare in un corridojo, sollevò una tappezzeria, e lo spinse dolcemente innanzi. Ascanio si trovò nel salone di ricevimento della duchessa, e propriamente dietro la sedia della sovrana del luogo, la quale, indovinandoselo vicino, piuttosto dal fremito di sua persona, che dallo scotimento della tappezzeria, gli scorse per sopra alla spalla, che Ascanio nella posizione in cui trovavasi sfiorava quasi colle labbra, la sua bella mano a baciare.

La bella duchessa, era, come abbiam detto, circondata da una vera corte. Alla destra le sedeva il duca di Medina — Sidonia, ambasciadore di Carlo V: alla sinistra stavale il signor di Montbrion, governatore di Carlo d'Orleans, secondo figlio del re; il rimanente della compagnia tenevasi in cerchio ai piedi suoi.

Con i principali personaggi del regno, uomini di guerra, di stato, magistrati, artisti, v'aveva anche là alcuni capi del partito protestante, che madama d'Etâmpes favoreggiava secretamente: tutti gran signori corteggiati, e che si erano fatti cortigiani della favorita. Si vedeva uno splendido movimento, da cui, a primo aspetto si restava abbagliato. La conversazione era animata da ogni specie di motteggi sopra Diana de Poitiers, l'innamorata del Del-

lino e la nemica di madama d'Etâmpes. Ma Anna non pigliava parte a questa scaramuccia di facezie se non che con qualche parolina gettata così a caso, come: « Via via, signori, non si dica male di Diana, che Endimione potrebbe dispiacersene; oppure: » Questa povera madama Diana si maritava nel giorno dei miei natali.»

Da questi lampi in fuora, coi quali essa irraggia la conversazione, madama d'Etâmpes non parla quasi mai, se non che coi suoi due vicini; ed a mezza voce, ma d'una guisa animatissima, e non talmente bassa del resto che non potesse essere intesa anche da Ascanio, umile e confuso in quella folla di gentiluomini.

« Sì, signor di Montbrion, diceva confidenzialmente la bella duchessa al suo vicino di sinistra, bisogna far del vostro allievo un principe ammirevole: egli è il vero re dell'avvenire. Io sono ambiziosa per questo caro fanciullo, e dispongo per lui una sovranità indipendente nel caso in cui Dio chiamasse a sè suo padre. Sia pure che Errico II regni in Francia; lasciamo a lui madama Diana e Parigi, ma meneremo però con noi, col nostro Carlo, lo spirito di Parigi. La corte sarà dove io sarò signor di Montbrion, avremo gl'insigni pittori come il Primaticcio, gl'incantevoli poeti come Clemente Marot, che se ne sta laggiù rincantucciato

senza dir niente, prova sicura che vorrebbe recitarci dei versi. Tutti questi sono più dominati dalla vanità che dall'interesse, e conseguentemente amano più la gloria che il danaro, ed è perciò che essi seguiranno non quei che loro darà maggiori ricchezze, ma chi li colmerà di più ripetute lodi. Il Delfino ama solo i torneamenti, ebbene conservi pure lancie e spade, noi torremo le penne ed i pennelli: oh! vivete tranquillo signor di Montbrion, che non mi farò giammai signoreggiare da Diana, la regina in aspettativa. Aspetti ella la sua sovranità del caso, ed io intanto avrò completata due volte la mia.

Che ne dite del ducato di Milano? Là non sareste tanto lontano dei vostri amici di Genova: giacchè sò che le novelle dottrine di Alemagna non vi riescono già indifferenti. Zitto! riparleremo di ciò e vi vò dir cose che vi sorprenderanno. E deve essere così; perchè madama Diana si è fatta ella proteggitrice dei cattolici? Essa protegge, ed io protesto; la cosa è semplicissima. Poi, con un gesto imperativo ed uno sguardo profondo madama pose fine a queste confidenze che lasciarono stordito il governatore di Carlo d'Orleans. Volle egli rispondere, ma la duchessa s'era di già volta verso il duca di Medina—Sidonia.

Abbiamo detto che Ascanio ascoltava tutto.

« Ebbene, signor ambasciadore, disse madama d'Etâmpes; l'imperatore si decide esso finalmente a traversare la Francia? A dir vero non v'è altra via, e val meglio attenersi a questo quantunque piccolo filo che gettarsi nell'abisso per mare. Il suo cugino Errico VIII lo farebbe portar via senza scrupolo veruno, e scappato anche agli inglesi, cadrebbe senz'altro nelle mani dei turchi; per terra i principi protestanti s'opporrebbero al suo passaggio. Che fare? bisogna passar per la Francia, o meglio, sagrifizio crudele, rinunciare a castigare i ribelli del Gand, i suoi cari compatriotti; chè il grande imperadore Carlo è lor concittadino. Del resto poi si può scorgere facilmente che ciò che rende oggi timido e circospetto Carlo V è la ricordanza del poco rispetto usato all'uopo, verso la nostra reale Maestà; ei teme Signor di Medina che il re di Francia non voglia vendicare il prigioniero di Spagna? Oh! Dio mio, stia pur sicuro; se egli non comprende troppo bene la nostra lealtà cavalleresca, spero almeno che ne abbia inteso parlare.

« Senza dubbio, signora duchessa, disse l'ambasciadore, noi conosciamo la lealtà del re Francesco 1.° abbandonato a sè stesso; ma teniamo....

Il duca si arrestò.

« Voi temete i cattivi consiglieri, n'è vero?

riprese la duchessa. He! Si si; io sò bene che un consiglio che venisse da una bella bocca e prendesse una forma spiritosa e motteggiatrice non mancherebbe certo di aver qualche potere sull'animo del re. Spetta a voi Signor ambasciadore di pensare a questo, e prendere le vostre precauzioni. Insomma voi dovete avere pieni poteri, od in mancanza di questi qualche poco di carta in bianco ove si possano inserire molte cose in poche parole. Noi sappiamo come vanno fatte tali cose. Noi abbiamo studiato la diplomazia, ed aveva io richiesto il re facesse di me un ambasciadore, sendo chè mi credo un genio per le negoziazioni. Sì, io sento che riescirebbe penoso a Carlo V d'abbandonare una particina del suo impero, per riscatto di sua persona, o per la sicurezza di sua inviolabilità. D'altra parte, la Fiandra è uno dei bei fioroni di sua corona; è l'intiera eredità dell'ava sua materna Maria di Borgogna, ed ella è cosa dura rinunziare con un tratto di penna al patrimonio degli antenati, allorchè questo dopo essere divenuto un gran ducato, potrebbe divenire una piccola monarchia. Ma, buon Dio, di che vado parlando! mentre ho orrore della politica, poichè si assicura che essa imbruttisce le donne, Mi fo di tanto in tanto, è vero, sfuggire qualche parola senza badarvi, sugli affari di stato, ma se sua

Maestà insiste e vuol sapere a fondo il mio pensiero, la supplico di risparmiarmi tai noje, e prendo talvolta la misura di fuggirmene e lasciarla sognare. Voi che siete un abile diplomatico e che conoscete gli uomini, mi direte che precisamente queste parole gettate in aria sono quelle che germogliano in uno spirito della tempera del re, e che esse hanno sempre influenza maggiore di un lungo e bene studiato discorso. Tutto ciò è possibile, signor duca di Medina, tutto ciò è possibile, io sono una povera donna occupata sola di frascherie di bagattelle, e voi conoscete mille volte meglio di me tutte queste cose gravi; ma il lione spesse volte ha bisogno della formica. Noi siamo sulla via buona per intenderci, signor ambasciadore, e non si tratta che di farlo.

« Se volete, madama, sarebbe cosa subito fatta.

« Chi oggi dà, domani riceve, continuò la duchessa senza rispondere direttamente; in quanto a me, sarò sempre spinta dal mio istinto di donna a consigliare a Francesco I, azioni grandi e generose: ma spesse fiate l' istinto volta le spalle alla ragione. Ei bisogna pur pensare agli interessi della Francia. Ma io fido in voi signor di Medina; vi chiederò qualche consiglio, ed alla fin fine credo che l' imperatore possa fidarsi alla parola del re.

« Ah! se voi foste nostra, madama, ei non esiterebbe più.

« Signor Clemente Marot, disse la duchessa, facendo le viste di non aver inteso affatto l'esclamazione dell'ambasciadore, e spezzando di botto il trattenimento; non avete in pronto così per caso qualche gentil madrigale, qualche sonetto, a recitarci.

« Madama, disse il poeta, sonetti e madrigali, son ordinarii fiori sotto i vostri passi, e che sbucciano al sole dei vostri begli occhi; ecco in fatto che trovo una stanza di dieci versi, non altro facendo che riguardandovi.

« Veramente? Ebbene vi ascoltiamo. Ah, messer prevosto, siate il ben venuto, e scusatemi se non vi ho visto da principio; avete notizie del vostro futuro genero e nostro amico, il conte d'Orbec?

« Sì madama, ei mi avvisa che dovrà affrettare il suo ritorno, quindi lo rivedremo fra poco, io spero.

Un sospiro a metà soffogato fè tremare madama d'Etâmpes: ma senza voltarsi verso quei che l'aveva dato.

« Sarà per tutti il benvenuto. Ebbene! visconte di Marmagne, continuò essa, avete ritrovato il fodero del vostro pugnale?

« Nò, madama, sono però sulle sue traccie, ed ora sò dove e come rinvenirlo.

« Buona fortuna allora, signor visconte, buona fortuna! Siete pronto maestro Clemente? Noi siamo tutto orecchie.

« L' argomento ne è il ducato d' Etâmpes, disse Clemente Marot.

Un mormorio di approvazione si fè sentire, ed il poeta con una preziosa voce si fè a declamare la stanza seguente.

« Ce plaissant val que l'on nomme Tempé,
Dont mainte histoire est encore embellie,
Arrosé d'eau, si doux, si attrempé,
Sachez que plus il n'est en Thessalie;
Iupiter, roi qui les coeurs dagne et lie,
L'a de Thessale en France remué,
Et quelque peu son propre nom mué,
Car pour Tempé veut qu'Etâmpes s'appelle;
Ainsi lui plaît, ainsi l'a situé,
Pour y loger de France la plus belle ».

Madama d'Etâmpes applaudì colle labbra, e col sorriso, e tutte le mani e tutte le labbra la imitarono.

« Via, disse essa, veggo che in union di Tempe, Giove ha trasportato anche Pindaro in Francia.

Detto ciò, alzossi la duchessa e tutti con lei. Aveva questa donna ragione di chiamarsi la regina. Con un gesto da regina congedò tutti

gli astanti, e questi la inchinarono nel ritirarsi proprio come si fa a regina.

« Rimanete » disse ella a voce bassa ad Ascanio, e questi obbedì.

Ma quando tutti furono usciti, non più la regina sdegnosa ed altiera, ma la donna umile ed appassionata si rivolse ad Ascanio.

Ascanio, nato nell'oscurità, elevato lungi dal mondo nella solitudine quasi claustrale del lavoratoio, Ascanio, ospite non uso ai palagi, dove raramente seguiva il proprio maestro, sentivasi già, confuso, stordito, abbagliato da quella luce, da quella conversazione, da quel movimento. Lo spirito suo aveva provato qualche cosa di simile alla vertigine allorchè aveva inteso madama d'Étâmpes parlar tanto semplicemente, e direi quasi da civetta, intorno a progetti sì gravi, e riunire in una frase famiiare i destini dei re e la fortuna dei regni. Questa donna come la provvidenza, dava a ciascuno la sua parte di dolore e di gioia, ed aveva colla sua mano scosso dei troni e fatte balzar via delle corone. E questa sovrana degli esseri più elevati della terra, tanto fiera coi suoi adulatori, rivolgevasi a lui non solo col dolce sguardo di una donna innamorata, ma con l'aria supplichevole della schiava che teme.

In un tratto da semplice spettatore, Ascanio diveniva il principal personaggio della scena.

Del resto l'abile duchessa aveva bellamente calcolato e procurato questo effetto. Ascanio sentì l'impero che questa donna malgrado lui prendeva non già sul suo cuore, ma sul suo pensiero, e qual fanciullo, che egli era, si armò di freddezza e di severità per nascondere il suo turbamento. Poi fra lui e la duchessa, aveva forse veduto passare come un ombra la sua casta Colomba, con la sua veste bianca, e la fronte irradiata.

XVII.

Amor passione.

« Signora, disse Ascanio alla duchessa d'Etâmpes, mi avete richiesto un giglio vi ricordate? mi avete ordinato ve ne arrecassi il disegno appena finito. Eccolo.

« Oh abbiamo tanto tempo da parlar di ciò, Ascanio, disse la duchessa con un sorriso e con una voce da sirena. Sedete pure , ebbene mio gentil infermo, la vostra ferita?

« Sono ora affatto guarito signora , rispose Ascanio.

« Guarito alla spalla; ma là? disse la duchessa poggiando la mano sul cuore del giovane con un gesto pieno di grazia e di sentimento.

« Vi supplico, signora, di dimenticare tutte

quelle follie di cui, mi pento d'aver importunato la vostra signoria.

« Oh! Dio mio! donde quell'aria affettata? perchè quella fronte appannata? che significa questa voce severa? Tutti quegli uomini vi davano fastidio non è vero Ascanio? ed io, io pure li odio, li abborro, ma li temo. Oh! quanto mi tardava trovarmi solo con voi! Avete visto come li ho subitamente licenziati.

« Avete ragione, io mi sentiva mal situato in una tanto nobile compagnia, io povero artista, venuto unicamente qui per mostrarvi questo giglio.

« Eh Dio mio! continuò la duchessa scuotendo la testa. Siete ben freddo e cupo con un'amica. L'altro giorno siete stato tanto espansivo ed incantevole; donde questo cambiamento Ascanio? deriva senza dubbio veruno da qualche discorso del vostro maestro, che non può soffrirmi. Come vi ha egli parlato sul mio conto, Ascanio? vediamo, siate franco; gli avete parlato di me, n'è vero? ed ei vi ha detto che era pericoloso fidarsi a me; che l'amicizia che io vi dimostrava nascondeva qualche inganno; vi ha detto, rispondete che io forse vi detestava.

« Mi ha detto che voi mi amavate, signora, rispose Ascanio guardando fissamente la duchessa.

Madama d' Etâmpes restò un momento muta sotto il colpo di mille pensieri che fecero urto nell'animo suo. Essa aveva, senza dubbio, desiderato che Ascanio conoscesse l'amor suo, ma avrebbe voluto alcun tempo per prepararvelo , e per distruggere a poco a poco , senza sembrarvi interessata la passione di lui per Colomba. Ora che l' imboscata da lei fatta era stata scoverta non poteva più vincere che apertamente ed in una battaglia a pieno giorno. Vi si decise in un momento.

« Ebbene sì , disse ella , io ti amo. È forse un delitto? è forse un fallo? Si può comandare all' amore ed all' odio? Tu non mai avresti saputo che io t' amava; poichè a qual prò dirtelo , se tu ne ami un' altra. Ma questo uomo ti ha tutto svelato, ti ha mostrato il mio cuore, Ascanio; ebbene ne lo ringrazio; guardaci Ascanio e vi vedrai una adorazione tanto profonda che ne sarai commosso. Ed ora , a tua volta , sentilo bene Ascanio , bisogna che mi ami.

Madama d'Etâmpes, natura superiore e forte , sdegnosa per penetrazione , ambiziosa per noia , aveva avuti fin là molti amanti, ma non un' amore. Essa aveva sedotto il re, l'ammiraglio Brion l' aveva sorpresa , il conte di Longueval le era piaciuto, ma in tutti quest' intrighi la testa aveva sempre sostenuta la parte

del cuore. Finalmente essa trovava un giorno quest'amore giovine e vero, tenero e profondo, tante volte richiesto, non conosciuto mai, ed ecco che un' altra donna glielo disputava. Ah! tanto peggio per quest' altra donna! Non sapeva ella con qual passione implacabile avesse a trattare. Anna doveva sviluppare nella sua tenerezza tutta la risoluzione e la violenza dell'animo suo. Non sapeva questa donna qual fatalità era quella di aver la duchessa d' Etâmpes per rivale, la duchessa di Etâmpes che voleva il suo Ascanio a lei sola, e che d' uno sguardo, d' una parola, d' un gesto, poteva, tant' era la sua forza, spezzare quanto si troverebbe fra lei e lui. Oramai era gettato il dado, l'ambizione, la beltà di lei non servivano più che alla sua passione per Ascanio ed alla sua gelosia contro Colomba.

Povera Colomba, curva in tal momento sui suoi ricami, o assisa al filatojo, o prostrata innanzi al suo Dio.

In quanto ad Ascanio, in faccia ad un amore franco e spaventevole tanto, sentivasi al tempo stesso abbagliato, strascinato, tutto compreso di spavento.

Benvenuto lo aveva detto; ed Ascanio lo comprendeva adesso, che non si trattava già di un capriccio; ma gli mancava non già la forza che lotta, bensì l'esperienza che inganna e sot-

tomette. Aveva venti anni appena, era troppo candido per fingere; pensò, povero fanciullo, che invocato il ricordo di Colomba, che il nome della ingenua giovinetta pronunciato gli sarebbe un arma offensiva e difensiva, una spada ed uno scudo, mentre al contrario immergeva egli il dardo più addentro nel cuore di madama d'Etâmpes, la quale forse si sarebbe subito stancata d' un amore senza rivalità, e senza lotta.

« Su via Ascanio, riprese con più calma la duchessa, vedendo che il giovine si taceva, spaventato forse dalle parole che essa aveva detto: dimentichiamo per oggi l'amor mio che una parola vostra à inopportunamente risvegliato. Non pensiamo ora che a voi. Oh! io vi amo più per voi che per me, ve lo giuro. Voglio illuminare la vostra vita come avete fatto della mia. Siete orfanello, abbiatevi me per madre. Avete udito quanto io diceva a Montbrion ed a Medina, ed avrete creduto che io fossi tutta dedita all'ambizione. È vero, sono ambiziosa, ma per voi solamente. Da quanto tempo ho io ideato il progetto di creare per un figlio della Francia un ducato indipendente nel cuore dell' Italia? Dacchè vi amo. Se io sono regina laggiù, chi sarà il vero re? Voi. Per voi, io cambierò luogo, regno ed impero! Ah voi non mi conoscete affatto Ascanio, voi

non sapete qual donna io sia! Vedete che io vi dico la verità come essa è, vi spiego dinanzi interamente tutti i miei progetti. A vostra volta, vediamo un pò, fatemi le vostre confidenze, Ascanio. Quali sono i vostri desideri che io li compia? Quali le vostre passioni, io vò loro servire.

« Signora, voglio essere franco e leale come voi siete, e dirvi la verità come voi me l'avete detta. Non desidero niente, niente mi auguro, niente voglio, fuorchè l'amore di Colomba.

« Ma poichè essa non t' amà! mi hai detto tu stesso.

« Io disperava l'altro giorno, è vero. Ma oggi chi sa?... Ascanio bassò gli occhi e la voce, e disse:

« Voi mi amavate voi!

La duchessa stette immobile atterrata innanzi a questa grande verità indovinata dall' istinto della passione. Ebbevi un momento di silenzio, e questo le bastò per rimettersi.

« Ascanio, ella disse, non parliamo più oggi delle cose del cuore. Ve ne ho pregato, e ve ne prego ancora. Su via! l' amore per voi altri uomini non è già tutta la vita. Non avete giammai desiderato per esempio gli onori, la ricchezza, la gloria.

« Oh! sì! sì! da un mese le desidero arden-

temente. » riprese Ascanio trascinato sempre suo malgrado verso un pensiero costante.

V' ebbe una novella pausa.

« Amate voi l' Italia, continuò Anna con isforzo.

« Sì, madama, rispose Ascanio. Laggiù v'ha degli aranci fioriti sotto i quali è tanto dolce il discorrere. Laggiù l'aria azzurra circonda, carezza ed orna così bellamente le serene bellezze.

« Oh menarti là, mio, tutto mio! Essere tutto per te, come tu saresti tutto per me! Dio mio! Dio mio! sclamò la duchessa, trasportata essa pure invincibilmente all' amor suo. Ma subito temendo di spaventare novellamente Ascanio, ella si rattenne e continuò: Credeva che innanzi tutto voi amaste l'arte.

« Innanzi tutto, io amo. Amare! disse Ascanio. Oh! non sono già io, ma è il mio maestro Cellini che infonde nelle sue creazioni tutto l'essere suo. Egli è il grande, l'ammirevole, il sublime artista. Io sono un povero apprendista, e niente altro. L' ho seguito in Francia non già per guadagnare ricchezze, non già per acquistar gloria, ma perchè l'amava, ecco tutto, ed era impossibile separarmi da lui; poichè in quell' epoca, egli era tutto per me. Io non ho volontà alcuna personale, non ho forza

in pendente. Mi son fatto orefice per piacergli, e perchè esso lo desiderava, in quella stessa guisa che mi son fatto cisellatore, perchè egli era entusiasta per le cisellature fine e delicate.

« Ebbene, disse la duchessa, ascolta; non è forse un bel sogno quello di vivere in Italia, potentissimo e quasi re, proteggere gli artisti, Cellini principalmente, dargli bel bronzo, dell'argento, dell'oro a cisellare, a fondere, a modellare, amare ed essere amato poi al disopra di tutte cose?

« È una delizia, signora, se è Colomba quella che amo, e dalla quale sono riamato.

« Anche Colomba, ma sempre Colomba! sclamò la duchessa. Sia dunque, giacchè questo soggetto ritorna ostinatamente nelle nostre parole, e nelle anime nostre, giacchè la tua Colomba è là in terzo con noi, incessantemente dinanzi agli occhi tuoi, sempre nel tuo cuore; parliamo pure di lei e di me francamente, e senza ippocrisia; essa non ti ama, e questo lo sai bene.

« Oh! no, non lo so più, madama.

« Ma giacchè ne sposa un' altro! sclamò la duchessa.

« Forse suo padre la costringe, rispose Ascanio.

« Suo padre la costringe ! E credi tu , che se mi amassi come l' ami, credi tu, che se io fossi in luogo suo, v'avrebbe al mondo una forza , una volontà , una potenza che ci separerebbe l' uno dall' altro ? Oh , io abbandonerei tutto, fuggirei tutto; correrei a te; ti darei a guardare l'amor mio, il mio onore, la mia vita! No, no, ti dico che essa non t'ama, ed ora vuoi che ti dica qualche cosa dippiù? Tu stesso non l' ami affatto !

« Io! io non amar Colomba! Credo che abbiate detto che io non amassi Colomba, signora.

« No , tu non l' ami. T' inganni tu stesso. Alla età tua si prende per amore il bisogno d'amare. Se tu mi avessi vista prima , avresti amata me invece di lei. Oh ! quando io penso che tu potevi amarmi! Ma no, no , val meglio che mi scelga. Non conosco questa Colomba , essa è bella, è pura, e tutto quel che vorrai , ma queste giovinette non sanno amare affatto. La tua Colomba non ti direbbe già quello ch'io ti dico, io che tu sdegni; avrebbe essa troppa vanità, troppa riserva, e forse anco troppa vergogna. Ma, io perchè nutro un amore semplice, parlo semplicemente. Tu mi disprezzi, trovi che dimentico la mia dignità da donna , e ciò perchè non so simulare. Un giorno, allorchè tu conoscerai meglio il mondo, allorchè ti sarai tanto spinto nella vita da giungerne ai

dolori, allora ti pentirai della tua ingiustizia, e mi ammirerai. Ma io non voglio essere ammirata Ascanio, voglio essere amata invece.

Te lo ripeto Ascanio, se t'amassi meno, potrei essere falsa, abile, civettà; ma ti amo troppo. Voglio ricevere il cuor tuo, e non rubarlo. A che tenderebbe l'amor tuo per questa fanciulla? rispondi. Soffrirai, amatissimo mio, e niente altro. Io invece posso servirti in tante cose: Primieramente ho sofferto per due, e Dio forse permetterà che il soverchio delle mie sofferenze ti sia calcolato, e poi io metto ai piedi tuoi, la mia ricchezza, il mio potere, l'esperienza mia. Congiungerò la vita mia alla tua, ti risparmierò ogni sorta d'errori e di corruzione. Per giungere alla fortuna ed anco alla gloria, bisogna spesso che un artista si abbassi, si avvilisca; tu non avrai a temer nulla di tutto questo: t'innalzerò io incessantemente, ti spianerò sempre la strada; cosicchè, in mia compagnia tu resterai sempre il superbo, nobile, e puro Ascanio.

« E Colomba! Colomba, signora! non è essa eziandio una perla senza macchia?

« Figlio mio, credimi, rispose la duchessa passando dalla esaltazione alla melanconia, la tua candida, l'innocente tua Colomba ti renderia arida e monotona l'esistenza. Voi siete troppo buoni l'uno per l'altro: Iddio non ha

fatto gli angeli perchè si unissero fra loro, ma per rendere migliori i cattivi.»

E la duchessa disse tutto ciò con un azione così eloquente, con una voce tanto piena di sincerità che Ascanio si sentì tutto compreso, suo malgrado, da un sentimento di tenera pietà.

«Ohimè! signora, gli disse, veggo che io sono troppo bene, amato da voi, e me ne sento teneramente commosso; l'è una cosa anche più dolce l'amare!

« Oh! quanto è vero! quanto è vero questo che dici! amo meglio i tuoi disegni che le più dolci parole del mio amante. Oh! io amo per la prima volta, te lo giuro!

« Ed il re non l'amate voi, signora?

« No! io sono sua senza che ei sia il mio padrone.

« Ma egli, egli vi ama!

« Dio mio! sclamò Anna riguardando fissamente Ascanio, e stringendo le due mani di lui fra le sue; Dio mio! sarei tanto felice che tu fossi geloso! senti: io sono stata fin ora per te la duchessa, ricca, nobile, potente, e ti ho offerto tutto. Ami meglio la povera donna semplice, solitaria, fuori del mondo, con una semplice veste bianca, ed un fiore dei campi fra i capelli? Ami tu meglio ciò, Ascanio? Abbandoniamo Parigi, la corte, il mondo.

Partiamo; rifuggiamoci in un'angolo della tua Italia, sotto gli alti pini di Roma, vicino al tuo bel golfo napolitano; eccomi; son pronta. Oh Ascanio, Ascanio! dimmelo; desideri veramente che ti sagrifichi il mio amante?

« Madama, disse Ascanio che sentivasi suo malgrado fonderglisi il cuore alla fiamma di un sì grande amore; madama, io son troppo superbo ed esigente; voi non potete donarmi il passato.

« Il passato! Oh! ecco voi altri uomini, sempre crudeli! Il passato! Ma una sventurata donna dovrebbe essa rispondere del suo passato, quando sono quasi sempre avvenimenti e cose più forti di lei che lo fanno? Supponiamo che una tempesta ti rapisca, che un turbine ti trasporti in Italia; allorchè ritornerai fra un anno, fra tre, odierai la tua Colomba, che attualmente ami tanto, se essa avrà obbedito ai suoi genitori, se essa avrà sposato il conte d'Orbec? L'odierai tu per la virtù sua? La punirai d'aver obbedito ad uno dei comandamenti di Dio? E se essa non ha neanche la tua ricordanza, supponi che non t'abbia visto giammai; se stanca dalla noia, schiacciata dai dolori, dimenticata per un momento dai piaceri, ha voluto avere alcun idea di quella delizia della quale a lei si negavan le gioie, e che si chiama amore; se essa ha amato un altro in

vece del suo marito che non poteva amare; se in un momento di delirio ha fatto dono del suo cuore ad un'altro, ecco una donna perduta agli occhi tuoi, disonorata; ecco una donna che non potrà più sperare la felicità, perchè non ha più il passato a donare in cambio del tuo cuore! Oh! lo ripeto, l'è questa una cosa ingiusta! crudele assai!

« Signora!

« Chi ti assicura che questa non è l'istoria mia? Ascolta dunque quel che ti dico, ed abbi piena credenza a quanto asserisco. Ti ripeto che ho sofferto per due. Ebbene, Iddio perdona questa donna che ha tanto sofferto, e tu non la perdonerai. Tu non capisci dunque che è più grande, più bello rialzarsi dall'abisso dopo esservi caduto, che passarvi vicino senza vederlo, con la benda della felicità sugli occhi? Oh! Ascanio, Ascanio! io ti aveva creduto migliore degli altri, perchè eri più giovine, perchè eri più bello...

« Oh! signora!

« Stendimi la mano Ascanio, e d'un salto mi slancerò fuori dell'abisso fin sul tuo cuore. Lo vuoi? Domani avrò rotto ogni vincolo, colla corte, col mondo. Oh! amo abbastanza per farti questi sacrifizi; del resto che ti sagrificherei io? ben poca cosa, credimi. Tutti questi uomini non valgono un solo dei sguardi

tuoi. Ma se tu mi credessi, tu mi faresti conservare l'autorità, per mandare a termine quei progetti tutti in favor tuo. Io ti farei grande; voi altri uomini passate immancabilmente dall' amore alla gloria ; sieti ambiziosi , presto o tardi, ma lo siete sempre. In quanto all'amore di Francesco non te ne inquietare affatto;lo rivolgerà sopra qualche altra,alla quale ei farà dono del proprio cuore, mentre io conserverò lo spirito suo. Scegli dunque Ascanio. Vuoi piuttosto divenire grande in mia compagnia, e per mio mezzo, o forse vuoi che io divenga umile per amor tuo, e ti sia sempre unita. Ecco, or ora, lo sai, era là su quella sedia, ed i più potenti della corte stavano ai piedi miei. Siedi tu in vece mia, lo voglio; siedi, ed eccomi adesso ai piedi tuoi. Oh quanto sto bene così Ascanio ! Oh quanta felicità mi comprende al vederti, al rimirarti! Tu impallidisci Ascanio! Oh se tu mi volgessi solo un accento di speranza, se tu mi dicessi che mi ameresti un giorno , lontano sia, lontanissimo.

« Signora! signora! sclamò Ascanio nascondendo la testa fra le sue mani , e chiudendo contemporaneamente gli occhi e le orecchia , tanto sentivasi affascinato dallo sguardo e dell' accento della sirena.

« Non mi chiamar più signora, non mi chiamar neanche Anna , disse la duchessa , sco-

stando al giovine le mani dal volto; chiamami Luisa. È anche questo un mio nome, ma un nome che niuno mi ha dato ancora, un nome che ti apparterrà intieramente. Luisa! Luisa!.. Ascanio non trovi tu che questo è un nome bel dolce.

« Ne so uno anche più dolce, disse Ascanio.

« Oh! guardati Ascanio! sclamò la lionessa ferita; se tu mi fai tanto ed in tal guisa soffrire, arriverò forse a cangiare in odio tutto l'amor mio.

« Dio mio! signora, rispose il giovane scuotendo la testa, quasi sottrarre si volesse al prestigio, Dio mio! siete voi che confondete la mia ragione, e mettete in iscompiglio l'anima mia! Ho forse il delirio io? la febbre? o son piuttosto in preda ad un sogno? se vi ho detto delle parole dure, perdonatemi, l'è stato per ritornar desto. Io vi vedo là, ai piedi miei, voi bella, adorabile, regina! Ma solamente per perdere le anime si usano tali tentazioni. Oh! sì, avete ben detto che siete in un abisso; ma invece di uscirne, voi precipitate anche me in quello. Ah! non mettete la mia debolezza ad una simile pruova.

« Qui non v' ha nè pruova, nè tentazione, nè sogno; v' ha per noi due una splendente realtà, ed è che ti amo, Ascanio, che muoio d'amore per te.

« Voi mi amate, ma ve ne pentirete in avvenire, mi rimprovererete un giorno quanto avrete fatto nella vita mia, o quanto io avrò distrutto negli incanti che ora vi circondano.

« Ah! tu non mi conosci affatto, sclamò la duchessa, se mi credi tanto debole da pentirmi: or via, vuoi tu una garenzia?

Ed Anna andò ad assidersi immantinenti innanzi ad un tavolino, sul quale v' era inchiostro e carta, e presa violentemente una penna scrisse in fretta poche parole.

« Ecco, e dubita ancora, dubita, se lo ardisci.

« Ascanio, io t'amo! seguimi dovunque andrò, o mi permetti invece di seguirti dovunque andrai. « ANNA D'HEILLY ».

« Oh! ma ciò non può succedere, non può succedere affatto, madama! parmi che l' amor mio sarebbe per voi una vergogna.

« Una vergogna! sclamò la duchessa. Conosco forse io la vergogna! ho troppo orgoglio per questo, e l'orgoglio consiste nella virtù che possedo.

« Ah! io ne conosco uno più dolce, e più santo ancora, disse Ascanio, riportandosi con uno sforzo disperato al ricordo di Colomba.

Il colpo andò a ferire dritto al cuore della

duchessa. Essa si alzò fremendo d'indignazione.

« Siete un fanciullo ostinato e crudele, Ascanio, disse ella con una voce interrotta; avrei voluto risparmiarvi molti patimenti; ma veggo che solamente il dolore può istruirvi della vita. Voi mi rivedrete, Ascanio, mi rivedrete ferita, sanguinante, straziata, e saprete allora quanto valga la vostra Colomba e quanto io valeva. D'altronde io vi perdonerò perchè vi amo; ma succederanno cose terribili in questo spazio di tempo! a rivederci.

E madama d'Ètâmpes usciva tutta inferocita per odio, e per amore insieme, dimenticando fra le mani di Ascanio quelle due linee che essa aveva scritto in un momento di delirio.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE

Rip. 2. *Car.* N.° 3 OGGETTO

Napoli 16 *gennaio 1856.*

Vista la domanda del Signor Mariano Lombardi con che ha chiesto di porre a stampa il Romanzo intitolato: Ascanio, di A. Dumas, traduzione dal francese di Errico Cutrinelli.

Visto il parere del Regio Revisore signor Canonico D. Gaetano Barbati.

Si permette che il suindicato Romanzo si stampi, ma non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto essere la impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato
Presidente provvisorio
CAPOMAZZA.

Il Segretario Generale
GIUSEPPE PIETROCOLA.